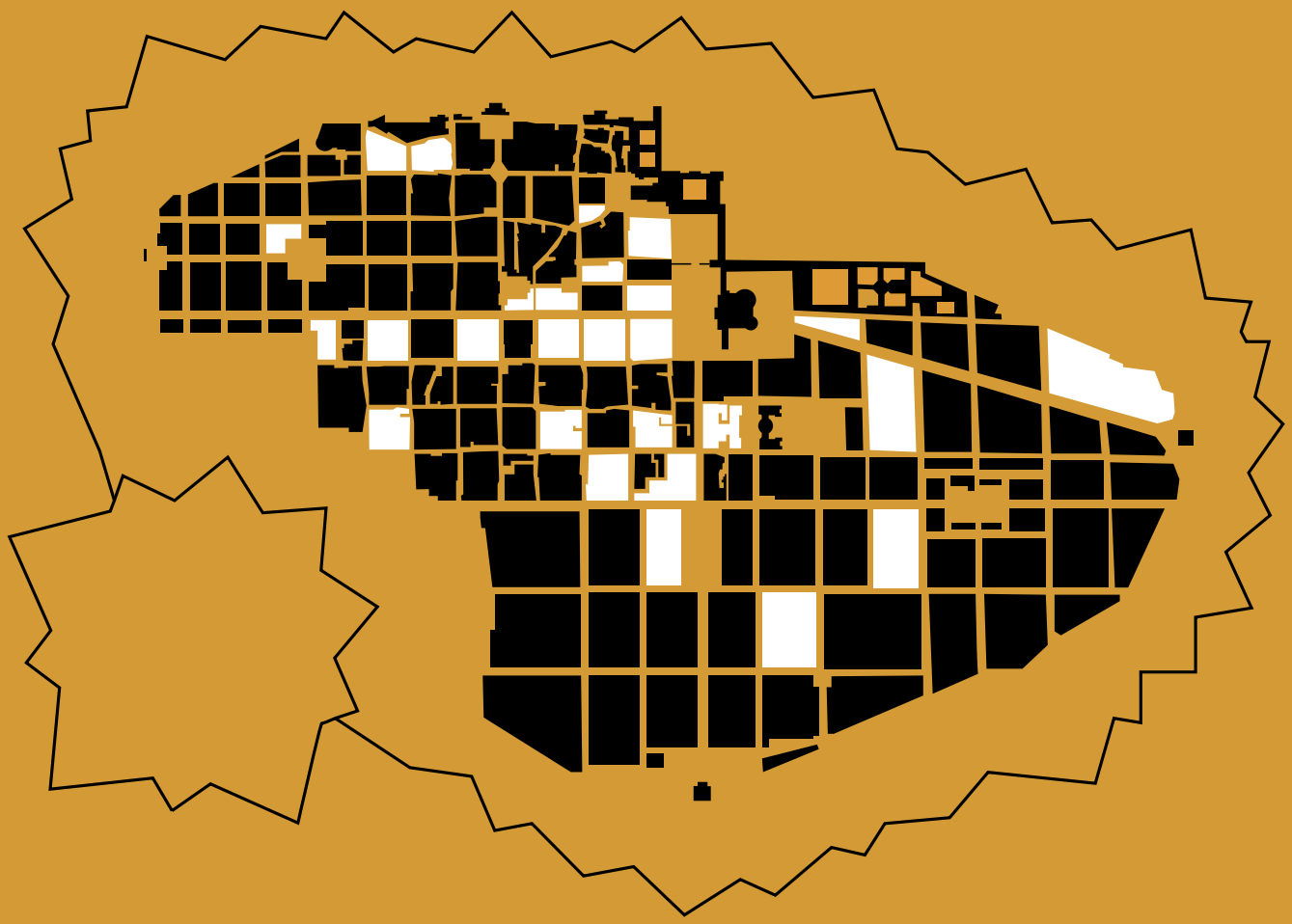
POLITECNICO DI TORINO
Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro
e la Valorizzazione del Patrimonio

Tesi di Laurea Magistrale

Case e denaro. Grandi e piccoli proprietari urbani nella Torino del Settecento. Indagine su una fonte seriale del 1743



relatore: Prof. Edoardo Piccoli

candidato: Marialuisa Marinetti

POLITECNICO DI TORINO
Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro
e la Valorizzazione del Patrimonio

Tesi di Laurea Magistrale

Case e denaro. Grandi e piccoli proprietari urbani nella Torino del Settecento. Indagine su una fonte seriale del 1743

relatore: Prof. Edoardo Piccoli

candidato: Marialuisa Marinetti

INDICE

Premessa p. 1

1 Introduzione storica

1.1 Tra le due guerre p. 3
1.2 Stato e municipalità: un confine sempre più labile p. 5
1.3 La città costruita p. 9
1.4 Un nuovo volto per il cuore storico della Città p. 12
1.5 Il palazzo nobiliare e l'evoluzione a cavallo tra Seicento e Settecento p. 15
1.6 Popolazione e ceti sociali p. 19

2 Il registro e la raccolta dei beni

2.1 I manifesti vicariali e la consegna dei beni nel periodo 1743-48 p. 22
2.2 Come è organizzato il registro dei consegnamenti? p. 23
2.3 Come è stato analizzato il registro? p. 24
2.4 Riflessioni d'insieme p. 25

3 I consegnamenti: l'analisi di un campione

3.1 Il campione di analisi p. 30
3.2 Gli attori p. 31
3.3 I consegnamenti: *intra* ed *extra moenia* p. 35
3.4 Le proprietà urbane p. 38
3.5 Osservazioni e temi emergenti p.82

4 La rendita urbana nel tempo: un esempio

4.1 Il consegnamento del conte Scaglia di Verrua p. 87
4.2 I beni *extra moenia* p. 89
4.3 I beni *intra moenia*: l'isola di Sant'Alessio nel 1743 p. 90
4.4 Le trasformazioni e la rendita a cinquant'anni dai consegnamenti p.92

5 Conclusioni p. 101

6 Bibliografia p. 105

7 Il registro dei beni: la tabella excel p. 111

8 Materiale d'archivio

8.1 ASCT, collezione V, vol. 715 - 718 p. 167
8.2 ASCT, collezione V, vol. 590 - 594 p. 237

Premessa

Torino, ottobre 1743: la guerra di successione austriaca imperversa e lo stato sabaudo necessita di nuovi fondi da investire nella campagna bellica. Un regio editto impone sulla capitale una tassa straordinaria di 200.000 lire piemontesi, da ripartire equamente sulla popolazione in base alle proprietà possedute. Vista la mancanza di un catasto aggiornato, dovuta all'esclusione di Torino dalle tassazioni ordinarie, ogni proprietario è chiamato a dichiarare i propri beni nel territorio *intra* ed *extra muros* della capitale*:* questa è l'occasione, per l'amministrazione fiscale sabauda, di intraprendere un'operazione di schedatura di proprietà immobiliari, terreni e affitti, che si protenderà per tutta la seconda metà del Settecento. Le dichiarazioni delle proprietà immobiliari torinesi del 1743 sono quindi da considerarsi come la rilevante fase di avvio di questa strategia.

Il materiale generato da questa operazione è conservato nella collezione V dell'Archivio Storico del Comune di Torino e si compone di due serie di volumi: un registro, in cui sono elencati in ordine alfabetico i proprietari, il numero della consegna e la quota da pagare (vol.715-718), e quattro volumi in cui sono rilegate in ordine cronologico le dichiarazioni vere e proprie (vol. 590-594). La serie dei consegnamenti è gravemente lacunosa: sono conservate solamente 444 dichiarazioni rispetto alle 1748 totali.

L'obiettivo del lavoro di tesi è stato quello di valutare, tramite un'approfondita analisi, le potenzialità di questo insieme di materiali, poco utilizzato finora per la sua incompletezza.

In primo luogo è stata creata, a partire dal registro, una tabella excel contenente l'elenco dei proprietari e i dati utili a sviluppare successive analisi (ad esempio, la quota da pagare, la categoria sociale di appartenenza, il genere del proprietario, l'esistenza attuale della dichiarazione): questa operazione ha permesso di effettuare delle valutazioni di insieme sulle proprietà in base ai gruppi sociali e sulla distribuzione della ricchezza di beni immobili, e di identificare i principali attori sul mercato immobiliare.

Sulla base di queste osservazioni si è stabilito un campione più ristretto per il quale analizzare le dichiarazioni: la scelta è ricaduta sui 50 proprietari con il patrimonio di beni *intra* ed *extra moenia* più ricco, al fine di capire quali fossero le proprietà più redditizie e in che zone si distribuissero. Per i 15 consegnamenti ancora esistenti, rientranti in questa categoria, si sono analizzati in dettaglio i beni urbani, localizzandoli e analizzando la distribuzione dei valori, le tipologie di immobili, le categorie sociali a cui appartenevano i locatari.

Infine, si è approfondita la composizione della grande proprietà Scaglia di Verrua nell'Isola di Sant'Alessio, con lo scopo di analizzare i cambiamenti morfologici dei beni e osservare l'andamento dei fitti durante la seconda metà del Settecento.

1. INTRODUZIONE STORICA

1.1 Tra le due guerre

Il lungo regno di Carlo Emanuele III (1730 – 1773) fu caratterizzato, nel primo ventennio, da una serie di criticità relative alla politica interna ed estera: le prime erano legate ai tentativi di intromissione nella nuova corte del re uscente[1], supportato dai ministri, debitori al vecchio sovrano; le seconde, erano determinate dalle guerre di successione polacca (1733-39) e austriaca (1742-48) e dalla messa in discussione del Concordato del 1727 da parte del nuovo Papa Clemente XII. Per una descrizione esaustiva di questo periodo si rimanda a G. Ricuperati, nei saggi "*Il Settecento*"[2] e "*Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III*"[3] e a D. Carutti di Cantogno, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*[4].

Tra le questioni emergenti sopra citate, la guerra di successione austriaca fu certamente la più difficile da affrontare per lo Stato Sabaudo e per la municipalità di Torino, i cui margini di autonomia erano già stati notevolmente ridotti durante il regno di Vittorio Amedeo II[5] (1675-1730); se infatti lo scenario bellico era rimasto pressoché esterno al territorio sabaudo durante la guerra di successione polacca[6], il conflitto del 1742 - 48 fece ingresso in maniera irruenta nel regno, giungendo fino a quaranta chilometri dalla capitale; se la prima aveva portato a numerose vittorie (ma ad accordi di pace deludenti)[7], la seconda sarebbe stata più sofferta e complessa per l'esercito sabaudo.

---

[1] Vittorio Amedeo II aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III il 3 Settembre 1730 [G.Ricuperati, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello stato di antico regime (1730-1798*), Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, p.8]

[2] G. Ricuperati, *Il Settecento* in P. Merlin, C.Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo: stato e territori in età moderna*, UTET, Torino, 1994

[3] Già citato alla nota 1

[4] D. Carutti di Cantogno, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Eredi Botta, Torino, 1859

[5] Le posizioni di governo erano occupate da uomini della nobiltà di servizio, e vi era grande omogeneità amministrativa tra la città e lo stato. [G. Ricuperati 2002, p.10]

[6] La guerra si scatenò a seguito della morte di Augusto II di Sassonia, re della Polonia, nel gennaio 1733. Due schieramenti si formarono: Federico Augusto, figlio del precedente sovrano, era sostenuto dalla Russia, dall'Austria mentre la Dieta Polacca e la Francia erano a favore di Stanislao Leszczynski. Il regno sabaudo, dopo trattative condotte con entrambi gli schieramenti, si unì alla Francia con lo scopo di assicurarsi il territorio milanese. Le truppe franco-piemontesi guidate da Carlo Emanuele III fronteggiarono gli austriaci sui territori lombardi. [D. Carutti di Cantogno 1859, p.37]

[7] L'esercito franco-piemontese riuscì a prendere Vigevano, Milano, Novara, Tortona e Pavia; nonostante ciò, i preliminari di pace firmati il 3 Ottobre 1735 portarono al regno sabaudo soltanto Novara, Tortona, e i feudi impe
riali nelle Langhe. [G. Ricuperati 1994, p.477-478]

La pace raggiunta nel 1738 a Vienna venne spezzata bruscamente dalla morte di Carlo VI d'Asburgo[8]; questi aveva solo una figlia, la ventenne Maria Teresa, la quale non poteva ereditare il trono a causa della Prammatica Sanzione, che era ancora in attesa di approvazione. Come per la guerra precedente, il regno sabaudo iniziò subito a condurre trattative su più fronti, nella speranza di poter raggiungere un accordo che gli assicurasse il controllo della Lombardia. Una serie di motivazioni portarono il regno a schierarsi con gli antichi nemici d'Austria: in primo luogo, l'antica alleanza con l'Inghilterra, dall'anno precedente impegnata in una guerra contro la Spagna, implicava una presa di posizione antispagnola e, in senso lato, antiborbonica[9]; in secondo luogo, la delusione per gli accordi della pace precedente indusse la corte sabauda a dubitare che la Spagna avrebbe ceduto il territorio lombardo: i dubbi suddetti portarono ad un'alleanza con l'Austria allo scopo di prevenire un'eccessiva presenza spagnola sul territorio italiano. L'alleanza tra Inghilterra, Austria e regno di Sardegna venne ufficializzata il 13 settembre 1743 con il trattato di Worms; a quella data, la Savoia era già stata invasa dagli Spagnoli e il campo emiliano era stato abbandonato da Carlo Emanuele III per difendere la zona alpina, senza risultati.

Come anticipato, gli Spagnoli, dal 25 ottobre 1743 alleati con i Borbone di Francia, riuscirono a spingersi, nel corso delle opere belliche fino a poca distanza dalla capitale sabauda, occupando, nel 1743, la Valvaraita e Chianale, nel 1744, Nizza, Demonte e Cuneo, nel 1745, Valenza, Casale e Asti. L'occupazione ebbe un peso assai rilevante nella capitale, come risulta dagli ordinati di quegli anni: dal punto di vista economico, negli anni tra il 1743 e 1747 si ricorse ad accrescimenti successivi del Monte di San Giovanni Battista, a lotterie, a imposte straordinarie, al pagamento della cavalcata[10], al fine di sostenere le spese di guerra[11]; si calcola che, al 1749, il debito del Monte fosse di circa 42.000.000 lire piemontesi[12] e che nel 1746, a causa delle pesanti tassazioni e alla scarsezza dei beni disponibili, le famiglie residenti nel centro città, in grado di sostenersi fossero soltanto il 59,5% del totale[13]; i cinque ospedali della Città erano sovraffollati, i viveri

---

[8] G.Ricuperati 1994, p. 504

[9] L'Inghilterra, temendo un'egemonia borbonica sul continente, si era schierata a favore dell'Impero. [G. Ricuperati 1994, p.505]

[10] "I feudatari erano tenuti a prestare personalmente servizio nell'esercito in occasioni militari o per un semplice ordine; per ottemperare a quest'obbligo ciascun vassallo poteva evitare il servizio personale, pagando una somma annuale in denaro." [G. Mola di Nomaglio, *Feudi e Nobiltà negli stati dei Savoia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 2006]

[11] G. Ricuperati 2002, p.25

[12] G. Ricuperati 2002, p.28

[13] Nel 1746 le famiglie erano 11.722 (corrispondenti a 50079 abitanti) e soltanto 6.977 (33 941 abitanti) di esse erano in grado di sostenersi senza l'aiuto di sussidi [G.Ricuperati 2002, p.26]

scarsi per l'occupazione nemica e per una epidemia polmonare che aveva colpito il bestiame; la popolazione era in continua diminuzione: si passò dai 71.096 abitanti del 1 gennaio 1742[14] ai 62.703 del 1748[15]. Inoltre, gli uomini della Città erano chiamati a prestare servizio nelle 18 compagnie della milizia urbana[16] istituita per difendere la capitale, il cui comando era affidato al Marchese Pietro Eugenio Reminiac d'Angennes; l'esclusione da detto servizio era prevista solo per le segreterie di Stato, la Camera e il Senato[17]. Le trattative di pace, intraprese nel momento in cui la Russia aveva fatto capolino sul campo di guerra, avevano portato all'assegnazione allo Stato Sabaudo del Vigevanasco, dell'Oltrepò pavese e della Contea d'Anghiera.

1.2 Stato e municipalità: un confine sempre più labile

Come precedentemente accennato, il governo municipale, durante il regno di Vittorio Amedeo II, aveva perso autonomia, pur mantenendo formalmente inalterati i compiti e le prerogative del secolo precedente; il sovrano, sempre più spesso, dettava ordini e interferiva nelle questioni di gestione quotidiana della città[18]. Inoltre, "i consigli cittadini si stavano riempiendo di ufficiali pubblici e di una nobiltà solidale alla dinastia […]. Gli interessi e le sorti della capitale, in quanto sede della corte e degli organi di governo, si erano sempre più intimamente legati alle fortune dei Savoia e al futuro del paese"[19]. A questo proposito, si può notare come durante le due guerre di successione, "la collaborazione fornita dagli amministratori torinesi allo Stato fu continua e disinteressata, poiché, nell'emergenza, essi ritenevano che le necessità collettive oltrepassassero di gran lunga le esigenze locali."[20] Il comune si impegnò durante entrambi i conflitti a recuperare fondi dagli investimenti dei privati, a gestire per conto dello Stato

[14] G.Ricuperati 2002, p. 23
[15] G. Ricuperati 2002, p.27
[16] La milizia aveva il compito di vigilare sulla cinta muraria e di proteggere la città in caso di un attacco: durante la guerra di successione austriaca non fu mai realmente utilizzata. [F.Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello stato di antico regime (1730-1798)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002, p.94]
[17] G. Ricuperati 2002, p.24-25
[18] Per un quadro esaustivo sulla municipalità e le sue funzioni: F. Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni*, 2002 (citato alla nota 16) e D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino, 1987; relativamente all'amministrazione del decoro e della forma urbana F. Rosso, *Controllo architettonico e urbanistico a Torino: il Conseil des Édiles e le sue origini, 1562-1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), atti del convegno (Torino, 15-18 ottobre 1990)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, vol. II
[19] D.Balani 1987, p. 39
[20] F.Rocci 2002, p.89

l'esazione delle imposte straordinarie sulla città e il suo territorio e a gestire gli approvvigionamenti eccezionali[21].

Il consiglio comunale, dal 1687, era composto da 60 decurioni, la cui carica era vitalizia e veniva assunta tramite votazione segreta, sulla base di una terna di candidati. I decurioni erano divisi in due classi: la prima spettava agli esponenti della nobiltà di almeno seconda generazione mentre della seconda facevano parte i nobili che avessero acquisito personalmente il titolo, imprenditori, appaltatori e banchieri (sotto il titolo di "più accreditati negozianti") e dottori in legge e funzionari amministrativi, denominati "migliori cittadini". Due sindaci, uno per classe, erano eletti ogni due anni, con il compito di guidare l'attività amministrativa; il mastro di ragione si occupava della gestione economica del municipio, con l'aiuto di quattro ragionieri, scelti annualmente. I quattro chiavari si occupavano principalmente di formulare le terne tramite le quali erano scelti i consiglieri; servivano inoltre il municipio un segretario, un archivista, un avvocato e un procuratore. Il vicario, tra le figure di maggiore importanza nel consiglio comunale fin dal XIII secolo, era nominato ogni due anni dal sovrano, entro una terna di candidati presentata dal comune, composta da membri dell'antica nobiltà cittadina, e aveva il compito di assolvere a numerosi incarichi in ambito giudiziario, di politica e polizia[22]. Successivamente ad un editto del 2 febbraio 1724[23], il vicario divenne funzionario statale, essendo stabilito che le funzioni di vicario e di soprintendente di politica e polizia[24] sarebbero state eseguite dal prefetto di Torino e provincia: i compiti, oltre a quelli precedentemente indicati per il vicario e il sovrintendente, erano più estesi in materia di ordine pubblico e di sorveglianza della moralità. Al suo ufficio facevano riferimento i "capitani di quartiere", che prendevano il posto dei precedenti "cantonieri", i quali, dal 1679, assolvevano al compito di vigilanza della sicurezza sulle

[21] Nel 1745 fu istituita un'apposita Congregazione per l'approvvigionamento per garantire la sopravvivenza alimentare in città [F.Rocci 2002, p. 92]

[22] Il Vicario aveva in carico la giurisdizione di primo appello per le cause civili e criminali della capitale e del suo territorio, la prima istanza per questioni riguardanti contratti, redditi e gabelle della città e la vigilanza e giurisdizione relativamente a strade, fossi, acque, boschi e pascoli nel territorio della capitale; inoltre, doveva vegliare sulle condizioni di vita nella città, sulla quiete e sicurezza dei cittadini, sull'abbondanza di vivevi, sulla salubrità dell'aria e la nettezza delle strade [D. Balani 1987, p.35]

[23] D. Balani 1987, p.43

[24] La carica di "soprintendente generale di politica e polizia" venne istituita nel 1679; a questo funzionario fu affidata la "cognizione di tutte le cause concernenti materia di politica e polizia di questa città e finaggio"; al suo ufficio mancava però il controllo urbanistico. Era un dipendente statale nominato a tempo indeterminato. Nel 1687, dopo soli 8 anni, l'ufficio del soprintendente venne unito nuovamente a quello del Vicario. [F. Rosso 1994, pp.626-627 e D. Balani 1987, pp.35-37]

isole. Dal 1724 furono chiamati a stilare anche i censimenti delle isole, a vigilare sui furti, sui disordini, si vagabondi e a controllare osterie e locande tramite visite periodiche. [25]

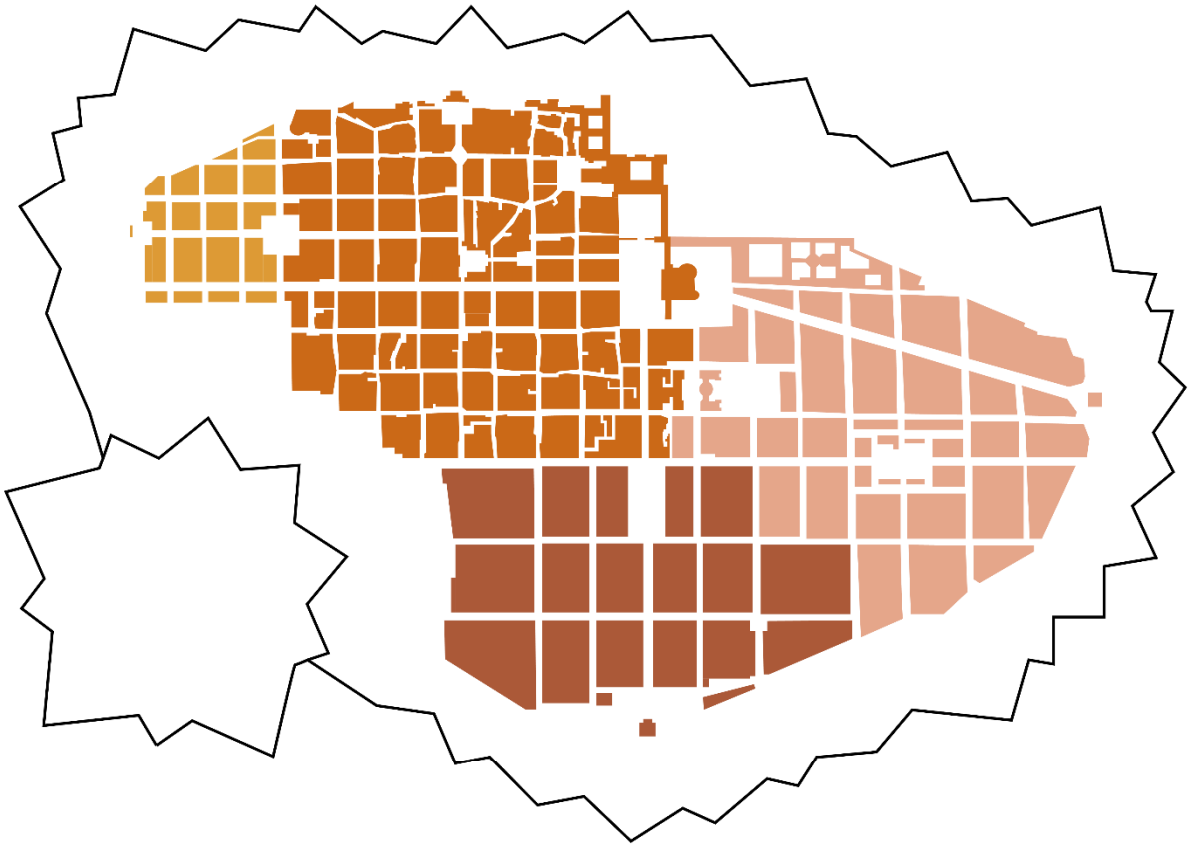
Il vicario ottenne progressivamente sempre più compiti in materia urbanistica, a partire dagli anni in cui la carica era occupata dal Conte Cerveris di Burolo (in carica dal 1724 al 1730): costui seppe incarnare compiutamente l'idea di accentramento di Vittorio Amedeo II e per questo ebbe molti scontri con l'amministrazione cittadina[26]. Si legge, ad esempio, nella *"Rimostranza della Città di Torino contro l'ampia autorità, e giurisdizione concessa al Conte Cerveris",* che egli "manda li suoi assessori a riconoscere li poggioli, sporti, et altre opere riguardanti l'ornamento della Città, sente li raccorrenti, le relazioni degl'assessori, e provede senza partecipazione della Città"[27]. Nel 1729, al Conte Cerveris viene affidata dal Re la pubblicazione del progetto juvarriano di ampliamento per la via di Porta Palazzo affinché fosse "pontualmente eseguito, con tutti quelli riguardi che da voi e successori in detto ufficio saranno secondo le circostanze dei casi giudicati ragionevoli, e convenienti"[28]; allo stesso modo venne affidata al vicario l'esecuzione del dirizzamento di via Dora grossa, di sette anni successivo. Spetta dunque a questa figura l'attuazione dei regi biglietti riguardanti ampliamenti e rettilineamenti, l'approvazione delle licenze di costruzione, ricostruzione e sovraelevazione e la definizione delle linee di confine. I periti del vicario, che si occupavano delle singole richieste relative alle trasformazioni urbane, non riuscirono però ad essere abbastanza efficaci dal punto di vista del disegno complessivo della città: se per le piazze e le vie principali esistevano chiari disegni per i quali ci si rimetteva al parere dell'architetto di corte, il principale ostacolo per i lavori nel resto della capitale era l'assenza di un piano complessivo della città di Torino al quale affidarsi per gli allineamenti. La mancanza di strumenti tecnici di pianificazione venne evidenziata più volte dal vicario Alfieri, che nel 1746 scriveva: "resterebbe necessaria la formazione d'una pianta ben regolare di tutta la Città, su la quale fosse fissato l'allineamento di tutte le contrade dal Primo Architetto di

[25] L'11 dicembre 1724 il Vicario affida ai capitani di quartiere il controllo dei 60 quartieri (contenenti circa 800 abitanti ognuno) in cui sono raggruppate le 143 isole [D. Balani 1983, p.23 e F. Rocci 2002, p.65]

[26] Il conte Marco Antonio Cerveris di Burolo discendeva da una famiglia di recente nobilitazione, legata alla carriera degli uffici statali; egli ottenne la laurea in legge e percorse il suo *cursus honorum* all'interno della magistratura, prima come mastro uditore, poi come uditore della Real Corte e infine come referendario. Da osservare la differenza professionale rispetto ai precedenti vicari, che generalmente non erano laureati e non avevano occupato posizioni rilevanti nell'amministrazione pubblica. [D. Balani 1987, p.91]

[27] F. Rosso 1994, p.628

[28] Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti…emanate dai sovrani della real casa di Savoia sin aal'8 dicembre 1798*, Torino, 1818-1869, tomo III: *r. biglietto di Vittorio Amedeo II al vicario*, 29 aprile 1729, p. 1476-77



QUARTIERI:

- nucleo antico
- ampliamento sud - 1620
- ampliamento est - 1673
- ampliamento ovest - 1702

S.M."[29] e nel 1748 sottolineava l'inesistenza di cartografia e di "alcun cadastro, né descrizione dei beni"[30]. Il controllo della forma urbana era complicata anche dal fatto che non esistessero numeri civici e le contrade non avessero nomi univocamente definiti.[31] Nei suoi uffici iniziò la produzione di carte tecniche, eseguite sulla base di rilievi, riportanti "la realtà del costruito con tutte le sue imperfezioni"[32], con lo scopo di poter eseguire al meglio i doveri di controllo sugli allineamenti, sulla prevenzione degli incendi, sullo scolo delle acque, sull'illuminazione.

Una risposta arrivò, anche se con limiti di scala e in maniera poco particolareggiata, dall'insieme degli schemi definiti tra il 1752 e il 1754 dai capitani di quartiere, incaricati di produrre degli elaborati grafici per ogni isola di competenza che contenessero informazioni relative al numero di piani (indicati in numeri romani), alla presenza di botteghe e ai proprietari dei lotti. [33]

1.3 La città costruita

Negli anni Quaranta del Settecento, Torino si componeva di quattro grandi zone residenziali[34], comprendenti circa 140 "isole" o "cantoni"[35],"organizzati in modo tale da far capo ad una porta e gravitare intorno ad una piazza o ad un insieme di piazze e piazzette, destinate ad ospitare mercati ed uffici"[36].Gli ingressi alla città erano collegati alla piazza Castello (e dunque al Palazzo reale) da una serie di vie principali carrabili, che attraversavano i quartieri, sulle quali si svolgevano la produzione e il commercio di articoli pregiati, e che a loro volta incrociavano strade minori che percorrevano i rioni e sulle quali erano commercializzati i prodotti di largo

[29] AST, Corte, Archivio Alfieri, m. 94, n.17, osservazioni del vicario al progetto Maistre [F. Rosso 1994, p.631]

[30] AST, Archivio Alfieri, m.94, copialettere del Vicariato 1743-48: lettera del Vicario Conte Alfieri al Consigliere Generale delle Regie Finanze De Gregori, 20 settembre 1748, p. 337 [E. Piccoli, *Il drizzamento della contrada di Dora grossa e il problema della riconoscibilità odierna delle "isole" cittadine settecentesche* in M. Carassi, G. Grittella, *Il re e l'architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, Hapax, Torino, 2013, p.56]

[31] A questo limite verrà data risposta nel periodo di dominazione napoleonica.

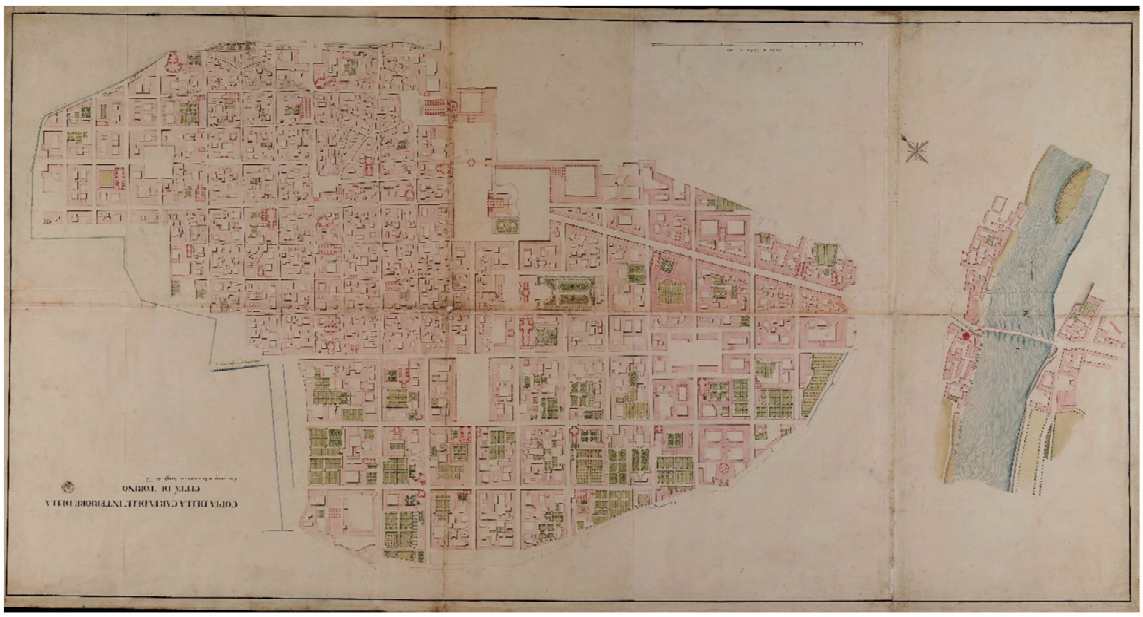
[32] E.Piccoli 2013, p.56

[33] C. Cuneo, A.Dameri, *Controllo e misura. Strumenti per il governo della città di Torino nel XVIII secolo: i "Capitani di Quartiere"* in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a cura di) *Visibileinvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni,* atti del congresso AISU, Catania, 2013, p.2155

[34] La definizione dei quattro quartieri e la denominazione degli isolati con nomi di santi risale all'editto del 15.12.1679 promulgato da Maria Giovanna Battista di Savoia-Neimour. [C.Cuneo, A.Dameri 2013, p.2157]

[35] Secondo Balani, nel 1724 le isole edificate erano 143; pochi lotti restavano liberi a fine Settecento. [D. Balani 1987, p. 6]. Le "Istruzioni ai capitani di quartiere" (ASTC, carte sciolte 5413) confermano per il 1752 circa la stessa cifra: infatti elencano 139 isole, ma non numerano il palazzo del Principe di Carignano, il Palazzo Reale, il palazzo Madama e la zona di comando.

[36] D. Balani, 1987, p. 24



“Copia della carta interiore della città di Torino che comprende ancora il Borgo di Po” (AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Torino, n.16)

consumo. I quattro quartieri corrispondevano all'incirca ai due ampliamenti secenteschi, a quello dei primi anni del Settecento[37] ed al nucleo antico, ed erano circondati e protetti da una cinta di fortificazioni "alla moderna". La cinta non subì variazioni durante il Settecento e mantenne la caratteristica forma a mandorla fino al 1802, anno in cui Napoleone ne ordinò lo smantellamento. Oltre agli elementi delle porte e delle piazze, gli ampliamenti avevano in comune l'impianto ortogonale, che idealmente riprendeva le direttrici dell'Augusta Taurinorum romana[38]; essi presentavano inoltre dei condivisi caratteri di "integralità e unitarietà, caratteri peraltro comuni ed altrettanto fondamentali nelle opere parallele di riorganizzazione e di rinnovamento delle molteplici strutture di ordine diverso nello Stato […]:gli elementi urbanistici che compongono la città, grandi o piccoli che siano, devono venire a costituire tutti parte integrante del grande organismo unitario ideale della Città, così come, per esempio, nella parallela organizzazione politica-sociale della nazione ogni individuo è integrato in una chiara categoria o classe sociale cui sono connesse precise funzioni nella organizzazione unitaria e piramidale dello Stato, al cui vertice è il Monarca"[39]. Interessante è la descrizione di Torino di Charles De Brosses[40], che la visita nel 1740: " ..Turin me parait la plus jolie ville de l'Italie et, a ce que je crois, de l'Europe, par l'alignement de ses rues, la regularitè de ses batiments et la beautè de ses places… Il est vrai que l'on n'y trouve plus, ou du mois rarement, ce grand gout de l'architecture qui regne dans quelques endroits des autres villes; mais aussi il n'y a pas le desagrément d'y voir des chaumières a cote de palais. Ici, rien n'est fort beau, mais tout y est égal; rien n'est mediocre, ce qui forme un total, petit à la vérité (car la ville est petite), mais charmant …" [41]. Si vengono così a delineare le caratteristiche che accomuneranno gli

---

[37] Le motivazioni che portarono alla nascita degli ampliamenti sei-settecenteschi furono principalmente legate alla volontà di trasformare forma urbana rendendola più consona ad ospitare le funzioni di capitale e per dotare la città di un sistema di fortificazioni adeguato, più che per necessità legate alla densità demografica. [V. Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma, 1983 p. 29]. Il primo ampliamento, in direzione sud, è progettato ed eseguito da Carlo di Castellamonte a partire dal 1621 e segue la direttrice della Contrada Nuova [V. Comoli Mandracci 1983, p. 34]. La "città nuova di Po", voluta fin dal 1646 dalla reggente Cristina di Francia, è progettata a partire dal 1673 da Amedeo di Castellamonte lungo la Contrada di Po, obliqua rispetto al tracciato ortogonale dei lotti. Il progetto di ampliamento di Porta Susina, lungo via del Carmine, fu seguito dal 1702 al 1713 da Michelangelo Garove e Antonio Bertola, e successivamente da Filippo Juvarra.

[38] Il *decumanus maximus* corrispondeva alla contrada di Dora grossa mentre il *cardus*, in modo meno definito, corrispondeva all'incirca all'attuale via delle Porte Palatine.

[39] A. Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968 Vol. I, tomo II, p. 1050

[40] "Charles De Brosses fu presidente del parlamento di Borgogna e appassionato cultore della storia e della civiltà del mondo antico" [D. Balani, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino. Dalla città razionale alla crisi dello stato di antico regime (1730-1798)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002]

[41] C. De Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, III, Paris, 1799, lettera XIV

ampliamenti ai progetti di riqualificazione del tessuto antico della città: regolarità, uniformità, rimozione di ogni elemento di disturbo rispetto all'insieme.

1.4 Un nuovo volto per il cuore storico della Città

I vent'anni precedenti alla guerra di successione austriaca furono interessati dalla stesura di progetti di riplasmazione del tessuto antico della città a nome del Primo architetto reale Filippo Juvarra[42]: nel maggio 1729, un Manifesto del Vicario esprimeva la volontà regia di creare una piazza d'armi di fronte alla Porta Palazzo[43], circondata dai nuovi Quartieri Militari, e di ampliare la contrada omonima (attuale via Milano); nel 1736, si dichiarava la necessità di *dirizzare* la contrada di Dora grossa (via Garibaldi).Le finalità erano molteplici: la "razionalizzazione fisica e funzionale"[44] aveva, sì, lo scopo di creare una quinta scenografica, ordinata e rappresentativa per la città capitale, ma anche quello di "collegare i bastioni delle fortificazioni, e le porte in particolare, con la Cittadella, con il Palazzo Reale, con l'Arsenale e con le Piazze d'Armi"[45] per un miglioramento dal punto di vista strategico-militare; puntava al potenziamento del sistema di vie commerciali ma anche a favorire la crescita della rendita urbana. Per entrambi i progetti il passaggio alla fase esecutiva non fu immediato, ma prese veramente il via soltanto nella seconda metà del Settecento, epoca in cui le finalità del piano urbanistico divennero coerenti con il mutamento sociale ed il riassetto fondiario portato da diversi fattori. Il tempo delle guerre di successione fu quindi quello in cui queste condizioni maturarono.

Il progetto del 1729, relativo alla zona nord-est della città, prevedeva, come si è detto, la formazione di una piazza d'armi e l'ampliamento della contrada uscente da essa, terminante in Contrada di Dora grossa; lo scopo era quello di sostituire l'esistente porta nord, medievale e piuttosto modesta, con un nuovo ingresso, per chi giungesse dalla Pianura Padana, all'altezza del ruolo assunto da Torino dopo Utrecht, e di creare una direttrice di accesso ordinata e

[42] Filippo Juvarra arrivò a Torino nel 1714 in veste di architetto regio e, sopraggiunta la morte del Garove (1713), venne incaricato di portare a termine i progetti urbanistici in corso, che si concentravano sugli ingressi nord ed ovest della città. [V. Comoli Mandracci 1983, p. 68] Partito alla volta di Madrid, fu sostituito nella carica di primo architetto reale da Benedetto Alfieri, che la mantenne dal 1739 al 1767. [C.Roggero Bardelli *L'urbanistica nel secondo Settecento* in G.Recuperati, Storia di Torino V, p.800]

[43] La Porta Palazzo fu aperta il 4 settembre 1701, giorno in cui si chiuse la Porta Palatina [C. Boggio, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706* alla *Rivoluzione Francese* in *Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, a. XLII fasc.3, 1908, p.31]

[44] V. Comoli Mandracci 1983, p.72

[45] V. Comoli Mandracci 1983, p.68

moderna, che collegasse la porta al Palazzo di Città[46] e alla vecchia Torre Civica, luoghi centrali e simbolici del nucleo storico. La ristrutturazione si scontrò però con la complessità di un'area fortemente stratificata[47] e solo la costruzione dei Quartieri Militari e delle isole di Sant'Ignazio e Santa Croce avvenne nei tempi sperati.

L'ampliamento della città verso ovest prevedeva la costruzione su contrada di Dora grossa di nuovi isolati ospitanti edifici di "tipologia residenziale da reddito e densità edilizia intensiva"[48], e per la contrada una larghezza maggiore rispetto al tratto facente parte del nucleo antico. Fu questa, quindi, la situazione che rese evidente la necessità di dirizzare la via e, di conseguenza, rinnovare il tessuto edilizio delle cellule medievali: lo scopo era creare un asse con vocazione commerciale, ricco di botteghe specializzate nella vendita di beni di qualità, che allo stesso tempo fornisse edifici residenziali atti ad ospitare il ceto dei funzionari e la nuova classe emergente cittadina. Le norme dell'edificazione vennero dettate dall'architetto del re Benedetto Alfieri: il fine era quello di raggiungere "l'uniforme simmetria delle parti, in guisa che (l'isola) sembri una sola casa"[49], dunque di stabilire la misura e la scansione della facciata più che la qualità dell'edificio. A favorire la costruzione lungo il nuovo asse furono diverse deroghe e incentivi concessi dalla commissione guidata dal conte D'Agliè e incaricata di stendere l'editto[50]: primo tra tutti, il meccanismo della *grossazione,* che obbligava i proprietari di una particella a vendere i loro immobili nel momento in cui un investitore avesse voluto costruire su un terreno di maggiori dimensioni[51]. Questa norma assicurava l'unità della via, l'accorpamento dei lotti minori di matrice medievale e la concentrazione della proprietà. Non era in realtà qualcosa di nuovo per la Città di Torino: riprendeva infatti l'antico diritto decretato da Carlo

---

[46] Il Palazzo di Città era stato restaurato tra il 1659 e il 1665 da Francesco Lanfranchi; nel 1756 verrà decretata la riplasmazione della piazza sulla quale si affacciava, ai tempi denominata Piazza delle Erbe e della via Palazzo di Città [V. Comoli Mandracci 1983, p. 76]. Relativamente al tema della piazza delle Erbe si rimanda al volume a cura di V. Comoli Mandracci, F. Goy e R. Roccia, *Piazza Palazzo di Città*, Celid, Torino, 1996

[47] La complessità del tessuto esistente è facilmente leggibile dalla pianta di progetto dello stesso Juvarra (Torino, Archivio di Stato, Corte, Provincia di Torino, mazzo 2 d'addiz., c.1)

[48] V. Comoli Mandracci 1983, p. 74

[49] C. Olmo, *La ricostruzione di via Dora grossa a Torino (1736-1776): un percorso tra le fonti* in *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, Franco Angeli, Milano, 1995, p.71

[50] Il conte riteneva infatti che l'omogeneità di facciata sperata non si potesse raggiungere che con la creazione di condizioni favorevoli all'investimento privato: vennero definiti quindi i vantaggi e le garanzie per chi sceglieva di costruire, il prezzo del terreno che doveva essere lasciato libero sulla via, le misure delle nuove costruzioni [C.Olmo 1995, p. 74]

[51] Fu prevista anche l'esenzione della legge di ubena per i proprietari stranieri, la quale prevedeva il passaggio di proprietà al patrimonio ducale dopo la morte (AST, Patenti Camerali, art.687, par.1), e facilitazioni per vincolare le nuove ricostruzioni a fidecommisso [E.Piccoli 2013, p.62]

ASSI E PIAZZE PRINCIPALI:

porte

piazze principali

assi secondari

assi principali

Emanuele I nel 1584: "quando si astringa il vicino a vender un Edificio per decoro della Città; a vender il fondo per il passaggio dell'acqua verso qualche Molino, od altro Edificio" [52]. Di questa norma andarono a beneficiare i "ceti dotati di maggiori disponibilità finanziare e particolarmente interessati agli investimenti in case d'affitto"[53]: non più soltanto le figure tradizionalmente associate alle trasformazioni urbane, ma nuove figure che vedono nell'edificazione "un nuovo strumento […] per allargare la propria autonomia economica e sociale". Tra di esse emerse una nuova classe sociale definita "nobiltà del 1722", costituita dalla ricca borghesia imprenditoriale nobilitata[54]: in quell'anno Vittorio Amedeo II aveva messo in vendita circa 170 feudi[55], concedendo a chi li avesse acquistati il titolo nobiliare e l'accesso a corte. Questa nuova classe ebbe senza dubbio un peso rilevante nell'attuazione dei processi di riqualificazione voluti dai progetti sopra indicati; l'impiego di capitali nella costruzione e riqualificazione di alloggi e botteghe era diventato un modo conveniente per investire su una città che stava crescendo demograficamente[56]. Ne è un segno manifesto il fatto che, sebbene la ricostruzione effettiva della via abbia avuto inizio intorno al 1750, da subito si aprirono conflitti legati ai valori da assegnare ai terreni e agli immobili posti sulla contrada di Dora grossa. L'elenco degli attori coinvolti in queste dispute è un'ulteriore conferma di quanto il ventaglio dei gruppi sociali coinvolti si fosse ampliato rispetto alle prassi seicentesche.[57]

1.5 Il palazzo nobiliare e l'evoluzione a cavallo tra Seicento e Settecento

L'aumento della popolazione aveva portato ad una proporzionale crescita nella domanda di alloggi in affitto e, unitamente all'impossibilità di realizzare nuovi ampliamenti, alla crescita dei fitti, incrementata dalla nascita di un preoccupante fenomeno di subaffitto. Questo fenomeno era stato combattuto duramente, a partire dal 1749, dallo Stato, che aveva imposto un controllo rigido sui prezzi e un *equo canone* di affitto. Inoltre, venne imposto ai "capitani di quartiere" di risiedere nelle isole di competenza e di controllare che non vi fossero residenti abusivi;

[52] V. Comoli Mandracci 1983, p. 76
[53] D.Balani 2002, p. 635
[54] C. Roggero Bardelli, *Torino: dal palazzo aristocratico alla casa da reddito nel Settecento* in G. Simoncini (a cura di), *L' uso dello spazio privato nell' età dell'Illuminismo,* Olschki, Firenze, 1995, p.83
[55] A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà: stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze, 2000, pag.34
[56] Nonostante le due guerre, tra il 1714 e il 1750 la popolazione di Torino crebbe da 46.278 a 58.128 abitanti (+25%) [C. Roggero Bardelli 1995, p.85]; osservando l'andamento di tutto il secolo, si nota che la popolazione di Torino crebbe uniformemente di circa il 10% ogni 20 anni. [D.Balani 2002, p.646]
[57] C.Olmo 1995, p.77

entrambe le soluzioni sono chiare attestazioni della volontà regia di imporre il proprio controllo sulla città.[58] Anche se precedente a detti provvedimenti, la richiesta del vicario di indicare, nelle dichiarazioni da presentare del 1743, i nomi degli affittavoli e il canone annuo di locazione si può ascrivere a queste iniziative come strumento di controllo e analisi dei fitti. Nonostante l'adozione dei suddetti provvedimenti, il subaffitto aveva portato i prezzi degli affitti a livelli non sostenibili soprattutto per le fasce più basse della popolazione, le quali vivevano generalmente nelle isole più prossime alle fortificazioni e nei borghi esterni le mura, Borgo Po e Borgo Dora.

Torino però a differenza di altre città di antico regime, non si divise, almeno fino alla fine del XVIII secolo, tra zone residenziali e rioni popolari[59]: la causa di ciò è da ricercare nella struttura degli edifici, che portarono per lo più ad una stratificazione verticale delle classi sociali. Il palazzo nobiliare si trasformò, durante la fase di realizzazione del terzo ampliamento, in un complesso organismo architettonico, non più destinato solamente alla famiglia del committente ma studiato per ospitare botteghe e appartamenti da affitto destinati a diversi gruppi sociali e finalizzato alla produzione di reddito[60]. Alcuni spazi caratteristici e di rappresentanza del palazzo torinese seicentesco vennero ridotti o resi comuni a diversi appartamenti e vennero introdotte nuove soluzioni: sparirono i giardini privati interni e il sistema aulico di scalone - galleria - salone iniziò ad essere condiviso tra più appartamenti; vennero introdotti ballatoi, per razionalizzare la distribuzione orizzontale, e botteghe, al piano terreno, a volte collegate internamente ai mezzanini.

Per chiarire le differenze tra il palazzo nobiliare secentesco e il nuovo modello del Settecento è utile soffermarsi ad analizzarne due esempi significativi: Palazzo Graneri della Roccia, nell'isola di San Giovenale, e Palazzo Saluzzo[61], nell'isola di San Chiafredo. Il primo mantenne, fino agli inizi dell'Ottocento, i caratteri di residenza di famiglia e del personale di servizio; il secondo fu progettato con l'intento principale di produrre reddito. Palazzo Graneri, progettato da Gian Francesco Baroncelli, si sviluppa nel lotto con una forma regolare e si compone di un fabbricato nobiliare su strada, un giardino privato e un complesso di servizio unito alle scuderie, con

[58] V. Comoli Mandracci 1983, p.72
[59] D. Balani 1987, p.12
[60] Relativamente a questo tema è particolarmente utile e chiaro il saggio di Cristina Roggero Bardelli precedentemente citato; inoltre, è trattato da Balani nel primo capitolo del volume *Il vicario tra Città e Stato* (1987), in A.Cavallari Murat, *Forma Urbana* e in I. Massabò Ricci, *Ceto nobiliare, città e patrimonio nella Torino del secolo XVIII* in A. Griseri (a cura di), *Il Palazzo Saluzzo Paesana*, Allemandi, Torino, 1995
[61] Per approfondire il tema di questo palazzo si rimanda in particolare al volume a cura di A. Griseri, *Il Palazzo Saluzzo Paesana*, Allemandi, Torino, 1995

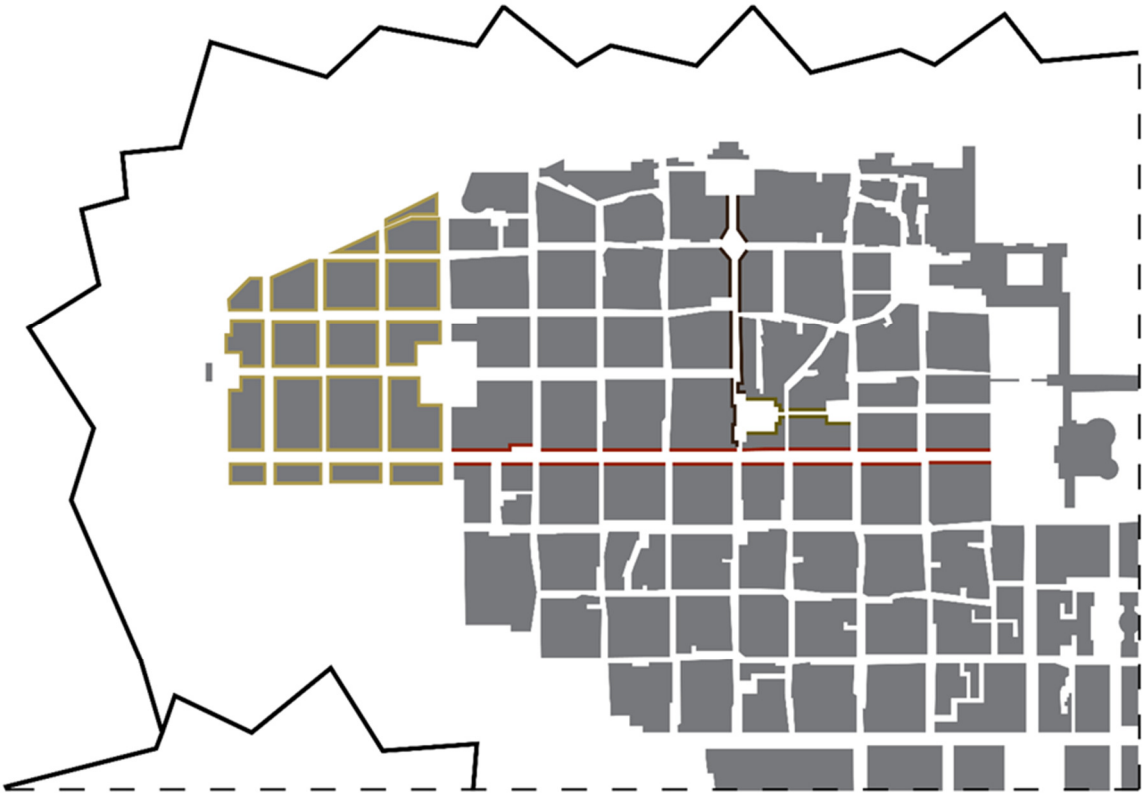
ingresso separato su via San Francesco da Paola: particolare attenzione è posta nella separazione tra percorso aulico e di servizio. L'ingresso all'edificio nobiliare era caratterizzato dall'attraversamento di androne – atrio – scalone – galleria – salone: il piano terreno e nobile erano completamente riservati alla famiglia Graneri, senza botteghe prospicienti le vie; le cucine erano localizzate nei seminterrati, mentre la servitù abitava le soffitte, i mezzanelli, gli ambienti sovrastanti le scuderie. Per il Conte Baldassarre Saluzzo di Paesana, Gian Giacomo Plantery progettò un palazzo nobile di sei piani fuori terra, affiancato da un casino completamente destinato all'affitto, entrambi sviluppati su due corti interne. Il piano terra ospitava diverse botteghe prospettanti la via Dora grossa, la via del Carmine e piazza Savoia. I collegamenti verticali vennero studiati in modo tale da essere allo stesso tempo funzionali e scenografici, e molti percorsi verticali secondari vennero inseriti all'interno dei due edifici. Il tipico complesso di androne- scala- galleria e salone venne progettato in modo da essere in comunione tra due appartamenti nobiliari. Gli appartamenti aristocratici, su più piani, erano localizzati negli angoli dell'edificio principale ma anche nelle maniche parallele a via Dora grossa. Il secondo piano e le soffitte erano completamente dati in locazione come il già citato "casino".

Il palazzo dunque non era più riservato alla famiglia allargata del committente e ai numerosi servitori, ma era concepito già al fine di essere affittato in buona parte a nobili e borghesi di diverse estrazioni: i primi piani erano generalmente abitati da membri delle classi sociali più agiate mentre gli ultimi piani ospitavano le classi più umili. Inoltre, il prestigio dell'immobile e, di conseguenza, dei locatari, cresceva in base alla presenza del proprietario aristocratico come abitante dell'edificio, oltre che in base alla qualità e alla posizione dell'immobile. Non deve stupire il fatto che molti nobili vivessero in affitto in stabili di proprietà del clero o di individui del loro stesso rango: l'aristocrazia torinese aveva in genere redditi modesti e conduceva un'attenta amministrazione del proprio patrimonio[62]. L'acquisto di una casa in città tendeva ad essere procrastinato finché "*un'eredità, una promozione o la sistemazione dei figli*"[63] non consentisse l'investimento.

La convivenza nello stesso edificio o in edifici attigui non aveva però affievolito le differenze di classe, che rimanevano forti e imponevano nella progettazione la creazione di diversi livelli di distribuzione e ingressi.

---

[62] Secondo Stuart Woolf, per una famiglia nobile torinese, la costruzione di un palazzo di dimensioni medie equivaleva al reddito famigliare di tre anni e mezzo; per dimensioni maggiori, si arrivava a toccare il reddito di 4-8 anni.
[63] D.Balani 2002, p.643



TRASFORMAZIONI URBANE SETTECENTESCHE:

- ampliamento settecentesco verso ovest
- dirizzamento di via Dora grossa
- dirizzamento di via di Porta Palazzo
- riqualificazione di piazza delle Erbe

1.6 Popolazione e ceti sociali

Nonostante la particolare distribuzione verticale delle classi, le quattro aree in cui si divideva la Città, si distinguevano per il tipo di attività commerciali che vi si svolgevano e, in parte, per i residenti. La città vecchia aveva carattere prevalentemente mercantile ed ospitava inoltre gli uffici amministrativi, giudiziari e finanziari dello stato e della città[64]; la carenza di residenze aristocratiche era dovuta alla densità abitativa della zona, alla quale i nobili avevano preferito i più ampi isolati delle zone di ampliamento. Tra questi, il quartiere di Porta Nuova ospitava numerosi palazzi nobiliari e dell'alta borghesia e, di conseguenza, numerose persone addette al servizio nelle suddette case; contava anche il maggior numero di membri del clero. Il quartiere Po ospitava i maggiori istituti assistenziali della capitale, i quartieri di cavalleria, l'Università e il ghetto ebraico: quest'ultimo ospitava, nel 1743, 1295 persone[65] ed era situato nelle isole Beato Amedeo e San Benedetto[66]. Il quartiere verso il Po ospitava anche molti lavoratori salariati, occupati nelle industrie poste fuori dalle mura; questa classe era invece quasi assente dall'ampliamento occidentale, non essendovi manifatture nell'area; quest'ultimo era invece ricco di alloggi occupati da funzionari statali e liberi professionisti per la vicinanza delle segreterie e dei tribunali.

I nuovi servizi richiesti alla città per il suo ruolo di capitale del regno fecero crescere l'impulso migratorio verso Torino: aumentò l'affluenza dalle terre piemontesi a scapito delle città provinciali, mentre diminuì l'influenza delle migrazioni provenienti dalla Savoia, da Nizza, da Oneglia e dalla Liguria[67]. In generale, Torino ebbe ritmi di crescita più accelerati rispetto alle contemporanee città europee, ma simili ad altre città che assunsero il titolo di capitale: Vienna, Berlino, San Pietroburgo[68]. Il fenomeno migratorio risultò fondamentale nell'espansione di Torino e nella crescita demografica: infatti, l'indice di natalità era inferiore, negli anni di crisi, rispetto a quello di mortalità[69]. L'età media della popolazione era piuttosto bassa e, nel 1752, riporta P. Castiglioni nella sua opera *Relazione generale con un'introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860,* il 43% della popolazione torinese era al di sotto dei 18 anni. Questo studio analizza le consegne annue degli

---

[64] D. Balani 1987, p.25

[65] P. Castiglioni, *Relazione generale con un'introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860*, Torino, 1862, p.240; la popolazione di religione ebraica rappresenta il 2,3% della popolazione cittadina.

[66] D. Balani 1987, p. 27

[67] D. Balani 1987, p.15

[68] D. Balani 2002, p.649

[69] Il problema dell'alto indice di mortalità era, nel periodo, comune a molte città europee.

abitanti, stilate dai cantonieri per ciascuna isola cittadina tra il 1702 e il 1860: da questa fonte è possibile ricavare i dati relativi alla popolazione di Torino, con distinzione di sesso, età e religione e le cifre relative agli occupati in diversi settori, nonché i membri del clero.

La popolazione totale di Torino e dei suoi borghi e territori limitrofi, nel 1743, è di 67.702 unità, di cui 56.842 residenti in città, 2.549 nei sobborghi e 7.771 nel territorio[70]. Gli uomini raggiungevano la cifra di 35.260 mentre le donne si fermavano a 32.442. Il clero maschile contava un totale di 2279 membri mentre il clero femminile ne contava soltanto 587 (per un totale di 2866 ecclesiastici, costituente il 4,2% della popolazione). Le persone che prestavano servizio presso privati o istituzioni ecclesiastiche erano in totale 6.685, ovvero il 9,9% della popolazione, con una lieve maggioranza di donne, la cui componente era pari al 52% del totale; la quota più consistente di esse era occupata presso case private (93,5%), mentre la restante parte si divideva tra prestanti servizio in campagna (4%) e presso istituti ecclesiastici (2,4%). Poche erano le mansioni lavorative assunte dalla servitù che prevedessero un periodo di apprendistato (maggiordomi, cuochi, ecc.) ; ciò incideva negativamente sulla stabilità del posto di lavoro: la maggioranza dei lavoratori non aveva alcun tipo di qualifica e veniva assunta stagionalmente.

Più complesso è determinare la composizione quantitativa degli altri ceti sociali alla metà del Settecento; nel 1742[71], si contano 38 tra banchieri e "negozianti" - costituenti il più alto rango del ceto mercantile - i quali si occupavano di trasferire all'estero capitali, materie prime e prodotti manifatturieri; essi ebbero anche particolare importanza nella definizione delle politiche economiche statali della seconda metà del Settecento. Relativamente all'aristocrazia, la *Nota de Cavaglieri, Vassalli, et altre Persone qualificate da luoro rispettivi impieghi*, annessa al *Parere […] circa la nobiltà* del 1738[72], fissa il numero di famiglie nobili a 363: questo documento riporta, per ogni capofamiglia, l'età, il titolo nobiliare e il feudo posseduto, l'isola della casa di residenza e il numero dei figli con l'età e la professione. Il documento chiarisce anche "la natura e il valore attribuito alla nobiltà: *"Tre sono li generi delle Nobiltà, cioè per privilegio del Principe, o di Sangue, o per gli uffizi di Dignità"*; tra questi ultimi erano indicate le alte cariche politiche, giuridiche, finanziarie e militari alle dipendenze del sovrano"; da

[70] Si riportano i dati relativi alla città e ai borghi poiché i consegnamenti prodotti in seguito al manifesto vicariale del 1734 sono relativi agli immobili e terreni intra ed extra muros.
[71] AST, Camerale, *prima archiviazione*, Commercio, manifatture e fabbricazioni, mazzo I, *Negozianti e artisti della presente città di Torino 1742*
[72] D.Balani 2002, p.655

sottolineare, comunque, il fatto che "per tutto l'Antico Regime, negli spazi sabaudi quello di nobiltà fu un concetto giuridicamente non definito", nonostante i diversi tentativi del governo centrale di fare chiarezza sui confini giuridici di detta categoria.[73]. I ruoli della popolazione del 1754 evidenziano invece una diversa composizione dei ceti sociali: secondo questo documento, sono 647 le famiglie nobili residenti a Torino, in maggioranza residenti nell'area di Porta Susina e nel quartiere di Porta Nuova[74].Lo stesso documento riporta anche l'esistenza di 2540 botteghe e di 6303 famiglie "esercienti mestieri" e 2328 "di civile condizione". Secondo Balani, "il primo gruppo comprenderebbe *rentiers*, liberi professionisti, militari, ecclesiastici, funzionari ed impiegati dello stato e della città, banchieri, finanzieri, grandi mercanti; il secondo quanti genericamente addetti al commercio al minuto, alle attività artigianali, ad alcuni servizi ed ai lavori di fatica".[75]

[73] Una di queste operazioni, ad esempio, si cominciò nel periodo 1723-1724, quando Vittorio Amedeo II ordinò ai governatori e prefetti delle città e province piemontesi di "precettare… chiunque pretend[esse] di essere gentiluomo" allo scopo di formare "uno stato di tutte le persone… nobili". Altre iniziative furono ad esempio i consegnamenti d'arma, che avevano il duplice scopo di "schedatura" dei nobili e di esazione fiscale [A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà: stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze, 2000 pp.VII,15]

[74] D.Balani 2002, p.675

[75] D. Balani 2002, pp.666 e 676

2. IL REGISTRO E LA RACCOLTA DEI BENI

2.1 I manifesti vicariali e la consegna dei beni nel periodo 1743-48

Il 1° ottobre 1743 il Vicario Cesare Giustiniano Alfieri[76] pubblicò un manifesto in esecuzione del regio editto del 5 settembre dello stesso anno, il quale prevedeva che la città di Torino versasse al Regio fisco 200.000 lire piemontesi per sostenere le spese belliche. Tramite il regio editto infatti Carlo Emanuele dichiarava di essere nella "indispensabile precisa necessità d'imponere […] il carico straordinario di lire ducento mila" nonostante fosse "il nostro desiderio di continuare anche nelle presenti strettezze alla fedelissima città nostra di Torino l'istessa franchigia, di cui hanno finora goduto li possessori delle case di quella città e quelli ancora de' beni, che sono situati nel distretto del di lei territorio e di quello di Grugliasco"[77].Il biglietto regio quindi concedeva al vicario la facoltà di "collettare li beni" al fine di ripartire proporzionalmente l'ammontare della tassa da pagare sulla base della proprietà. Si rendeva necessaria una dichiarazione dei beni immobili di Torino e del suo territorio: infatti la città non possedeva un catasto aggiornato dai tempi della revoca dell'imposta fondiaria, né una pianta dettagliata della città [78]. Secondo gli ordini vicariali, i possessori di case dovevano, nel termine di venti giorni dalla pubblicazione del manifesto, "aver rimessa…una distinta e fedel consegna in scritto dell'annuo reddito che ne ritrae… specificando l'isola, in cui la casa posseduta si ritrova: le coerenze della medesima, il numero de' fittavoli e quanto da cadauno di essi si esiga"[79] ; si doveva inoltre dichiarare il reddito degli immobili (o parti di essi) abitati direttamente dal proprietario, stimato da un "pubblico estimatore di questa città". Per i beni situati nel territorio era necessario indicare il reddito annuo, la regione in cui erano situati e le "loro coerenze", il numero delle giornate e se fossero campi, prati, vigne o boschi. Per i beni ecclesiastici, l'obbligo di dichiarazione ricadeva solo su quelli acquisiti successivamente al 1620. Le consegne potevano essere sottoscritte dal possessore o dai suoi agenti o procuratori, mentre per i minori, erano tenuti a consegnare i tutori, i curatori o gli amministratori. Si stabiliva infine, per chi dichiarasse il falso o non dichiarasse affatto i suoi beni, una sanzione di 25 scudi d'oro.

---

[76] Il conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino (1710-1764), ricoprì la carica di vicario tra il 1743 e il 1750. Apparteneva ad una antichissima famiglia astigiana, con una lunga tradizione di servizio nella magistratura e nell'esercito; egli fu vicario, riformatore dell'Università, notaio del Duca di Chiabrese. Sposò Paola Gabriella Solaro di Govone e visse con la famiglia a palazzo reale per metà della sua vita. Acquisto il feudo di Sostegno con le sue dipendenze e parte del feudo di Magliano. [D. Balani 1987, p.131]
[77] F.A. Duboin 1818-1869, tomo 21, vol. 23, lib. 11, p. 68
[78] E.Piccoli, 2013, p. 56
[79] F.A. Duboin 1818-1869, tomo 21, vol. 23, lib. 11, p. 69

Il 20 dicembre 1743, in ritardo di un mese rispetto ai tempi stabiliti[80], tutti i possessori di beni furono chiamati a comparire nella segreteria del Palazzo di Città per "ivi riconoscere e ritirare il biglietto che a ciascuno di essi sarà spedito, colla designazione della rispettiva tangente, che nel succennato riparto è stata loro fissata; e quindi quella pagare ed avere effettivamente pagata nella tesoreria di detta città, entro il termine di giorni quindeci, dopo la pubblicazione del presente"[81].

Le ingenti spese sostenute dalle finanze reali per la guerra di successione austriaca e la difesa dei territori sabaudi portarono all'imposizione di nuove tassazioni straordinarie per i proprietari immobiliari torinesi, tra gli anni 1745 e 1748, a regolare cadenza annuale[82]: le modalità di ripartizione e pagamento della quota dovuta furono le stesse del 1743.

2.2 Come è organizzata la raccolta dei consegnamenti?

Tutto il materiale relativo ai consegnamenti è raccolto in nove tomi conservati nella collezione V dell'archivio comunale. La serie delle dichiarazioni vere e proprie è conservata solo in parte: sembra che siano stati conservati solo 5 dei 13 volumi originali, contenenti le dichiarazioni numero 1-152, 554-917, 2082-2175 e una serie di alcune decine di consegne di beni ecclesiastici, non numerate. Esse sono ordinate nei volumi 590-594 della collezione V in sequenza cronologica secondo la data in cui sono state presentate (ASCT - coll. V, volumi 590-594: vol. 590 consegnamenti n. 1-154, vol.591 n. 554-710, vol.592 n.710-917, vol.593 n.2082-2175, vol.594 beni ecclesiastici).

Esiste poi un registro, il *"Riparto delle L 200m imposte dal regio editto del 1mo giugno 1745 e primo ottobre 1745"* (ASCT - coll.V, volumi 715-718) che venne compilato nel 1745 al fine di elencare e ordinare le dichiarazioni presentate nel 1743, da utilizzare per far fronte alla nuova tassa straordinaria imposta il 1° giugno 1745[83]. Su di esso vi sono diverse annotazioni[84] che è plausibile pensare siano state appuntate negli anni 1746, 1747 e 1748: come già scritto, infatti,

[80] *"essendosi dovuto impiegare un maggior tempo per accogliere e poscia con ogni accuratezza disaminare le consegne presentateci da' rispettivi possessori delle case"* [F.A. Duboin, 1818-1869, tomo 21, vol. 23, lib. 11, p. 70]
[81] F.A. Duboin, 1818-1869, tomo 21, vol. 23, lib. 11, p. 70
[82] Regi editti del 1° giugno 1745, 20 maggio 1746, 22 maggio 1747, 3 maggio 1748 [Balani 1987, p.57]
[83] Il riferimento all'anno 1745 si trova sulla prima pagina del registro (ASTC - coll.V – vol. 715)
[84] Le annotazioni sono generalmente relative a sconti sulla quota da pagare o a edifici acquistati o venduti successivamente al 1745

in questi anni si susseguì l'imposizione di ulteriori tassazioni straordinarie e probabilmente il registro fu uno strumento utilizzato dall'amministrazione per la riscossione delle nuove imposte.

Il registro, diviso per lettera, elenca le dichiarazioni seguendo l'ordine con cui furono registrate nel 1743 e, sulla base di questo, assegna un numero alla bolla del 1745. Le informazioni contenute del registro sono quindi il nome del consegnatario, il numero della consegna del 1743, il numero della bolla del 1745 e la somma da pagare in lire e soldi piemontesi.

E' inoltre conservato all'archivio comunale il *"Ristretto de redditi delle case della presente Città e Sobborghi con li beni del territorio d'essa stati consegnati come dalle seguenti lettere appare"* datato 19 dicembre 1743, il quale riporta, sulla base delle iniziali dei cognomi dei proprietari, la somma dei redditi prodotti dai fitti e stimati per i beni urbani, per le case nel borgo di Po e borgo Dora, l'estensione in giornate dei beni di pianura e di "montagna" e il reddito relativo, il reddito totale e la tangente.

2.3 Come è stata analizzata la raccolta?

Il lavoro di trascrizione dei registri e la creazione di un documento Excel ha avuto lo scopo di rendere i dati contenuti in essi più facilmente consultabili, riordinabili in base a diversi fattori, interrogabili nella loro complessità.

Il primo passaggio è stato quello di trascrivere il *"Riparto delle L 200m imposte dal regio editto del 1mo giugno 1745 e primo ottobre 1745"* sotto forma di tabella contenente le informazioni già presenti per tutte le voci: nome e cognome del proprietario, l'eventuale titolo, stato civile o vincolo di parentela, il numero della dichiarazione del 1743, il numero della bolla del 1745, la quota da pagare indicata in lire e soldi piemontesi, le eventuali note.

In un secondo momento sono poi state aggiunte delle voci di analisi che si sono ritenute utili ai fini di una migliore comprensione della grande quantità di informazioni che questo documento contiene:

- La categoria sociale di appartenenza, indicata con una lettera: N, per la nobiltà; E, per i membri del clero e per gli enti ecclesiastici; P, per i professionisti; M; per le cariche militari; A, per gli impiegati nell'amministrazione cittadina o statale;
- La proprietà singola o condivisa del bene: sono indicati con un asterisco i beni in comproprietà;

- Il genere del proprietario: i beni posseduti da donne sono indicati con una “f” minuscola, le proprietà degli uomini da una “m”, quelli di proprietà di enti con la “e”;
- La quota indicata su un sistema decimale, tenendo conto che 20 soldi compongono una lira e 12 denari compongono un soldo;
- L’esistenza attuale della dichiarazione, segnalata con un asterisco;
- Il numero della pagina sul registro per ogni voce: essendo numerate solo le pagine sul fronte e non sul retro, sono state indicate con “r” le prime (“recto”) e con una “v” le seconde (“verso”). Si è notato che la numerazione salta le pagine 33 e 36, nonostante i numeri delle bolle del 1745 siano costanti, indicando dunque la continuità delle voci e la presenza di tutte le pagine.

2.4 Osservazioni d’insieme

I proprietari sono in totale 1747 di cui 34 enti, 241 donne e i restanti 1463 uomini (grafico 1).

Tra i 34 enti (2% del totale dei consegnanti), si annoverano 32 istituzioni religiose, la Città di Torino e l’Unione degli architetti e degli stuccatori di Sant’Anna. La Città di Torino, della quale non si è conservato il consegnamento, pagava una quota 3 volte maggiore rispetto al privato cittadino più abbiente, il Marchese Amoretti d’Osasio[85].

Delle 241 donne che possedevano beni immobiliari o territoriali, corrispondenti al 14% del totale, 31 appartenevano alla nobiltà, 35 avevano beni in comunione, nella maggior parte dei casi con famigliari o con il consorte, 30 erano vedove, e quindi avevano ereditato le proprietà dai mariti defunti.

Ad una prima osservazione della distribuzione delle quote si può notare che la maggioranza dei proprietari era chiamata a pagare una percentuale di tassa molto bassa, corrispondente ad un basso reddito annuo ottenuto dai beni immobiliari e territoriali: più di mille proprietari erano tenuti a pagare una quota inferiore a 50 lire piemontesi (esattamente 1024, ovvero il 58,65%). Di questi, poi, al 47,65% (488 proprietari, ovvero il 27,94% del totale) era richiesto un contributo di meno di 10 lire piemontesi. Si osserva quindi che il 58,65% del totale del campione contribuisce al pagamento della tassa soltanto per l’8,17%. Al contrario, se consideriamo la

[85] Il Comune è tenuto a pagare 5271,3L rispetto alle 1710,8L del Marchese di Osasio.

fascia di coloro che pagano una quota superiore alle 350 lire[86], si nota come essi rappresentassero soltanto l'8,18% dei proprietari (143 individui) ma contribuissero al pagamento della tassa per il 48,5% del totale (ovvero la loro quota da pagare è pari a 97.113,3 Lire). Ne deriva che, dividendo i dichiaranti in 4 fasce in base al peso della loro contribuzione, si osserva l'esistenza di un'ampissima fascia di proprietari con beni di basso valore e una ristretta fascia di proprietari che godevano invece di una grande rendita immobiliare e territoriale.

Può essere interessante soffermarsi sulla composizione sociale delle diverse fasce, premettendo, e sottolineando, che, essendo le consegne relative alle sole proprietà del territorio di Torino e Grugliasco, l'analisi restituisce un quadro di quanto i diversi gruppi sociali possedessero in e attorno a Torino, e non di quanto possedessero in senso assoluto. Si osserva che il numero di dichiaranti che rivestivano mansioni di rilievo cresceva in proporzione alla crescita della fascia di reddito; viceversa, i proprietari di cui non si indica il titolo o la professione decrescevano con l'incremento della fascia reddituale: nella prima fascia (quota da pagare inferiore a 5 lire) il 94% dei dichiaranti non aveva un titolo, mentre nella quarta, la percentuale di essi si fermava al 21%. I nobili si distribuivano principalmente tra la terza e la quarta fascia (rispettivamente con 131 e 97 unità), costituendo il 69% di quest'ultima; nelle fasce più basse invece avevano soltanto una piccola presenza, con 5 consegnanti nella prima e 22 nella seconda. Gli impiegati nel settore amministrativo e i professionisti si distribuivano per la maggior parte tra la seconda e la terza fascia[87]; i militari per la stragrande maggioranza nella terza (25 proprietari dei 33 totali per questa categoria). Gli ecclesiastici si distribuivano principalmente tra le prime tre fasce, anche se è da sottolineare che i consegnamenti dei religiosi sono avvenuti tardivamente e in maniera molto lacunosa.

Ritengo sia necessario, per chiarezza, descrivere in breve chi faceva parte delle categorie in cui sono stati suddivisi i proprietari durante la fase di analisi del registro delle dichiarazioni[88]. Muovendo dalla classe meno nutrita, si annota quella composta dai membri delle

[86] Questa fascia è stata scelta poiché dall'osservazione della tabella 1, che descrive la distribuzione delle quote della tassa divise per gap crescenti di 50 lire, si è notato che nessuna fascia di prezzo maggiore alle 350 lire comprende un numero di individui maggiore di 20

[87] I professionisti contano 29 dichiaranti nella seconda fascia, 52 nella terza, 8 per la prima e la quarta; gli amministrativi 10 nella seconda, 8 nella terza e 2 nella prima e nella quarta.

[88] Per gli impieghi e le cariche meno comuni, oltre alla bibliografia recente, si sono consultati: Galli, *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore,* Torino, 1798 e Dizionario della Crusca online

amministrazioni cittadine e statali, che costituiscono soltanto l'1,3% del totale. In questa categoria rientrano tutti i proprietari denominati con i titoli di:

- *attuario* (abbreviato "att.ro"): funzionario deputato dal Giudice a ricevere, registrare, e tener cura degli atti pubblici.
- *auditore* e *mastro auditore*: si dice di quel ministro, che rende ragione, o consiglia il Principe in materie di grazia, o di giustizia.
- *controlore*
- *misuratore*
- *procuratore*
- *segretario*
- *senatore*
- *tesoriere*

Il secondo gruppo è costituito dai proprietari insigniti di cariche militari, dei quali si contano 33 individui, i titoli dei quali sono:

- *capitano*
- *cavaliere*
- *commendatore*
- *generale*
- *maggiore*
- *tenente*

Sotto l'etichetta di ecclesiastici rientravano sia i privati possessori di beni e, dunque, abbati (5), canonici (5, di cui uno è canonico penitenziere), curati (2, di cui uno è il curato di corte), priori (9), padri (1), sia gli enti religiosi e, dunque, compagnie (2), confraternite (5), capitoli (2), padri (12), madri (7), monaci e monache (3), per un totale di 53 voci, costituenti il 3% del totale dei consegnamenti. Da ricordare che, secondo il manifesto vicariale, le proprietà ecclesiastiche potevano essere tassate solo se acquistate dopo il 1620[89]; dunque, molti di detti beni erano esenti (oppure si consideravano tali) dal pagamento della tassa e non furono oggetto di dichiarazione: le consegne pervenute, relative a dette proprietà, sono contenute nell'ultimo

[89] *"riserbandoci quanto a beni posseduti dagli ecclesiastici di avervi il dovuto riguardo, per non inchiudere nel concorso al suddetto imposto quelli che per via della presentazione de' titoli ci faranno costare entro il termine sovr'espresso essere loro pervenuti prima dell'anno milla seicento venti*" (Manifesto del Vicario 1° Ottobre 1743)

volume conservatosi. In sintesi, si può dire che il quadro delle proprietà ecclesiastiche da reddito può essere identificato, tramite le dichiarazioni, soltanto in minima parte e si deve ricorrere ad altre fonti per colmare le numerose lacune. Donatella Balani utilizza per i suoi studi i dati forniti dai disegni degli isolati, riportanti i nomi dei proprietari, allegati alle *Istruzioni ai capitani di quartiere* del 1752[90], l'*Almanacco Reale*[91] di Onorato Derossi del 1780, che contiene l'elenco dei proprietari per quell'anno e lo *Stato degli abitanti*[92] del 1795, formato dalle consegne, isola per isola, delle proprietà. L'autrice afferma che il clero, tra il 1781 e il 1795, mantenne inalterato il proprio patrimonio e, sulla base dell'ultimo documento, che le case possedute dal clero, come anche quelle dell'aristocrazia, avevano maggiori dimensioni, migliore qualità costruttiva e ospitavano un numero di abitanti elevato[93]; la proprietà ecclesiastica riusciva a superare l'offerta abitativa della nobiltà nei quartieri di Po e di porta Susina. I dati, sebbene riferiti ad un periodo di 30 anni successivo, permettono di capire come le consegne del 1743 siano assai poco indicative delle reali disponibilità di beni immobiliari e territoriali da reddito in capo al clero

Tra i professionisti si contano un economo, 54 avvocati, 11 banchieri, un causidico[94] , 18 medici, 8 notai, un liquidatore.

La categoria più numerosa è quella dei nobili, che conta in totale 254 dichiaranti, di cui 31 donne. Come anticipato nel capitolo primo, il concetto di nobiltà fu sempre piuttosto indefinito durante il periodo di Antico Regime; alla categoria si possono ascrivere, secondo Andrea Merlotti[95], tre tipi di nobiltà differenti in base alle origini del titolo. La prima è tipica di quelle famiglie la cui nobiltà è di origine medievale, quindi legata all'aristocrazia longobarda, o basso medievale: un esempio è fornito dalla già citata famiglia Saluzzo di Paesana, ramo della grande famiglia aleramica sovrana di Saluzzo e del marchesato, infeudata già nel 1363[96]. La seconda è invece la nobiltà creata dai Savoia tramite diversi strumenti; in primo luogo la vendita di punti di giurisdizione, creati con lo smembramento dei feudi, metodo utilizzato soprattutto nei periodi

[90] ASCT, carta sciolta 5413
[91] O. Derossi, *Almanacco reale o sia guida per la città di Torino in cui vengono indicate le chiese, e luoghi più particolari della medesima, e suoi contorni, il nome, titoli, cariche e abitazione delle persone distinte per nascita, o per impieghi e di quelle esercenti qualche professione ed altre utili notize*, Torino, 1780
[92] ASCT, carta sciolta 6165
[93] Ospitavano complessivamente il 55% degli affittuari torinesi: il 33% per l'aristocrazia e il 22% per il clero [D.Balani 1987, p. 8-9]
[94] Causidico: nell'antichità classica e nel medioevo, chi agiva in giudizio in rappresentanza della parte, distinto dall'avvocato (al quale spettava di trattare il punto giuridico della questione) [vocabolario Treccani online]
[95] A. Merlotti 2000, p. 6-13
[96] I. Massabò Ricci, 1995, pag. 19

di crisi economica o di guerra, il cui obiettivo primario era quello di far affluire denaro nelle le casse statali[97]. Esempio significativo per questo gruppo è il conte Truchi di Levaldigi (1617-1698), che ricoprì cariche di grande responsabilità durante il regno di Carlo Emanuele II e di Vittorio Amedeo II fino a diventare ministro delle finanze. Fu infeudato della Generala nel 1673 e successivamente acquistò col fratello parte di S. Michele; fu infine infeudato di Levaldigi col Comitato nel 1683[98]. Per insignirsi di titoli nobiliari era anche possibile acquistare delle patenti di nobiltà o assumere una carica che comportasse la nobiltà personale: in entrambi i casi, gli interessati potevano fregiarsi del titolo di nobili nei documenti ufficiali, ma non possedevano feudi. Il terzo tipo di nobiltà era più indefinito rispetto agli altri e interessava per la maggior parte le famiglie più agiate delle città piemontesi che spesso erano presenti con costanza negli organi governativi di dette realtà locali; questi casati, pur non possedendo feudi, erano considerati nobili per i loro incarichi istituzionali, la loro facoltà economica, il loro stile di vita *"more nobilium"*. Questa categoria fu particolarmente interessata dalle vendite proposte dalla Casa Savoia che, da parte sua, mirava ad inserire questa élite nel sistema di onori sabaudo e, allo stesso tempo, intendeva coinvolgere la stessa nella gestione statale.

[97] Si ricordano smembramenti e vendite di feudi, per il periodo settecentesco, negli anni 1722,1733-35, 1744-45.

[98] A. Manno, *Il patriziano subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Forni, Bologna, 1972

3. I CONSEGNAMENTI: L'ANALISI DI UN CAMPIONE

3.1 Il campione di analisi

La tabella excel, contenente l'elenco di tutti gli intestatari, è stata utile, come si è visto, ad individuare come fosse distribuita, a metà Settecento, la proprietà dei fabbricati e quali gruppi sociali detenessero quote maggiori del patrimonio immobiliare. Lo studio, condotto sulla totalità dei proprietari, è stato anche utile per la definizione di un campione di indagine più ristretto e, per tale ragione, più significativo; detto campione è stato individuato nei 50 proprietari aventi il reddito immobiliare più alto[99]. Tramite l'analisi dei consegnamenti relativi a questo gruppo, si è puntato a definire quali sono i tipi di proprietà immobiliare e territoriale che producono ricchezza, lungo quali assi o in quali zone sono situati, a quali fasce sociali appartengono i soggetti che sono parte di questo gruppo.

Il campione oggetto di attenzione, è composto, per la quota percentualmente maggiore, dall'aristocrazia: dei 42 proprietari nobili, 2 sono principi, 13 marchesi[100], 26 conti ed uno è vassallo. La restante parte del campione è composta da 5 "operatori economici"[101] (i signori Durando, Donaudi, Quaglia, Martin e i fratelli Peyrone) e da 3 persone la cui occupazione non è dichiarata (i signori Gay, Cantone e Fabre).

I consegnamenti conservatisi sono solo 15, su 50, ed appartengono ad individui di varia estrazione sociale.

[99] Si esclude dal conteggio il Comune di Torino, che come anticipato, ha un reddito immobiliare 3 volte più alto rispetto ai privati cittadini più abbienti

[100] Il titolo di marchese era originariamente riservato a pochissime famiglie forestiere di grande prestigio stabilitesi in Piemonte. A partire dal regno di Carlo Emanuele I si iniziò ad attribuire detto titolo ai personaggi piú qualificati e ragguardevoli, visto l'alto numero di nobili che godevano del titolo comitale. Erano cosí diventate marchionali le famiglie di tutti i grandi di corte. Il rapporto numerico fra marchesi, conti e semplici signori può essere considerato un'attendibile indicazione dei dislivelli di status all'interno dei vari gruppi del ceto dirigente. [C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV: la città tra crisi e ripresa (1630-1730*), Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, p.155]

[101] Si utilizza la dicitura "operatori economici" per definire mercanti, banchieri, appaltatori e titolari di uffici finanziari poiché, sebbene definibili distintamente, spesso nella pratica si occupavano di attività a cavallo tra i diversi ruoli. Il regio biglietto del 15.10.1760 riporta le definizioni di negoziante e banchiere: il primo equivaleva ad un grande esportatore, generalmente serico; il banchiere si occupava invece in maniera preminente dell'organizzazione del trasferimento di capitali.

3.2 Gli attori

Proprietari

Per comprendere con maggior chiarezza i fenomeni che portarono determinati gruppi sociali a possedere, a metà Settecento, le più estese proprietà urbane è utile soffermarsi sulla composizione dell'élite piemontese del secolo precedente[102], in particolare tenendo in considerazione quali fossero le figure che si sono susseguite nel Consiglio Comunale e, per converso, quali fossero i grandi assenti.

Sedeva in Consiglio, in primo luogo, buona parte dei membri delle famiglie "stimate le originarie" citate dalla *Relazione* del Della Chiesa; si trattava di casati "della piccola nobiltà locale, in molti casi già attive nella vita municipale del tardo Medioevo, o almeno della metà del secolo XVI"[103] che tramandavano la carica decurionale di padre in figlio, nonchè di dottori in legge che avevano assunto cariche giuridiche durante i regni di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; dette categorie componevano buona parte della prima classe del Consiglio Comunale. Del primo gruppo faceva parte la famiglia Maletto, che ebbe in Carlo Felice Maletto il rappresentante più insigne nell' organo assembleare di governo comunale; nobile e dottore in legge, entrò in Consiglio nel 1660 e arrivò ad assumere le cariche di vicario, di avvocato generale di S.A.R e di avvocato della città. Le antiche famiglie dell'aristocrazia torinese, al tramonto del XVII secolo, si erano mostrate indebolite rispetto alle nuove classi emergenti, poiché non avevano saputo sfruttare le occasioni offerte dallo sviluppo economico e dal mercato dei feudi. Del secondo gruppo che concorreva a comporre la prima classe del Consiglio, ovvero i dottori in legge ed i giureconsulti, facevano parte Gian Pietro Gastaldo (1630), Francesco Pastoris (1633) e Bernardino Gastaldo (1644). Sia Francesco che Bernardino, nei bienni 1631-32 e 1649-50, esercitarono la funzione di giudice, per la quale era necessaria la laurea in legge.

La seconda classe del Consiglio, nel Seicento, era composta dalla nutrita schiera degli "operatori economici", comprendente mercanti, banchieri, appaltatori e titolari di uffici finanziari a corte e nello stato, di cui facevano parte, tra gli altri, Bartolomeo Canera (1644), Carlo Martini (1657) e Girolamo Quaglia (1671). Questo ceto, nel periodo centrale del Seicento, viveva, sotto il profilo economico, in stretta simbiosi con il potere del principe: i

[102] Si rimanda in particolare a C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca,* citato nella nota 99.
[103] C.Rosso 2002, p.118

mercanti-banchieri fornivano beni di lusso alla corte, prestavano denaro e provvedevano ai pagamenti all'estero utilizzando i corrispondenti delle varie piazze di cambio europee. Erano dunque rappresentate in Consiglio le principali ditte cittadine – tra le quali, i Quaglia ed i Canera - deputate a tener vivi i contatti della Corte, ancora periferica, con "il più vasto mondo italiano ed europeo del commercio e del credito"[104], nonché promotrici e protagoniste di tutte le principali iniziative economiche promosse dal governo[105]. In particolare, negli anni successivi alla guerra civile, crebbe l'importanza dell'industria serica, fortemente dipendente dagli scambi con Lione: infatti "le sete piemontesi erano necessarie per le lavorazioni più costose della Fabrique, mentre i fabbricanti lionesi fornivano i capitali necessari per finanziare la campagna serica al di qua delle Alpi"[106]. Nel 1665 venne costruito in Borgo Dora il primo filatoio idraulico, sotto la direzione tecnica di Gian Francesco Galleani, il quale aveva avuto sostegno economico da quattro banchieri torinesi: il barone Carlo Bianco, Bartolomeo Canera, Girolamo Quaglia, Pietro Francesco Tonso[107]. Alla morte di Carlo Emanuele I, il gruppo di imprenditori orbitanti intorno alla Corte si sciolse e l'iniziativa in campo serico passò a notabili locali: un esempio è fornito dal grande filatoio costruito dai fratelli Peyrone, a Racconigi[108], nel 1677. Durante il Settecento l'attività di produzione ed esportazione delle sete ebbe uno sviluppo tale da far quasi quintuplicare il numero delle case bancarie che si occupavano non solo del finanziamento di dette attività ma che avevano assunto un ruolo centrale anche nella commercializzazione del prodotto; tra queste, la famiglia Donaudi, infeudata delle Mallere, nel 1773.

Per accrescere la propria forza, il gruppo degli operatori economici, spesso, fece ricorso alla creazione di legami di parentela oltre che economici, stipulando accordi matrimoniali tra soggetti sia interni al gruppo dei mercanti-banchieri, sia appartenenti ad altri poteri forti dell'élite comunale: ad esempio, il figlio del banchiere e accensatore Carlo Martini sposò la

---

[104] C.Rosso 2002, p. 133

[105] Ad esempio, Canera e Quaglia intervennero nel progetto della creazione del "porto franco" di Nizza nel 1667, insieme ad altri 7 mercanti sedenti in consiglio. Nell'anno successivo, vennero coinvolti nella "compagnia d'assicurazione dei resighi marittimi per tutte le mercanzie che si caricheranno in Nizza o Villafranca alla città di Torino in occasione del commercio marittimo novamente introdotto" anche Carlo Martini e il conte Augusto Filiberto Scaglia di Verrua.

[106] G. Chicco *Città e campagna: una partita aperta* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV*, 2002, pag. 279

[107] Quaglia e Tonso erano soci in affari [G.Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, ASCT, Torino, 1992, p.57]

[108] Le prime piantagioni di gelsi nel territorio piemontese sono attestate intorno a Racconigi alla fine del XV secolo.

figlia di Pier Francesco Tonso, mentre Bartolomeo Canera si unì alla figlia del Bellezia, prima ancora di aver completato la propria scalata sociale[109].

Durante il Seicento, contrariamente a quanto accadde nel secolo successivo[110], furono quasi del tutto assenti nell'amministrazione comunale i grandi casati dell'aristocrazia sabauda. Nel nostro campione di studio, ne sono esempio le famiglie Scaglia di Verrua, i Tana di Verrolengo, gli Orsini di Orbassano e i Doria di Ciriè. Questa pesante assenza è testimonianza della distanza esistente tra la Corte e l'amministrazione comunale ma anche dal fatto che poche famiglie di antica nobiltà, all'epoca, si fossero trasferite a Torino. Ma anche se il personale dei ministeri lavorava ora nei nuovi uffici, i ministri stessi seguitavano a incontrare il loro signore nel suo gabinetto ed erano inseriti come sempre nei più alti ranghi dei suoi cortigiani. L'attrazione esercitata dalla corte, fonte principale di favoritismi, sui nobili che lasciavano le residenze rurali e le donazioni di lotti da parte della Reggente Maria Cristina a nobili e dignitari colmarono in parte questa distanza. Inoltre, la definizione dei requisiti di accesso alla prima classe, formulata nel 1687, rese più appetibile, per queste famiglie, un seggio nel consiglio comunale.

Restano da citare, relativamente al campione oggetto del presente studio, le famiglie Durando[111], Martin e il conte Agliaudo di Tavigliano: le prime due famiglie non sedettero in consiglio, ma i traffici dei loro negozi di banca, si inserirono del contesto delle imprese economiche promosse dal governo; inoltre i Durando assunsero titolo nobiliare nella seconda metà del Settecento grazie all'acquisizione del feudo di Villa (1757), mentre la famiglia Martin fu infeudata di Montù Beccaria e Orfengo nel 1789-90. Particolare è invece la vicenda dell'architetto Ignazio Agliaudo, allievo di Juvarra, il quale ereditò dallo zio il feudo di Tavigliano e del quale assunse anche il nome: Giampiero Baroni Agliaudo di Tavigliano.

Dunque, prendendo in considerazione il rango sociale dei proprietari al 1743, sono identificabili le seguenti categorie:

- nobiltà torinese: conte Maletto

[109] Bartolomeo Canera fu ammesso in consiglio soltanto due anni dopo aver ottenuto la cittadinanza; inizialmente decurione di seconda classe, fu prestatore di fondi di Madama Reale nel periodo della guerra civile. Nel 1660 acquistò il feudo di Salasco dal marchese Ercole Estense Tassone, passando alla prima classe. Nel 1661 fu eletto, insieme a Carlo Martini, sindaco e successivamente chiavaro.

[110] Donatella Balani osserva che tra il 1735 e il 1798 la stragrande maggioranza dei vicari proveniva da grandi casati dell'antica nobiltà piemontese. [D.Balani 1987 p. 92]

[111] Giovanni Antonio Durando, Giovanni Donaudi (e fratelli associati) e Francesco Peyrone compaiono nel censimento di negozianti e banchieri del 1742. [G.Chicco *La seta in Piemonte 1650-1800*, Franco Angeli, Torino 1995,p.227]

- "operatori economici" nobilitati: conte Canera di Salasco, conte Martini di Cocconato
- "operatori economici" non nobilitati al 1743: Durando, Quaglia, Martin, Peyrone, Donaudi
- nobiltà antica: conte Scaglia di Verrua, marchese Tana di Verrolengo, marchese Doria di Ciriè, contessa Orsini di Orbassano (nata Ferraris)
- uomini di legge, nobilitati: conte Gastaldo di Trana, conte Pastoris Mura
- architetto, nobilitato grazie a titolo ereditato: conte Baroni Agliaudo di Tavigliano

Consegnanti:

Dichiara il manifesto del 1.10.1743 "*Ciascuna delle suddette consegne dovrà essere sottoscritta dal possessore o da' suoi agenti o procuratori per i quali però il possessore stesso sarà sempre tenuto a rispondere della lealtà del fatto consegnamento*". I designati alla dichiarazione sono, all'interno del campione analizzato, persone vicine al proprietario per vincoli di parentela, come del caso della madre del conte Pastoris Mura e del fratello del Conte di Trana, o addetti alla gestione del patrimonio famigliare.

- Pietro Antonio Vallo, per il marchese Tana di Verrolengo
- Per il conte di Trana, il fratello Francesco, suo procuratore e tutore dei figli
- Per il Conte Pastoris Mura, la madre Gabriella Pastoris Vagnone in veste di tutrice
- Gaspare Silua Asente e il segretario Priore D. Demichelis, per il marchese Doria di Ciriè
- Il notaio Domenico Sobrerj, per il conte Scaglia di Verrua

Estimatori*:*

Il manifesto sopra citato dichiara inoltre la necessità di "*calcolare a reddito quelle case, che in tutto o in parte sono dai possessori medesimi per loro abitazione tenute, con espressione, comprovata dal giudizio e fede di un qualche pubblico estimatore di questa città, del fitto che potrebbe ricavarsene, ove fossero ad altri appigionate".* Gli estimatori comunali furono nel Settecento i protagonisti delle delicate operazioni di rilevamento e valutazione del valore fondiario dei lotti urbani, in particolare per le zone di riqualificazione urbana come via Dora grossa, via delle Porte Palatine e piazza delle Erbe

- Carlo Antonio Bussij/o, per le proprietà urbane del conte Gastaldo di Trana, del marchese Doria di Ciriè, del banchiere Martin, del conte Canera di Salasco, e per la proprietà *extra moenia* della Contessa Orsini di Orbassano.

- Ignazio Maria Canavasso, per il conte Pastoris Mura
- Carlo Vittorio Vittone, per il conte Scaglia di Verrua
- Emanuele Rocha Ignatis, per il conte Baroni Agliaudo di Tavigliano e Francesco Peyrone
- Gio Batta Morari, per il banchiere Durando

3.3 I consegnamenti: *intra* ed *extra moenia*

Si è già detto che il manifesto vicariale richiedeva la consegna sia dei beni urbani sia di quelli dislocati nel territorio del circondario di Torino.

Le dichiarazioni dei beni urbani, nonostante le indicazioni precise del manifesto del vicario, offrono informazioni con un grado di dettaglio molto diverso tra loro. Tutte le dichiarazioni indicano l'isola in cui l'immobile si trova ed in molti casi la parrocchia a cui l'isola appartiene. L'elenco delle proprietà e vie confinanti è nella maggior parte dei casi associato ai punti cardinali di riferimento i quali rendono definibile la parte di isola occupata dall'immobile. Per le dichiarazioni in cui le informazioni spaziali mancano, le dichiarazioni dei capitani di quartiere del 1752 sono state uno strumento utile per la localizzazione delle proprietà, tenendo comunque conto del fatto che nei 9 anni intercorsi le proprietà possono essere state vendute completamente o in parte oppure ampliate. Gli affittavoli sono in genere elencati con il fitto annuo che sono tenuti a pagare: in alcuni casi è indicata anche la consistenza degli appartamenti e il piano a cui si trovano, il lavoro che detti inquilini svolgono o il titolo che possiedono. Altre dichiarazioni invece indicano solo il nome di un locatario generale che probabilmente subaffittava poi parti di edificio a terzi.

Le dichiarazioni dei beni territoriali[112] riportano in genere l'estensione delle proprietà in giornate, specificando le quantità di prato, bosco, campo o vigna. Gli edifici che sorgono sulle proprietà non sono descritti se non con l'indicazione di fabbrica rustica o fabbrica civile e con la presenza o meno di un giardino o di un orto. In genere i terreni sono affittati ad una sola persona,

[112] Il territorio di Torino a metà Settecento manteneva una connotazione prettamente rurale: gli insediamenti principali della pianura erano le aziende agricole e zootecniche, i cui prodotti confluivano nei mercati cittadini. La zona collinare presentava caratteri più eterogenei, con la presenza di ville e vigne signorili per la villeggiatura e numerosi poderi di privati e ordini religiosi, che producevano vino e prodotti ortofrutticoli. Gli impianti manifatturieri si trovavano invece localizzati principalmente in tre aree, localizzate in posizione strategica rispetto alla presenza di corsi d'acqua: Borgo Dora, il Martinetto e la sponda del Po tra Cavoretto e San Mauro. [G. Chicco *2002*, pag. 288-289]

della quale non sono sempre indicate le generalità. I rapporti di vicinato, come per i beni immobili, sono descritti in elenco oppure connotati con i punti cardinali. E' quasi sempre indicata infine la regione in cui si trovano. Tutti i beni elencati nelle dichiarazioni analizzate sono affittati, eccezion fatta per una villa di collina di proprietà della contessa Ferraris Orsini di Orbassano, della quale viene dichiarata la stima dell'arch. Carlo Antonio Bussij.

Ponendo a confronto il totale dei redditi ottenuti da proprietà urbane e quello derivante dai beni territoriali, si osserva una netta prevalenza del primo, corrispondente al 71% del reddito complessivo.

Mettendo a confronto invece il reddito urbano e rurale di ogni dichiarante, si nota che, in generale, il ricavo maggiore è ottenuto dai beni *intra moenia*, ad eccezione dei beni del conte Gastaldo di Trana e di quelli del conte Maletto. Per quanto riguarda i beni del Conte Martini di Cocconato, di cui si ha una consegna solo parziale, si può ipotizzare che la quota mancante sia pari a circa 2.300 L, sulla base della proporzione tra la somma dovuta dal conte di Cocconato e quella dovuta dal conte di Salasco[113]; è però difficile stabilire se i redditi fossero prodotti da beni intra o extra moenia. Relativamente alla dichiarazione del marchese Tana, sia il valore della rendita cittadina, che di quella totale è parziale poiché non si conosce il valore stimato del Palazzo del Governatore; se però si costituisce una proporzione tra la misura del reddito annuo e la misura della tassa da pagare, si può ipotizzare che il Palazzo del Governatore sia escluso dal calcolo della tassa.

Da un'analisi separata delle rendite *intra* ed *extra moenia,* risulta che i maggiori proprietari urbani fossero il conte Pastoris Mura, il marchese Tana di Verrolengo e il marchese Doria di Ciriè: il reddito del primo (L 10.181 annue) era dovuto all'affitto di diverse proprietà localizzate su piazza San Carlo, via Garibaldi, e piazza delle Erbe. Il marchese Tana doveva il suo reddito annuo di L 7.566 soltanto all'affitto del grande palazzo dell'isolato San Federico, mentre il Marchese di Ciriè possedeva due edifici dati in locazione nella parte meridionale della città antica e un palazzo nell'ampliamento di Porta Nuova completamente destinato a residenza della famiglia.

[113] La quota che deve pagare il conte di Salasco è di 724,3 lire, per un reddito annuo pari a L 6.036; il conte di Cocconato è tenuto a pagare L 722,4, dunque per proporzione il reddito annuo si dovrebbe aggirare intorno alle 6.020 L

Carlo Rondoni e Antonio Maria Stagnon *"Città e territorio di Torino"*, fine XVIII secolo (ASCT, Tipi e Disegni, 64-8-2)

Il reddito maggiore derivante dai beni territoriali era quello del conte di Trana (L 6.594 annue), seguito dal marchese Tana con reddito annuo di L 6.500 e dal conte Maletto, che ricavava, dai beni del contado, L 5.200 del totale di L 5.800, somma cui ammontava il reddito annuo.

3.4 Le proprietà urbane

In questo paragrafo, le proprietà urbane, dichiarate nei 15 consegnamenti in esame, vengono presentate insieme ad alcuni cenni bibliografici sui proprietari delle stesse. In primo luogo, vengono localizzati gli edifici in base alla descrizione offerta dalle dichiarazioni; si è, quindi, effettuato un confronto con le consegne dei capitani di quartiere del 1752, sulla scorta del quale è stato possibile apprendere se la proprietà, a distanza di 9 anni, era ancora in possesso del dichiarante e procedere alla esatta localizzazione degli edifici la cui descrizione, contenuta nei consegnamenti, non era stata, a tale scopo, sufficiente. Si è cercato poi, tramite la ricerca bibliografica e il confronto con la situazione attuale, di ricostruire, in breve, le vicende relative agli immobili oggetto di studio. Per semplicità espositiva, ad ogni proprietario è stata associata una lettera e ad ogni bene un numero che ne permette una facile identificazione: questi "codici" sono riportati nello spoglio sottostante, nelle mappe tematiche prodotte e nella tabella riassuntiva dei beni urbani.

A_Marchese D. Filippo Tana di Verrolengo

La famiglia Tana occupò posizioni di spicco al servizio della famiglia ducale e nella carriera militare fin dal XVI secolo. Il marchese di Entracque Filippo Tana fu governatore di Torino, ovvero il comandante militare della città, dal 1731. La carriera militare e la partecipazione a tutti i conflitti della prima metà del Settecento, consentirono al Marchese di acquisire i gradi di Colonnello delle Guardie e Generale d'Artiglieria. Fu inoltre Governatore di Messina, nel 1716, e Governatore dell'Accademia Militare, nel 1730[114]. Sposò in prime nozze Barbara Maria Teresa San Martino di Strambino e, successivamente, Maria Cristina Felicita di Burgdorff, figliastra del Maresciallo Ottone Bernardo di Rhebinder, dama della Croce Stellata. Ottenne il titolo di Conte di Limone, insieme al fratello, per poi venir infeudato di Verrolengo, con il marchesato, nel 1712.

[114] F.Rocci 2002, p.96

Fu membro, dal 5 agosto 1729[115], dell'Ordine della Santissima Annunziata e di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro[116], nel quale ottenne il Collare di Gran Croce. Morì a Torino il 10 marzo 1748.

A1_Corpo di casa nel cantone di S. Federico

L'edificio di affacciava sulla piazza S.Carlo e sulla via Nuova ed era adiacente alle proprietà del Conte Pertengo, degli eredi Fabre, delle Madri di Santa Clara di Chieri, del signor Barberis e dell'Attuaro Capello.

La dichiarazione riporta i nomi e le occupazioni degli inquilini, nonchè l'affitto annuo che essi pagavano; non specifica, però, quale e quanta parte di edificio occupassero. Essi erano:

- Tappezziere Viglione, L 250
- Vedova Lucrezia Gros Matarassara, L 200
- Sarto Benvenuto, L 100
- Portiere di S.E. Gio Batta Berto, L 200
- Gaetano Costanzo Bordo, L 450
- Retagliatore[117] Franco Rapello, L 290
- Bellotti, L 160
- Parrucchiere Carlo Muratore, L 300
- Calzolaro Anto Maria Rapero, L 200
- Vettriaro Ambrogio Pezzali, L 430
- Chirurgo Vandiol, L 385
- Spadaro David Viale, L 350
- Vedova Gianona, L 160
- Parrucchiere De Fatore, L 430
- Speziale Genesio, L 400

[115]A. Manno, 1972, vol. 30, pag.24

[116] I membri dell'Ordine della Santissima Annunziata godevano di speciali privilegi: i capi erano molto vicini al sovrano e la loro preminenza nella gerarchia cortigiana era dimostrata dalla presenza nelle cerimonie che si tenevano nella cappella reale in occasioni importanti. A loro erano affidate le principali funzioni onorifiche e le più alte posizioni politiche. Il loro status li distingueva dallo strato inferiore dei cortigiani, composto da gentiluomini e dame aventi il diritto di entrare a palazzo e di partecipare ai ricevimenti serali che vi si tenevano, durante i quali conversavano con il principe e le duchesse, giocavano e si servivano al buffet. [Geoffrey Symcox *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, p.826]

[117] Un editto di Carlo Emanuele I del 12 marzo 1619 si rivolge ai *"tirragliatori e rivendirolli di vettovaglie da mangiare"* senza però specificarne la mansione.

- Obergista[118] Gio Batta Versino, L 2435
- Madamigella Barbara Transor, L 250
- Medico Spaganini, L 100
- Clemente Barberis, L 150
- Sarto Maurizio Zerioto, L 150
- Domenico Borello, L 134
- Oste Terzuolo, L 12
- Mastro da muro Maneta, L 20
- Mastro da muro Franco Serafino, L 10

Il reddito totale annuo ottenuto dall'edificio era di 7.566 L.

Il palazzo venne rappresentato da Carlo Morello nel disegno *Torino* del 1656[119] ed inserito, in legenda, come uno tra i 19 palazzi menzionati quali "residenze aristocratiche con carattere di rappresentatività"[120]; detti edifici appartenevano a famiglie imparentate direttamente con la casa Savoia, a dignitari di corte provenienti da famiglie subalpine o a nobili provenienti da altri ducati. Il conte Federico Tana[121] costruì il palazzo tra il 1647 e il 1662 su di un terreno gratuitamente concesso dalla Reggente, con lettera patente del 6 giugno 1644[122].

Il palazzo venne demolito, insieme a tutta l'isola di San Federico, durante i lavori per la nuova via Roma del 1931-33[123]: ciò che sappiamo a riguardo della via Roma settecentesca è che gli edifici avevano linea continua per i cornicioni ed i marcapiani, regolare scansione delle aperture ed erano costituiti, dal basso verso l'alto, da botteghe sovrastate da un mezzanino, dal piano nobile con finestre timpanate a spioventi o a romanati, dal piano secondo con finestre incorniciate e, in taluni casi, dal mezzanino sotto il cornicione a mensole[124].

In luogo di Palazzo Tana, sorge ora un edificio porticato in stile "barocchetto" progettato da Eugenio Corte, con destinazione d'uso commerciale, ad uffici e residenziale, in conformità al

---

[118] Albergatore – da Dizionario Piemontese Olivetti online
[119] Il disegno è contenuto nel volume manoscritto *"Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R. del Capitano Carlo Morello primo Ingegniero et Logotenente Generale di Sua Artiglieria"* conservato alla Biblioteca Reale di Torino
[120] C.Roggero Bardelli 1995, p.69
[121] Federico Tana fu Conte di Limone e di Santena, Marchese di Entracque, primo maggiordomo e consigliere ducale, capitano della guardia degli archibugieri a cavallo e colonnello della guardia degli Svizzeri.
[122] C.Roggero Bardelli 1995, p.70
[123] La data si riferisce al cantiere del primo tratto della via, tra piazza Castello e piazza San Carlo.
[124] L.Re, G.Sessa, *Torino.Via Roma*, Lindau, Torino,1992, p.32

piano Scanagatta di risanamento di via Roma e delle vie laterali (deliberato il 30 aprile 1926). Il piano prevedeva portici a larghezza continua, sorretti da pilastri in granito, di altezza totale tra i 18 e i 21 metri; era richiesto che gli edifici armonizzassero con lo stile settecentesco della piazza reale. All'interno dell'isolato si sviluppa, ora, la Galleria San Federico, in sostituzione della preesistente galleria Natta ed il cinema Lux, locale che sotto il regime portò il nome di cinema Dux.

A2_Palazzo del Governo

Relativamente a questo edificio, abitazione del Governatore, posta all'interno della Cittadella, il consegnante del Marchese, Pietro Antonio Vallo, dichiarò che intendeva rimettersi al parere del Vicario e dell'amministrazione cittadina per la definizione del valore di esso. Come precedentemente osservato, si può ipotizzare, sulla base di una proporzione tra il reddito totale e la quota da pagare, che il Palazzo del Governatore fosse escluso dal calcolo della tassa.

B_Conte Gaspare Gaetano Gastaldi di Trana e fratelli

Il consegnamento venne presentato da Gio Francesco Gastaldo a nome suo e dei fratelli Gaspare Gaetano, Conte di Trana, e dell'abbate Maurizio. Gio Francesco era fratello e procuratore generale del conte di Trana (dal 30 luglio 1739) e tutore dei figli di quest'ultimo, Gaspare Gioseppe Antonio e Melchiorre (in vigor di testamento del 12 aprile 1742).
La porzione feudo di Trana, precedentemente di proprietà degli Orzini Falconieri, fu acquistata da Gianfrancesco Gastaldo, Consigliere di Stato (1676), Reggente dell'ufficio di intendente, auditore generale di guerra e luogotenente generale dell'auditoriato di guerra. Egli fu investito del titolo di Conte di Trana il 18.02.1664, con patente regia del 8.09.1662[125].
La famiglia può essere collocata nelle file della cosiddetta nobiltà d'ufficio, la cui nascita si colloca tra il XVII e il XVIII secolo: il nucleo di questa classe era composto da "famiglie in origine borghesi, spesso provenienti dal ceto dei professionisti, che attraverso la carriera negli uffici e le cariche

[125] O. Derossi, *Dignità e cariche negli stati della real casa di Savoja con altre notizie relative alla medesima e suoi dominj,* Torino, 1797, Tomo 1, Volume 2, p.199

nobilitanti compirono il percorso tipico dell'aristocrazia europea di toga e conseguirono infine un titolo che faceva meglio risaltare il successo raggiunto".[126]
La famiglia contò almeno 4 amministratori comunali dal periodo tra il 1605 e la fine del XVIII secolo[127].

B1_Corpo di casa nell'isola di Santa Caterina

L'edificio era coerente, a levante, con i fratelli Quaglia; a mezzogiorno, con la strada pubblica; a ponente e a mezzanotte, con il Marchese del Borgo.

Il canone annuo era fissato nella misura di 2.000 lire, pagate da un solo affittavolo di cui non sono indicate le generalità.

Dalla descrizione offerta dalla dichiarazione si può ritenere che l'edificio si affacciasse sulla Contrada de Guarda Infanti, attuale via Barbaroux; questa parte di isolato è stata modificata durante la creazione di via Pietro Micca. Il progetto per l'edificio che occupa la porzione sud dell'isolato è di Silvio Scacchetti ed è datato 1891; dopo un dibattito relativo alla scelta stilistica da adottare per costruire frontalmente all'esistente Palazzo Madama, la decisione progettuale fu quella di mantenere, per la facciata di levante, la scansione dei portici su pilastri e dei balconi singoli, mentre il risvolto della via venne caratterizzato da balconi continui e porticato su colonne[128].

Durante la II guerra mondiale l'isolato venne gravemente danneggiato: la notte del 13 luglio 1943[129] , tutta la parte centrale del cantone prospicente la piazza crollò. La ricostruzione iniziò nel 1946, probabilmente ex novo: si conservò il disegno originario delle facciate per la via Pietro Micca e la via Barbaroux (ma con l'adozione di nuove tecniche, come la sostituzione della travatura del portico con una soletta in cemento armato), mentre, per il risvolto dell'isola su piazza Castello, le due arcate originarie vennero sostituite da una singola.

---

[126] P.Petrilli, *I decurioni della città dal 1773 alla crisi dell'Antico Regime* in G.Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino V,* 2002, p. 614
[127] P.Petrilli 2002, p.601
[128] P.B. Bassignana, *Le strade e i palazzi di Torino raccontano*, Torino Incontra Centro Congressi, Torino, 2000, p. 164
[129] M. G. Vinardi (a cura di), *Danni di guerra a Torino: distruzioni e ricostruzione dell'immagine nel centro della città* , Celid, Torino, 1997,p.84

B2_Corpo di casa nell'isola di San Nicola da Tolentino

Le coerenze del fabbricato erano: a levante, la Compagnia del Rosario; a mezzogiorno, gli eredi del Sig. Filiberto Emanuel; a ponente e mezzanotte, la strada pubblica.

Questa casa era abitata dalla famiglia Gastaldi, eccezion fatta per il piano secondo, che era affittato, per L 240 annue ad un singolo affittavolo (non precisato); il resto della casa fu valutato L 650 dall'estimatore Carlo Antonio Busso, per un totale di 890 L. L'appartamento del Conte Gastaldo e fratelli, in cui vivevano anche i domestici, si componeva di 8 camere e 8 camerini al piano nobile, una stanza al secondo piano, 5 camere al piano terra "con lavello", scuderia "a tre piazze" e 3 cantine.

B3_Corpo di casa nell'isola di San Nicola da Tolentino

Coerenti, a levante, la Compagnia del Rosario sopra citata; a mezzogiorno, il Sig. Andreis; a ponente e mezzanotte, la casa descritta al punto B2; questo immobile era affittato per L 250 annue.

B4_Corpo di casa nell'isola di San Nicola da Tolentino

Coerente, a mezzogiorno, il corpo di casa descritto al punto B2; a ponente e mezzanotte, la strada pubblica. L'immobile era affittato a due locatari non specificati, i quali pagavano rispettivamente L 50 e L 200, per un totale di L 250

B5_Corpo di casa nell'isola di San Nicola da Tolentino

Coerenti: a levante, mezzogiorno e ponente, "essi consegnanti" e, a mezzanotte, la strada pubblica. L'immobile, al momento del consegnamento, non era affittato *"nonostanti tutte le diligenze fatte e fatte fare da essi consegnanti"*; si indicava però che era stato affittato in passato alla somma di L 300.

B6_Corpo di casa nell'isola di San Nicola da Tolentino

Coerenti a levante, la casa Fasina, a mezzanotte, la via pubblica, a mezzogiorno e ponente, “essi consegnanti”. Anche questo immobile non era affittato ma era stato affittato in passato per L 300

B7_Scuderie e rimesse da carrozza nell’isola di San Nicola da Tolentino

Le tre scuderie e due rimesse da carrozza poste all’interno dei corpi di fabbrica sopra descritti, erano affittate a tre affittavoli che pagavano complessivamente L 200

Il totale del reddito ricavato dagli immobili siti nel cantone di San Nicola ammontava a 2.190 L.

Attualmente l’isola è occupata per la metà di ponente dall’edificio residenziale progettato, tra il 1978 ed il 1984, dagli architetti Gabetti e Isola, ricordato spesso come “le piramidi”; l’intervento consistette nella sopraelevazione di un deposito di tessuti costruito dopo la guerra, sulla parte di isolato distrutta dai bombardamenti. [130] La descrizione offerta dalla dichiarazione riguardo alla posizione relativa dei vari corpi di casa non consente di comprendere dove fossero dislocati esattamente l’uno rispetto all’altro. Le dichiarazioni dei capitani di quartiere omettono, per questo isolato, i nomi dei proprietari, ma si può supporre che la proprietà in questione corrispondesse alla particella A.

B8_Corpo di casa nell’isola di San Giacomo

Coerente: a levante e mezzanotte, con la strada pubblica; a mezzogiorno e a ponente, con l’avvocato Robasto. La quota totale di L 420 annue era divisa tra due affittavoli i quali pagavano L 300 e L 120.

Il dichiarante fece osservare che, rispetto alla cifra totale ricavata dall’affitto degli immobili, egli riteneva che si dovesse ridurre la tassazione di un quarto, poiché dette case erano, per corrispondente quota, proprietà dell’abbate Maurizio, che, in quanto ecclesiastico, non era tenuto al pagamento dell’imposta straordinaria.

[130] M.Bonino, G.Fassino, D.T. Ferrando, C.Spinelli (a cura di), *Torino Atlante dell’architettura 1984-2008*, Urban Center Metropolitano, Torino, 2008

B8_isola di San Giacomo: l’edificio visto da via Sant’Agostino

C_Conte Gioseppe Gioachino Pastoris Mura

Proveniente da una famiglia con lunga tradizione di servizio nel Senato di Piemonte, fu investito, nel 1734, di Borgo. Nel 1772, fu infeudato con il comitato per il feudo di Borgo unitamente a Fortepasso, Malpertusio e Val di Cozzo; nel 1778, fu infeudato di Villaregia. Si unì in matrimonio con Giovanna Battista Cesarea Tana di Entracque, nel 1802.
Consegnò, per il conte, la madre Gabriella Vagnone, sua tutrice[131], la quale firmò i documenti "Pastoris Vagnona".

C1_Palazzo nell'isola di S. Giorgio

Il Palazzo era prospicente, a levante, la Piazza San Carlo e coerente, a mezzogiorno, con il Conte di Pamparato, a ponente, con la Casa Masino ed a mezzanotte, con la Casa del Marchese Beaufort.

Lo stabile era così affittato, per un ricavo totale di 1.850 lire annue:

- Il piano terra al Sig. Durando, per 200 lire annue
- Il piano nobile con le sue cucine, scuderie e rimesse, al Sig. Conte Priocha, per 1.190 lire annue .
- Il secondo piano era abitato dalla Contessa Pastoris Vagnona Madre e Tutrice. L'appartamento si componeva di 8 camere comprese la cucina e la cantina e, secondo l'Ingegnere, misuratore ed estimatore Ignatio Maria Canavasso, *"avuto riguardo al posto, qualità e quantità de membri"*, aveva un valore di 460 lire annue.

L'elenco degli edifici vincolati del Comune di Torino, nell' anno 2003, indica detto edificio al civico n.182 di piazza S.Carlo, di proprietà dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino[132]. A causa dei gravi danni provocati dagli ordigni della seconda guerra mondiale, l'edificio conserva i caratteri seicenteschi soltanto nella facciata su piazza San Carlo e nella facciata a levante della corte interna: la restante parte di edificio rende invece palesi le sue origini post-belliche.

La piazza San Carlo sorse sul terreno di demolizione delle mura vecchie della città, seguendo il modello delle *places royales* parigine e fungendo da anello di congiunzione tra città vecchia e nuova. Le "palazzate uniformi e simmetriche a larghi portici sorretti da binati di colonne in

[131] A.Manno, vol.22, pag. 178-179
[132] http://www.comune.torino.it/ediliziaprivata/elenchi/cod_benicult/edificivincolati2003.pdf

pietra, d'ordine dorico" erano segni del rigore e dell'ordine imposti dal sovrano. "Rispetto all'edilizia dignitosa e anonima della via, i palazzi nobiliari della piazza offrirono alla corte ducale residenze degne del loro rango, schierate come i loro proprietari a far ala al duca"[133]. Nel settecento Benedetto Alfieri si occupò del restauro dei portici della piazza, conglobando le coppie di colonne nella struttura muraria e inserendo dei sottarchi nelle volte ribassate.

Il terreno dell'isola di San Giorgio venne inizialmente donato dalla Reggente Cristina di Francia a Gaspare Graneri, ministro delle finanze, nel 1638; poiché egli non aveva le possibilità economiche di costruire, ne cedette alcune parti. Il palazzo venne edificato dal Marchese Simiane di Pianezza che lo rivendette a Pompilio Benso di Cavour, nel 1659. Venne poi acquistato dal Conte Pastoris Mura del Borgo e la famiglia ne fu proprietaria fino al 1817, anno in cui l'ultimo Pastoris lo lasciò in eredità a Faustina Frichignono. Si susseguirono poi i Carron di San Tommaso (1848), i Cibrario (1869), i Denina (1872), i Gianazzo di Pamparato. Nel 1945 venne acquistato da San Paolo IMI[134].

Il complesso degli edifici di piazza San Carlo subì ingenti danni durante la Seconda Guerra Mondiale: attualmente le fabbriche conservano la sola facciata originale mentre gli ambienti interni hanno subito grandi riplasmazioni nel dopoguerra. Il volume a cura di M. P. Dal Bianco, C. Marenco di Santarosa, *Piazza San Carlo a Torino: cronaca di un restauro* riferisce di un' indagine fotografica del 1943, ad opera del fotografo della soprintendenza Pedrini, sullo stato degli edifici durante i bombardamenti e di un rilievo architettonico, sullo stesso tema, che potrebbero fornire informazioni sul vecchio status dell'immobile.

C2_Casa nell'isola di Santa Geltrude

Adiacente alle proprietà dei Signori Alberga, Contessa Fressia e Vaudagna, e, a mezzanotte, alla Piazza delle Erbe.

Era affittata come segue, per un totale di L 2.414 annue:

- Il Serragliere[135] Pellolio, L 420

[133] L.Re, G.Sessa, *Torino.Via Roma*, Lindau, Torino,1992, p.34
[134] M. P. Dal Bianco, C. Marenco di Santarosa (a cura di) *Piazza San Carlo a Torino : cronaca di un restauro*, Lybra Immagine, Milano, 2001, p.198
[135] In base agli annunci pubblicati sulla Gazzetta del Popolo di Torino del 30 giugno 1832 si può ritenere che il "serragliere" si occupasse di manufatti in ferro come bauli e serrature anche di grande complessità.

- Il Mercante Caciar, L 260
- Il Rittagliatore Glodo Scaire, L 360
- Gio Goveano, L 475
- Gio Cosso, L 440
- Il Mercante Cugiano Annige, L 50
- Andrea Cortone, L 52
- Pietro Ferrero, L 32
- Anna Ruffina, L 28
- Sig. Nod. Ferro, L 105
- Madalena Verra, L 29
- Capellinaro Scaire, L 40
- Brentatore[136] Tiosso, L 63
- Cattarina [pag. strappata], L 60

La casa Pastoris è, in legenda, al n.15 della "pianta del Palazzo e siti contigui" [1756] (Torino, Archivio Storico della Città, Carte Sciolte n.1560): si nota, nel disegno, che l'isolato di Santa Geltrude sarebbe stato completamente riplasmato nei lavori di riqualificazione e dirizzamento di questo spazio; la casa contenuta nella dichiarazione, dunque, non è più esistente.

Il progetto di riqualificazione della piazza delle Erbe fu dell'architetto reale Benedetto Alfieri e si basò sul "principio urbanistico di bipolarità tra i luoghi del potere civico e quelli dello Stato. La piazza, di forma simmetrica e regolare, è intesa come spazio chiuso, connotato dall'assoluta uniformità architettonica degli edifici su portici che la racchiudono"[137]. L'architetto e misuratore Carlo Emanuele Rocca fu chiamato a rilevare e rappresentare gli isolati che circondavano la piazza. Gli ordinati del 2 dicembre 1756 riportano che, sul disegno della pianta dell'isola di Santa Geltrude e dell'allineamento delle strade e delle case sulla piazza delle Erbe, "il Sig. Conte Alfieri ha firmato il dissegno per la nuova struttura della piazza d'Erbe, prolongamento di questo Pallazzo e costruzione delle Case a quella circostanti"[138]. I lavori per l'isola di Santa Geltrude iniziarono nel 1758 e la riedificazione dell'isola di San Pancrazio fu di poco successiva.

[136] Brentatore: chi porta mosto o vino con la brenta; garzone di vinaio addetto al servizio a domicilio [Garzanti Linguistica]
[137] C.Roggero Bardelli 2002, p.812
[138] V. Comoli Mandracci, F.Goy, R.Roccia (a cura di), *Piazza Palazzo di Città*, Celid, Torino, 1996, p.30

C1_isola di San Giorgio: androne Seicentesco e sullo sfondo, la manica post bellica

C3_Casa nell'isola di S. Secondo

Casa, detta della Torre, adiacente, a levante ed a mezzogiorno, alla Casa di proprietà della città di Torino; a ponente, alla Casa del Sig. Banchiere Durando; a mezza notte; alla Contrada di Dora grossa.

Era affittata al panettiere Paulo Liepone, a corpo, per 2.230 lire annue.

Le dichiarazioni dei capitani di quartiere confermano l'esistenza della proprietà nel 1752, mentre la *"Pianta regolare della Contrada di Dora grossa, con parte delle case laterali tanto già fabbricate che da fabbricarsi…"*[139], la indica in legenda al n.71, rettificata rispetto al nuovo allineamento della via.

C4_Casa nell'isola di S. Simone e Giuda

Casa Vertuva, in comproprietà con il Conte Casellette, adiacente, a levante e mezzogiorno, alla proprietà del Conte Fontanella; a ponente, alla Contrada dietro S.Rocco ed a mezzanotte, alla contrada di Dora grossa, era affittata al mercante Sacharello, a corpo, per 1.450 lire annue (per cui ne spettavano, al Conte, 725).

Le dichiarazioni dei capitani di quartiere assegnano questa proprietà solamente al Conte Casellette, ma, nelle planimetrie della seconda metà del XVIII secolo, ritornò ad essere indicata come proprietà Pastoris e non risulta rettilineata.

C5_Casa nell'isola di S. Simone e Giuda

Casa detta di San Simone e Giuda, ricostruita; coerenti, a levante, il Sig. Majno; a mezzogiorno, la vietta interna; a Ponente, la casa al punto C6; a mezzanotte, la contrada di Dora grossa; affittata al Sig. Capello, speziaro, a corpo, per 1270 lire annue. Per questa casa si pagava un censo annuo, al Conte Roscia, di lire 550.

C6_Casa nell'isola di S. Simone e Giuda

[139] BRT, disegni, V, III, n.59

La Casa fu acquistata dai Sig.ri Meschiatis Battagliero e Fantino, riedificata e non ancor totalmente terminata, a cui erano adiacenti la Casa descritta al punto C5; a mezzogiorno, il Sig. Cerruti; a ponente, il Sig. Conte Fontanella [di Baldissero]; a mezza notte, la Contrada di Dora grossa.

Da questo edificio, il conte non riceveva, nel 1743, ancora alcun affitto e dichiarava che così sarebbe stato fino alla Pasqua successiva, nonostante in qualche piccola parte la proprietà fosse già affittata. Un'annotazione sul registro redatto nel 1745 indica, come reddito della casa, la somma di L 1.442.

C7_Casa nell'isola di S. Simone e Giuda

Casa detta del Capitolo, acquistata […] per L 120 dal Capitolo di San Giovanni, a cui erano adiacenti: a levante, la Casa del Mercante Majno; a mezzogiorno, la Casa Majno e Peirone; a ponente e mezzanotte, la vietta di cui si parla al punto C5; era affittata, a corpo, all' Oste Giò Punaldo, per 250 lire annue.

D_Marchese Alessandro Doria di Cirié

I Doria di Ciriè, un ramo separato della grande famiglia genovese, signori di Oneglia, si trasferirono in Piemonte in seguito alla vendita, ad Emanuele Filiberto, del feudo di origine, avvenuta nel 1576 da parte di Giovanni Gerolamo, che ottenne in cambio i feudi di Cirié, del Maro e di Prelà e l'ingresso al servizio dei Savoia.

Il padre del consegnante, Carlo Alessandro, fu ambasciatore del Re presso la Santa Sede e a Madrid, per poi diventare Viceré di Sardegna: questo testimonia la grande importanza della famiglia a corte.[140]

Alessandro Eleazzaro (nato il 28 ottobre 1716 e morto, a Torino, il 1 agosto 1802) fu generale di fanteria e divenne governatore della Cittadella di Torino, nel 1781. Fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine Supremo SS. Annunziata, il 25 marzo 1771.

Sposò nel 1752 Cristina Damiano di Priocca da cui ebbe 9 figli.[141]

---

[140] http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-alessandro-doria_(Dizionario-Biografico)/

[141] A.Manno, vol 21, p.93

La dichiarazione fu consegnata dal segretario Gaspare Silua Asente e l'estimo dell'appartamento del Marchese venne richiesto dal segretario e priore D.Demichelis.

D1_Casa nell'isola di San Mattia

Casa detta della Barra di Ferro, adiacente, a levante e mezzogiorno, alla strada pubblica, a ponente alle proprietà del Sig, Conte Duche, Conte Verdina e Sig. Rostagna, a mezzanotte, alla casa del signor Baretta.

Gli affittuari erano elencati con l' indicazione del lavoro svolto e del piano a cui affittavano:

- Sig. Gio Batta Francesotto, panataro L 560
- Sig. Franco Bovano, indoratore L 610
- Sig. Nicolao Massino, rivendirollo L 110
- Sig. Steffano Rissi, tintore L 110
- Pietro Berardo, L 105

Piano di terra nella corte grande:

- Sig. Berliardi, velutaro L 100

Primo piano:

- Eusebio Pillonio, Impresaro L 96
- Sig. Mabezzi, sarto L 230
- Sig. Giuseppe Marchisio, sarto L 100
- Gio LaNina e fratelli, L 44
- Gio Vitorio Enricho, minusiere[142] L 50

Secondo piano:

- Gio Anto Marchisio, sarto L 120
- Carlo Rapetto, L 90
- Ponzio Sensalla, L 50
- Michele Franchino, L 42
- Mariana Carepana, L 98

[142] Con il termine "minusiere" venivano indicati i falegnami che eseguivano lavorazioni di fino.

- Franco Bertone, L 54
- Gio Batta Bertolotto, L 52
- Maria Catta Bertolotta, L90

Terzo piano:

- Sig. Buscha, L 115
- Michele Satto, L 60
- Pettiti, L 35
- Gio Bianco, L 32
- Giovana Lasont, L 69
- Anna Verduna, L 13
- Michella Frangiere, L 40
- Le sorelle Festa, L 40
- Bernardo Maffei, L 65

Scuderie, carrossere o camere:

- Anto Paria, L 400
- Batta De Bernardi, L 30
- Conte Ducho, L 45
- Bartolomeo Grosso, L 292

Terzo Piano:

- figlie di Michele Satto, L 72
- Anna Boglia, L 111
- Sig. Frangone, L 63

Piano terra verso la contrada:

- Freborio, macellaio L 160
- Gioseppe Robba, L 35

Primo piano verso la corte piccola:

- Simone Dosio, L 32
- Pietro Fere, L 34

Secondo piano:

- Gio Albano, L 25
- Rigoletto, L 30
- Bonavero, L 32
- Giovana Landa, L 32

Terzo piano:

- Batta Tospegnello, L 30
- Giuseppe Soffieta, L 30
- Guglielo Fallinotto, L 25
- Modo Clemente, L 32

Quarto piano:

- Natale Duchino, L 27,10
- Batta Bosso, L 26
- Giuseppe Bertolotto, L 30
- Lionora Lanetta, L 24

Per un totale di L 4.252,10, a cui si devono aggiungere L 220 stimate dall'architetto Bussi per altre parti dell'edificio, sfitte, consistenti in una bottega con due camere al piano terra, un camerino, due camere e un gabinetto.

La porzione di isola ospitante la proprietà del marchese di Ciriè fù demolita e ricostruita a inizio '900, al fine di realizzare un edificio porticato in collegamento con la galleria dell'isolato San Federico.

D2_Corpo di casa nell'isola di S.Eusebio

Era adiacente alle proprietà del Cavaliere Valentino, Novelli, del Conte Boasso, verso la corte; a levante, la vietta. Dieci stanze e tre camerini, erano affittati dal capo mastro Maffei Bernardo, per 230 lire annue.

Le dichiarazioni dei capitani di quartiere del 1752 non indicano alcuna proprietà a nome del Marchese, né sono citate le proprietà che confinano con essa; dunque essa non è identificabile.

D3_Casa nell'isola di Sant'Eufemia

Casa di abitazione del Conte, la cui rendita fu stimata dall'architetto Carlo Antonio Bussi pari a 2.000 lire annue; era adiacente la strada pubblica, il Conte di Piossasco, il Conte Fineo Salue.

Al piano terra, l'immobile si componeva di sette camere, 10 tra camerini e gabinetti, 4 "carrossere", una scuderia a 14 piazze per cavalli, una cucina grande con lavello e un piccolo giardino. Al piano nobile, vi erano un salone, 12 camere, una galleria chiusa e 6 gabinetti; il secondo piano riprendeva la disposizione del piano nobile, ad eccezione del salone, che era assente.

L'edificio è situato all'attuale n. 11 di via Cavour e presenta una facciata piuttosto semplice e simmetrica rispetto alla parte centrale dell'edificio. Al piano nobile si intravedono attraverso le finestre dei soffitti lignei a regolo per convento affrescati.

E_Conte Gioseppe Antonio Scaglia di Verrua

Giuseppe Antonio ereditò il titolo di Conte di Verrua il 24 luglio 1734; il titolo apparteneva, già dal 1534[143],alla famiglia Scaglia la quale ricoprì per tutto il Seicento e Settecento alti ruoli di rappresentatività a corte.

Giuseppe Antonio, della linea di Sostegno, succedette al conte Giacinto di Verrua della linea primogenita, nel 1718, sotto la tutela della madre Anna Felice Benso. Fu inoltre infeudato di Cortemiglia (1734). Sposò in prime nozze Maria Caterina Rehbinder e successivamente Angelica Solaro di Breglio.

Per il conte, consegnò le proprietà il segretario e notaio Domenico Sobrerj.

[143] Il feudo fu acquistato dai Savoia di Tenda da Gherardo Scaglia, ciabellano ducale, chiavaro di Biella, capitano di Santhià. [A.Manno,vol.28, p.244]

E1_corpo di casa nell'isola di Sant'Alessio

Coerenti: a levante e mezzogiorno, la strada pubblica; a ponente; il Conte Frichignono di Castellengo, il Commendatore Comoto e i Padri della consolata di Asti; a mezzanotte, la contrada di Dora grossa.

- L'abitazione del Conte fu stimata, da Carlo Vittorio Vittone, avere rendita di L 1.300 annue (16.10.1743) ed era composta da 15 tra camere e gabinetti, al piano nobile; un salone, due mezzanelli e un gabinetto, tra il primo e il secondo piano. Al secondo piano, erano utilizzate, dal conte, due stanze e due camerini, mentre, al piano terra, 4 stanze, 2 rimesse per carrozza, una scuderia con fienile, cantine e locali annessi.
  Gli affittavoli erano i seguenti:
- Belletruti, L 500
- Da me infrascritto, L 100
- Giambatta Arieto, L 20
- Barbiere Bianchino, L 55
- Gioseppe Bragard, L 55
- Gio Antonio Bursio, L 26
- Catterina Bottigliona, L 55
- Sig. Borsarello, L 50
- Carl'Antonio Capoa, L 66
- Vedova Chiays, L 104
- Francesco Clerico, L 30
- Gioanni Cafasso, L 28
- Francesco Del Bo, L 80
- Gioseppe Durando, L 60
- Ottavia Dian, L 35
- Paolo Daziano, L 112
- Stampatore Fantino, L 160
- Minusiere Gioannini, L 325
- Ciavatino Guglielo, L 80
- Giuseppe Giuliano, L 25
- Bernardo Grandi, L 18
- Tommaso Gerlero, L 12

- Sig. Mesola, L 92
- Vedova Mellana, L 105
- Gioanni Massa, L 60
- Calzetaro Mongis, L 215
- Tessitore Portiglieto, L 110
- Eredi Plura, L 30
- Domenico Poggio, L 30
- Sarto Romano Ronco, L 176
- Paolo Rivot, L 60
- Sig. Rivayra, L 140
- Steffano Regi, L 12
- Serragliere Sapient, L 227
- Ludovico Santè, L 20
- Gioseppe Saracco, L 18
- Gioanni Simonia, L 20
- Monsieur Trotti, L 525
- Domenica Vignot, L 12
- Sarto Antonio Vinardo, L 25

Per un totale di 5.173 lire annue.

La grande porzione di isolato posseduta dal conte si componeva di diversi immobili, primo tra tutti il palazzo di famiglia di origine rinascimentale. Il conte Giuseppe Antonio acquistò, nel 1724, per lire 10.500, la Casa Zucca la quale confinava con gli Scaglia, in due parti, con i Grampini e con la contrada di Dora grossa[144]. Nel 1726, acquistò il palazzo San Martino di Parella, per 50.000 lire. Nel 1772, il conte commissionò a Francesco Martinez un progetto di ricostruzione della particella posta all'angolo tra via Garibaldi e via Stampatori: l'obbligo di rettilineamento imposto nel 1736 si univa al desiderio di incrementare il reddito ottenuto dai fitti di questo stabile. Seguirono i lavori di ricostruzione del palazzo San Martino di Parella (angolo sud-est della proprietà) voluti dalle sorelle Scaglia, figlie ed eredi del conte Giuseppe Antonio; il compito di progettare il palazzo da pigione fu affidato all'architetto Giacomo Antonio Paracca.

[144] M. Cassetti *Palazzo Scaglia di Verrua e l'Isola di Sant' Alessio in Torino: storie di case, di palazzi e di famiglie*, Widerholdt Frères,Parigi, 2009, p.168 – la casa Grampini fu poi acquistata dai Padri di San Bernardo della Consolata di Asti.

E1_isola di Sant'Alessio: la corte principale del palazzo nobiliare

F_Banchiere Pietro Enrico Martin

I Martin, banchieri, oriundi di Tigne, trasferitisi in Torino nel Settecento, ebbero i feudi di Montù Beccaria (1789, col comitato) e di Orfengo (1790), nella persona di Giuseppe (1714-1792).[145] Nel volume "Torino sul filo della seta"[146], la famiglia viene elencata tra i "*fabbricanti di stoffe di seta e di seta con oro e argento"* che manifestarono nel 1721 l'interesse a servirsi di una "banca reale", il cui progetto non ebbe poi seguito; nella stessa pubblicazione Pietro Enrico Martin è citato come esperto, al quale fu chiesto, insieme a Pietro Giuseppe Torre, di giudicare la qualità delle stoffe prodotte dalla ditta Amatis e presentate al Magistrato del Consolato di Commercio nel 1725.

F1_Casa nell'isola di San Luigi

Edificio coerente, a levante, con la casa del Marchese Morosso; a mezzogiorno e ponente, con la contrada pubblica; a mezzanotte, il Signor Demode.

La casa rendeva in totale 3671 lire così suddivise:

- Fratelli Rignon et Aubert, L 1.430
- Giuseppe Antonio Bellaudi, L 300
- Signori Martin, Bellaudi et Amatis, L 250
- Signori Martin, Baron et Compagnia, L 400
- Ignazio Borra, L 160
- Carlo Trossarello, L 165
- Gio Anto Lantio, L 90
- Gio Domenico Chiabot, L 180
- Domenico Rodi, L 100
- Mauritio Boch, L 70
- Giovanna Maria Chiaffrina, L 26

[145] http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/soggetti_produttori/
[146] G.Bracco (a cura di) *Torino sul filo della seta,* Archivio Storico della città di Torino, Torino, 1992

- Sig. Martin (proprietario) L 500 stimate dal Sig. Busso; l'appartamento si trovava al secondo piano e si componeva di 10 camere, 3 gabinetti, 7 "solvata" (?) con soffitta, un solaio morto, due piccole cantine.

La casa fu acquistata, con "*istrumento del 3 marzo 1735 rogato Musso"*, dai Padri Gesuiti: sembra che, anziché estinguere i mutui con il capitale ricavato vendendo la casa, i Gesuiti abbiano venduto la casa 'carica' di censi (ovvero di mutui legati al reddito d'affitto della casa) di cui il banchiere si è fatto carico. Questo deve avere inciso sul valore d'acquisto.

E' da notare che il cantone in cui si trovava la proprietà è indicato dal consegnante come isola di San Ludovico e dall'estimatore Busso come "San Luiggi": chiarisce per noi l'apparente discrepanza il volume a cura di Cavallari Murat "*Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*" che, nel presentare un elenco degli isolati settecenteschi, nominava due isolati come San Ludovico ma ad uno aggiungeva, tra parentesi, "San Luisis" e indicava tale isolato nella stessa posizione in cui la "Carta geometrica.." poneva l'isolato di S. Luiggi.

Nella seconda metà del Settecento la parte di isolato prospettante l'attuale via XX Settembre venne completamente ricostruita e i disegni di progetto sono conservati all'AST, sezione seconda, Azienda Generale Finanze, reg. 6b, tipi e disegni, n.287, rosso. Dunque, la proprietà del banchiere Martin non è più esistente.

F2_ casa nel cantone S. Grisante

Libera sui lati a mezzogiorno, ponente e mezzanotte, divisa a levante da una via minore che la divideva dalla casa del fu Medico Gallo, era affittata come segue, per un totale di 1460 lire annue:

- Avvocato Zuchotti, L 225
- Marchese Spinola, L 150
- Monsignor Cervellero, L 450
- Avvocato Rabagliato, L 150
- Siciglia Romanone, L 170
- Paulo Amedeo Masserano, L 135
- Madama Seralonga, L 180

G_Conte Gio Pietro Agliaudi Baroni di Tavigliano

L'architetto Giuseppe Antonio Ignazio Agliaudi (morto a Torino nel 1769), dopo avere ereditato, nel 1724, il feudo di Tavigliano dallo zio Giampietro Baroni, con Regio Assenso, ne assunse il nome[147]. Allievo e collaboratore di Juvarra[148], realizzò a Torino varie opere da disegni del maestro (cappella di S. Giuseppe nella chiesa di S. Teresa; casa di preghiere dei Filippini e facciata di S. Filippo); rinnovò il palazzo Pastoris in piazza S. Carlo.[149]
Alcuni membri della famiglia Agliaudo hanno fatto parte del Consiglio Comunale[150]; Ignazio divenne sindaco di Torino nel 1743[151].

G1_casa nell'isola di San Pietro

Edificio situato di fronte al Palazzo del Principe di Carignano, adiacente, a mezzogiorno, al Teatro Carignano; a levante, alla casa della Confraternita del SS. Sudario e al sig. Bellotti; a ponente, a Madama Donzello e l'Avvocato Taranco; a mezzanotte, a Giorgio Cabarello e Famiatti.

Il consegnamento dà anche indicazioni sulla struttura dell'edificio: di quattro piani, ognuno costituito da 3 stanze con un piccolo camerino all'ultimo piano e solaio "morto", scuderia, fienile con altre due piccole camere, una sopra l'altra nell'attiguo casotto, con 7 piccole cantine.

La rendita annua era di L 445,5 cosi suddivisa:

piano terra:

- Gio Vanesio, una stanza L 28
- Cardore Gio Allessio, una stanza L 28
- Amedeo Gaja, una stanza L 28

primo piano:

---

[147] A. Manno, vol.II , pag.10
[148] Il fondo di grafica della Biblioteca Nazionale possiede una serie di album di disegni e stampe di Filippo Juvarra e dei suoi allievi e collaboratori già appartenuta al conte Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano; fu acquistata negli anni 1762-1763 dall'allora prefetto della Biblioteca Giuseppe Pasini.
[149] http://www.treccani.it/enciclopedia/giampietro-baroni-conte-di-tavigliano/
[150] https://www.heraldrysinstitute.com/lang/it/cognomi/Agliaudi+Baroni/Italia/idc/27/

[151] M.Riazzoli, *Cronologia di Torino dalla fondazione ai giorni nostri,* https://books.google.it/books/about/Cronologia_di_Torino_Dalla_fondazione_ai.html?id=2u4oDwAAQBAJ&redir_esc=y

- Sig. Serralunga, tre camere e cantina L 92

secondo piano:

- Giose Amo, due stanze e due cantine L 60
- L'Allemano, una stanza e una cantina L30

terzo piano:

- Francesco Mullonis, una stanza, un camerino, una cantina L 37
- Vedova Albrier, una stanza, una cantina, un solaio "morto" L 34,10
- Gio Varatto, una stanza L 28

Scuderia e fienile:

- Gio Maria Carlo Bera, L 33

casotto:

- Gio Moja, una stanza al piano terra L 20
- Domenica Mouda, una stanza e una cantina L 27

La proprietà del conte di Tavigliano venne venduta al principe Luigi Amedeo di Carignano per 12.000 lire, il 24 agosto 1752[152]; il progetto del principe era quello di ricostruire il Teatro Carignano espandendolo. La parte occidentale dell'isola di San Pietro venne poi demolita durante i lavori per la creazione della nuova via Roma, nel periodo 1930-33; rimasero intatti solo il teatro e gli edifici attigui ad esso, prospettanti sulla piazza Carignano; il nuovo progetto di Enrico Bonicelli, riprendeva, come il resto della via, lo stile barocco, con tocchi monumentalistici di gusto umbertino[153].

G2_corpo di casa nell'isola di Sant'Anna

Coerente: a levante, con la piazzetta della chiesa di S. Tommaso; a mezzogiorno, l'Ospedale della carità; a mezzanotte, la contrada; a ponente, il sigg. Avvocato Foassa.

Si componeva di 4 piani contenenti quattro botteghe con un retrobottega, 11 cantine di diverse dimensioni, due scuderie, un fienile, solai morti e 37 camere, di cui: due camere grandi, al piano

[152] D. Rebaudengo, M. Beccaria, *Le Isole San Pietro e San Baldassarre*, Grafiche Alfa, Torino, 1977, p.16
[153] L.Re, G.Sessa 1992, p.55

terra; al primo, secondo, terzo e quarto piano, 6 camere grandi e 4 piccole (per ogni piano), più un piccolo camerino.

La casa era affittata ai signori Fondachini, Righini e compagnia, per il fitto annuo di L 2.450.

L'isola di Sant'Anna fu quasi completamente demolita durante i lavori di creazione della diagonale intitolata a Pietro Micca, ad eccezione della casa d'angolo a nord-ovest, che non è però corrispondente alla localizzazione descritta nella dichiarazione.

Il sedime del vecchio isolato ora ospita due edifici progettati da Silvio Scacchetti nel 1897.

G3_Casa nell'isola di Santa Lucia

Detta Casa della Corona Grossa, è adiacente a levante, ai Padri della Compagnia di Gesù; a mezzogiorno e ponente, alla via pubblica; a mezzanotte, alla proprietà del Conte Carozia. Si componeva di 12 camere di cui 9 grandi, disposte su ? piani, con 4 botteghe e due retrobotteghe, un solaio morto e due soffitte, sei cantine tra grandi e piccole.

Il reddito annuo era di 970 lire ricavate dagli affitti dovuti dai seguenti locatari:

- Sig. Paris, per due botteghe e retrobottega, due cantine e 4 camere al primo piano, due soffitte e solaio morto: L 500
- Sig. Rochietto, per una bottega, retrobottega, una camera e cantina: L 200
- Sig. Sarterio, per una bottega, due camere al secondo piano e cantina: L 180
- Sig. Crillico, per 3 stanze al secondo piano e cantina: L 65
- Gio Anto Tovaro, per due camerini all'ultimo piano; L 25

La pianta conservata all'Archivio Storico della Città, relativa all'applicazione della legge di Napoli nel Progetto del taglio di via IV marzo (Tipi e disegni, 40.6.23), intitolava "piazzetta Corona Grossa" lo slargo posto all'incrocio tra via Porta Palatina e via Cappel d'Oro; questa informazione, unita alla localizzazione fornita dal dichiarante, fa presumere che l'edificio in questione fosse quello con i muri campiti di verde nella "Pianta delle Case confrontanti colla Contrada che dalla Chiesa Metropolitana di S. Gioanni e Palazzo di S.A.R. il Duca di Chiabrese tende alla Chiesa di S.Domenico" (ASCT, Collezione Simeom, D367). L'isola venne demolita negli

anni ‘30 per la costruzione della Prefettura; con questo intervento, si perse anche il palazzo porticato di progetto castellamontiano[154], dirimpetto al Duomo.

G4_Casa nell’Isola di San Giacinto

Coerenti, il Conte Canera di Salasco, la Contessa Ferraris di Orbassano e, a tre parti, la contrada.

Casa di abitazione del Conte di Tavigliano, composta di tre piani, mezzanelli, solai morti, scuderie, boschiere, fienili, cantine, giardino; produceva un reddito annuo di L 1.790 così suddiviso:

- La parte abitata dalla famiglia fu valutata, dal Sig. Carlo Emanuele Rochas, L 600 annue: l’appartamento al piano nobile si componeva di 3 camere grandi, 2 gabinetti e un andito per il luogo comune, tutti voltati, e, in comunione con il Marchese Zoppi, il salone e la galleria davanti ad esso. Al piano terra, si trovava un *“sopponto”,* sotto il ramo della scala grande, un piccolo ripostiglio sotto la scala di legno, una rimessa per carrozze a due posti, un casotto per giardiniere, un giardino con alberi da frutto circondato da un muro. Al secondo piano, si trovavano invece 3 camere grandi “divise da stibij formanti vari gabinetti” e un andito con luogo comune. Per finire, i solai morti sopra l’appartamento, 4 cantine tra grandi e piccole, un “infernetto”.
- il Marchese Zoppi affittava due camere al piano nobile, 3 gabinetti, il salone in comune con il proprietario, due mezzanelli; 2 stanze, al piano di terra, 4 gabinetti, due cantine, boschiera, scuderia e fienile con piccolo gabinetto e spazio per la carrozza, per un totale di L 590;
- M. Sesto affittava 3 stanze al piano terra, gabinetti, 3 mezzanelli e 2 cantine per L 320;
- Madama di Borgo Pastoris affittava 4 camere al terzo piano con 4 gabinetti e due cantine per L 280.

G5_Casa nell’isola di Sant’Aventore

Coerente: a levante, ponente e mezzogiorno, i Sig.ri Berlia; a mezzanotte, la Contrada di Dora grossa. Composta di 6 camere con ”*crotta e crottino*”, bottega e un solaio morto in comunione

[154] M. G. Vinardi 1997,p.64

con i Sig. Berlia, quattro di dette camere al secondo piano, oltre al terzo piano, affittata tutta ai mercanti Feltrandi e Perin i quali pagavano L 550 annue.

A metà secolo, l'isolato non risultava ancora rettilineato ma la proprietà non compariva in legenda, né nella *"Pianta regolare della Contrada di Dora grossa, con parte delle case laterali tanto già fabbricate che da fabbricarsi…" (*BRT, disegni, V, III, n.59), nè nell' "*Indice delle case volte in Dora grossa ancora da ricostruirsi secondo l'allineamento" (*AST, Corte, Carte Topografiche per A e B, Torino, n.19 , 1760 circa); potrebbe essere stata acquisita dai proprietari degli immobili attigui.

G6_Due camere nell'isola di San Biaggio

Coerenti; a mezzanotte, il Sig. Giulio Bogetti; a ponente, il Sig. Campra; a levante, la Compagnia di Gesù; a mezzogiorno, la contrada.

Due camere all'ultimo piano con solaio morto comuni con gli eredi dell'avvocato Ugonino [annotazione non chiara]erano affittate al tornitore Gio Batta Bogetti, per il prezzo annuo di 26,5 Lire.

La proprietà non è indicata dalle dichiarazioni dei capitani di quartiere, né identificabile in relazione alle proprietà adiacenti. L'isola sul fronte meridionale sembra conservare i caratteri sei-settecenteschi, ma non è possibile definire a quale parte del cantone odierno corrisponda l'immobile dichiarato.

Il taglio della via di collegamento tra piazza Castello e Piazza delle Erbe fu parte del progetto Vitozziano di ampliamento della città e venne eseguito intorno al 1619[155].

H_Francesco Peyrone

La famiglia Peyrone, di origine francese, si dedicava, nel Seicento, al controllo del transito delle sete attraverso le valli alpine del Monginevro. Nel 1677, i fratelli Andrea, Pietro, Giovanni e

[155] V. Comoli Mandracci, F.Goy, R.Roccia 1996, p.22

Giovanni Francesco Peyrone, costruirono un grande filatoio a Racconigi, "seguito quattro anni dopo da un secondo, di dimensioni inusitate per l'epoca: era in quel momento uno dei più grandi stabilimenti industriali d'Europa" [156]

In seguito agli investimenti in campo serico, la famiglia, come altre promotrici della prima industrializzazione in Piemonte, era stata protagonista di una rapida ascesa sociale, con il conseguimento di ruoli nell'amministrazione statale e cittadina.[157]

H1_Casa nell'isola di Santa Apollonia

Ad essa sono adiacenti: a levante, gli eredi Bathi e Bussero; a mezzogiorno, la contrada di Po; a ponente, i Padri di Rivalta e a mezzanotte, la contrada dell'Accademia.

La rendita totale annua era di L 3.572,10 così suddivise:

- L'appartamento, occupato dal dichiarante, era costituito da 9 camere al piano nobile, di cui due grandi; tre camere avevano il soffitto a volta; 5 camere si affacciavano su via Po (una grande e 4 piccole), mentre le altre sulla corte. Stimato in L 460 annue dal cavalier Emanuele Rocha Ignatis.
- Sig. Tasolio, L 315
- Sig. Gavino, L 430
- Sig. Corua, L 185
- Sig. Benisson, L 235
- Sig. Canaletti, L180
- Sig. Mariano, L 212,10
- Sig. Abate Lertan, L 125
- Sig. Caldarin, L 100
- SIg. Canal, L 120
- Vedova Gatos, L 90
- Sig. Savere, L 90
- Sig. Brugniere, L 250
- Sig. Vedova Boemi, L 130

[156] G. Chicco, in *Storia di Torino IV*, 2002, pag. 286

[157] G.Chicco, *La politica economica statale e i "banchieri-negozianti"* in G.Recuperati (a cura di) *Storia di Torino V,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, p.179

- Sig. Pelino, L 150
- Sig. Rebufat, L 60
- Sig. Minus, L 90
- Sig. Lenta, L 50
- Sig. Chiappa, L 60
- Sig. Fumé, L 230.

Probabilmente, da quanto riportato dalle denunce dei capitani di quartiere, la casa venne venduta, tra il 1743 e il 1752, ai banchieri Martin.

H2_Casa nel cantone di S.Simone

Adiacente: a levante, il Marchese di Roddi; a mezzogiorno, il Conte Nomis; a ponente, il sig. Cerruti; a mezzanotte, la Contessa Pastoris e il sig. Maina.

La rendita totale di L 2.030 era cosi suddivisa:

- Pietro Michele Peyrone, L 300, stimate per il primo piano, costituito di sei camere e tre gabinetti con copertura a solaio, quattro dei quali dipinti
- Sig.ra Dalmasa, L 190
- Sig. Campra, L 160
- […] Moncafi, L 200
- Sig.ri Moncafi, L 300
- Vedova Loja, L 150
- Creulo, L 150
- Sig. Falqui, L 100
- Sig. Fagiani, L 110
- Poassa, L 180
- Guglielmino, L 130
- […], L 60.

La proprietà non compare nelle dichiarazioni dei capitani di quartiere nel 1750-51; osservando le coerenze, potrebbe essere la proprietà indicata con la lettera R, anche se i punti cardinali non coincidono con la descrizione dei rapporti di vicinato. Inoltre, nelle dichiarazioni del Conte

Pastoris, la proprietà indicata in questa analisi come C7 (probabilmente la lettera T) viene indicata come coerente alla proprietà dei signori "Majna e Peirone".

I_Contessa Anna Maria Gabriella Ferraris Orzini d'Orbassano

Figlia del generale delle Finanze Carlo Antonio Ferraris, sposò, il 20 settembre 1733, il Conte D. Paolo Giuseppe Orsini di Orbassano (1702-1791) dal quale ebbe 8 figli[158]. La famiglia Orsini era in possesso del feudo di Rivalta e Orbassano già nel XIV secolo.[159]

I1_Palazzo nell'isola di San Giacinto

Palazzo adiacente alla contrada, alla proprietà del Conte di Salasco, al Conte di Tavigliano ed al Signor Bello.

Il reddito annuo di 2.817 lire era suddiviso come segue:

- Contessa Biscaretto, L 250
- Marchese di Vilanova, L 290
- Generalla Ferraris, L 500
- Madama Chiara, L 200
- Medico Bruno, L 150
- Sig. Bay, L 110
- Sig. Cogny, L 80
- un appartamento di 4 camere vuoto, affittato in precedenza al Sig. Careno per L 200
- 4 camere tenute dal segretario di casa, affittate in precedenza per L 100
- 2 camere tenute dalla Sig.a Vasalla "a titollo grasioso", affittate in precedenza per L 37
- un appartamento utilizzato dalla famiglia della Contessa, affittato in precedenza al Conte di Costigliole per L 900 (capitolazione dell'11 marzo 1734).

[158] A. Manno, vol. 21 pag. 130
[159] G. Casalis, *Dizionario geografico storico – statistico – commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Gaetano Mastero libraio e G. Marzorati tipografo, Torino, 1847, p. 275

I2_isola di Sant’Antonio Abate: l’androne Seicentesco in fase di restauro

L'edificio si trova all'attuale n. 25 e 27 di via Bogino: al N.25 vi è l'ingresso carrabile, con androne e atrio coperto da volte a crociera, mentre al n.27 si trova l'accesso secondario, pedonale. La facciata è regolare e simmetrica con l'eccezione dell'ingresso, che si trova spostato verso nord e non in posizione centrale.

I2_casa nell'isola di Sant' Antonio Abate

Casa in contrada di Po, adiacente alla fabbrica Tabacchi di S.M, al Sig. Tarino ed al Sig. Chenaste Gianasso.

Il reddito totale annuo di 4.988 lire era cosi suddiviso:

- Ill.mo Sig. [strappato] di Venaria, L 910
- Sig. Ambrossio, L 160
- Sig. Osià, L 85
- Sig. pre Legrand, L 130
- Monsieur Pè, L 160
- Sig. Sicoria, L 60
- Francesco Benetto, L 25
- Margarita Garzera, L 25
- Giò Batta Pozo, L 30
- Eugenio Bono, L 30
- Gio Batta Gallo, L 16
- Debernardi, panataro, L 310
- Lorenzo Busso, falegname L 80
- Materasaro, L 50
- Sarto, L 50
- Francesco Cuneo, L 50.

L'edificio è tutt'ora esistente al n.43 di via Po. Il volume *"Danni di guerra a Torino…"* riporta che i tetti degli edifici ai numeri 39-43 della via vennero distrutti dalle bombe[160]: è ora visibile nella parte sommitale un attico arretrato rispetto alla linea di gronda. La facciata è regolare e segue il disegno della via, ma si può notare un leggero scarto di sezione e di altezza nelle linee

[160] M. G. Vinardi 1997, pag.80

marcapiano e negli apparati decorativi orizzontali rispetto all'edificio al n.39. L'androne, con volta a botte e decori in stucco, è attualmente in fase di restauro.

I3_piano di casa nell'Isola di Sant'Eustachio

Piano di casa al Vasello d'Oro, adiacente alla casa Prachina, alla casa Casotti e Piosasca e alla casa Torassa, alla contrada; affittato a Monsieur Lion per 150 lire annue.

Nel 1750-51, il capitano di quartiere De Bernardi registrò questa proprietà alla lettera E; dunque è possibile che la contessa avesse acquistato il resto dell'immobile. L'isola di Sant'Eustachio ospita ora la ex sede dell'Enel: progettata nel 1905 da Carlo Angelo Ceresa per diventare la sede della Cassa di Risparmio, fu portata a compimento nel 1938 dal nuovo proprietario, la Società Idroelettrica Piemontese.

L_Gioanni Donaudi

Giovanni Donaudi è ricordato da Antonio Manno come un banchiere torinese che ottenne licenza di vincolare beni a fidecommesso nel 1742. Ebbe 4 figli: Ignazio, il primogenito, occupò cariche pubbliche legate all'economia e sul tema scrisse diversi trattati; fu infeudato di Mallere, il 7 dicembre 1773[161]. Anche Vittorio, dopo l'acquisto di parte del feudo di Courmayeur[162], ne divenne signore (circa 1786). Il secondogenito Ottavio fu professore di filosofia morale mentre Benedetto portò avanti la professione paterna.

L1_Casa nell'isola di San Giovenale

Adiacente alla proprietà del Marchese La Rocia Granieri e dell'Avvocato Bocardo.

Il reddito annuo di L 6.046 era suddiviso come segue:

- Conte Cunico di Rozignano, L 755
- Contessa di Roccaviglione, L 450

[161] A. Manno, vol. I, pag.260
[162] P.B. Bassignana 2000, p.241

- M.r Vaudagna, L 425
- M.r Carena, primo ufficiale generale del soldo, L 210
- M.r Donaudi, Tenente li Q.re M. Reggimento Cavalleria, L 250
- Conte Tommaso Germano, controlore della Tesoreria Generale, L 340
- Madama Perroux, L 240
- Avvocato Beltrandi, L 220
- S.r Carlo Domenico Carlevati, L 140
- S.r Gio Domenico Gamma, Calzolaro, L 165
- S.r Giuseppe Antonio Dimior, serviente alli Pagij di S.M., L 85
- S.r Gio Steffano Rosso, giardiniere L 35
- S.r Marchisio, minusiè L 60
- S.r Gio Bessa, aquavitaro[163] L 550
- S.ra Margarita Stella, L 70
- S.r Giacomo Moglia, aquavitaro L 290
- S.r Gio Batta Degiugali, L 150
- S.r Biaggio Viale, Mercante L 170
- S.r Mattia Richiardi, Capellaro L 175
- S.r Michele Furno, Chirurgo L 160
- S.r Carlo Antonio Fontana, capo mastro L 445
- S.r Carlo Pessa, L 70
- S.ra Vedova Andreis, L 90
- Francesco Curto, L 65
- S.r Michele Fascetto, L 60
- S.r Pietro Ratto, parrucchiere L 55
- S.r Carlo Barbo, Valet di piè di S.M. L 70
- S.r Gio Domenico Dosio, L 70
- S.r B.mco Petiti, L 55
- S.ra Madalena Boggia, L 26 .

Il Palazzo occupa il settore nord-est dell'isola. La facciata è uniforme al disegno comune su via Po e presenta un disegno semplice su via San Francesco da Paola: entrambe sono attualmente coperte dai ponteggi del restauro in corso. L'accesso avviene da via San Francesco da Paola e

[163] Acquavitaro: venditore di bevande alcoliche

attraverso l'androne, coperto da una volta guariniana a spicchi[164], si raggiunge il cortile; sul lato meridionale una scala su archi rampanti ++ collega i tre piani dell'edificio.

M_Conte Ludovico Canera di Salasco

La famiglia Canera, originaria di Pinerolo, si trasferì nella capitale per ampliare i traffici mercantili. Il conseguimento del titolo nobiliare è dovuto a Bartolomeo Canera, che acquistò il feudo di Salasco dal conte Ercole Estense Tassoni e fu investito del titolo il 3 settembre 1661. Egli fu vicario della Città nel 1675, dopo una rapidissima ascesa economica e sociale[165]; trattandosi di un mercante, entrò in Consiglio nella seconda classe e passò alla prima dopo avere acquisito, in tempi relativamente brevi, un feudo e la dignità comitale. Fu anche banchiere di Corte.

Ludovico, dottore in legge, riacquistò parte del feudo di Salasco dopo che, nel 1722, esso venne ridotto; fu infeudato Conte il 3 settembre 1737. Sposò, nel 1714, Anna Costanza Gabriella Turinetti di Pertengo, Dama di Palazzo delle Principessa di Piemonte[166].

M1_corpo di casa nell'isola di San Giacinto

Coerenti: le proprietà del Conte Alfieri di San Martino, il Conte di Orbassano, la Contessa Matis e il Conte di Tavigliano; il reddito derivava dai seguenti affitti:

- Appartamento del Conte Canera L 1.100, stimate dall'estimatore pubblico Carlo Antonio Busso. Al piano terra, l'appartamento era composto di un atrio aperto, due camere, due gabinetti e una cucina con camera attigua; al piano primo, di una sala con 3 camere e 4 gabinetti; al piano secondo, 5 camere e quattro gabinetti, due mezzanini comprendenti ognuno 1 stanza e due gabinetti. Inoltre il Conte possedeva 4 piazze per cavalli e due piccole guardie.
- Madame Des Villettes, L 640
- Contessa Saritus, L 600
- Conte Castelmagno, L 446

[164]P.B. Bassignana 2000, pag.241-242
[165] C.Rosso 2002, p.131
[166] A.Manno, vol.4, pag.263

- Commendatore Ricca, L 460
- M.r Sinser, L 180
- Mad.a Guglielmo, L 100
- M.r Porro, L 290
- S.r Ruella, L 90
- S.r Cignarolo, L 90
- S.ra Ciridona, L 60
- S.r Carlo Catto, L 480

per un reddito totale di L 4.536 annue.

Considerate le coerenze indicate nella dichiarazione, e la posizione del lotto nelle consegne dei capitani di quartiere del 1752, si può ipotizzare che una parte dell'edificio sia ancora esistente all'attuale n.18 di via San Francesco da Paola; sebbene la facciata presenti elementi ottocenteschi, il porticato che precede il cortile sembra conservare la struttura di un'apertura a serliana, successivamente rimaneggiata. L'edificio presenta una sopraelevazione arretrata rispetto alla linea di gronda.

N_Conte Gioseppe Vittorio Martini di Cocconato

La porzione di feudo di Cocconato venne acquistata da Melchiorre Maria Martini dai Radicati di Robella, il 31 dicembre 1699.[167] Giuseppe Vittorio Martini (1709-1780) fu Segretario di Stato nella Segreteria Estera e Censore della Regia Università degli studi di Torino. Su di lui ricaddero diverse eredità: dal padre, Cavaliere del Senato e della Camera, giudice e conservatore generale delle gabelle ereditò parte del feudo di Cocconato; dallo zio Secondo Martini, altra parte di detto feudo; il 23 novembre 1742, fu nominato Conte. Infine, fu nominato erede universale dallo zio materno Domenico Antonio Ludovico Ballaira (1753), motivo per il quale questo ramo della famiglia porta anche questo cognome. Il 12 dicembre 1758 fu infeudato conte di Cigala.[168]

[167] Suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-binpagina.pl?Tipopag=prodfamiglia&chiave=26933
[168] A.Manno, vol.I, pag.197

N1_palazzo Martini di Cigala: prospetto su via della Consolata e ingresso principale

Il consegnamento è parziale; la seconda parte, costituita dalla dichiarazione n.2020, è probabilmente andata smarrita.

N1_Casa nel cantone di San Dionigio

Coerente la proprietà del Prefetto e Avvocato Villata, del Marchese Guliers del Vernante, la piazza detta del Paesana e la strada pubblica "che tende alla Consolata". Era affittata nei termini che seguono:

- Liquidatore Giuseppe Quaranta, L 205 (l'appartamento è descritto nella capitolazione del 14.08.1735)
- Gio Anto Giai, Mastro di Capella di S.M. L 250
- Lorenzo Bogliotto, L 175
- Pietro Giuse Rasetto, L 120
- Vassallo e Commendatore Baschioira, L 360
- Cattarina Palma, L 60
- Marchese del Careto, L 600
- Marchese Centurione, L 1350
- Giò Tappa, L 90
- Notaio Soffietti, L 160
- Appartamento tenuto dal proprietario, precedentemente affittato al Tesoriere per L 350

Per un totale di L 3.720.

Il cavalier Carlo Martini Cortesia acquistò il terreno, su cui sorge il bene, il 12 giugno 1716, durante la vendita dei siti da parte dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni[169]. Il palazzo fu progettato da Filippo Juvarra, al suo secondo incarico relativo ad un palazzo privato in Torino: l'accesso principale si trovava su via della Consolata ed un secondo accesso per gli affittuari si apriva su piazza Savoia. In questo palazzo si possono osservare molti degli elementi di trasformazione formale tra il palazzo aristocratico seicentesco e il palazzo da reddito settecentesco: il giardino venne sostituito da una corte attorno alla quale si aggregava la struttura; furono altresì aperte botteghe sul lato della piazza. Allo scalone d'onore, adiacente

[169] V.Muscedra, *"Tre secoli, tre palazzi, un isolato: le trasformazioni dell'isolato di San Dionigio dal 1714 ad oggi"*, tesi di laurea specialistica, rel. Edoardo Piccoli, Politecnico di Torino, a.a. 2008/09

l'androne, si aggiunsero due scale di servizio nelle maniche e un ballatoio, al secondo piano, che le collegava.[170]

Il palazzo è stato, in anni recenti, oggetto di una drastica operazione di parcellizzazione e vendita ad uso residenziale, che ha cambiato profondamente la struttura interna dell'edificio.

O_Conte Gioseppe Francesco Theobaldo Maletto

Lasciò la sua eredità a Benedetto Nicolis di Robilant. Il nonno Carlo Felice e il padre Ludovico Aurelio furono Sindaci di Torino, rispettivamente nel 1662 e 1702. A Carlo Felice furono affidati ruoli di spicco nell'amministrazione statale come plenipotenziario alla Dieta Imperiale di Ratisbona, come Consigliere Senatore dei Conti, come Avvocato Generale.[171]

O1_Bottega nell'isola di San Pancrazio

Bottega, a due facciate, detta "alla Volta Rossa", nella Casa Consoja, in Piazza delle Erbe, affittata per L 600 annue. La descrizione della bottega si trova al fondo della pagina ed è leggibile solo in parte essendo la carta molto rovinata.

La Volta Rossa, ostacolo visivo al collegamento tra palazzo Madama e il Palazzo di Città, venne abbattuta nel 1722; l'occasione venne data dalle nozze di Carlo Emanuele III e Anna Cristina di Sulzbach, per le quali, Juvarra progettò festose illuminazioni per la facciata del Palazzo di Città[172]. L'isola di San Pancrazio fu riplasmata, come la vicina Santa Geltrude, durante la riqualificazione della piazza Palazzo di Città, intorno al 1758-59.

[170] C. Roggero Bardelli 1995, pag. 79
[171] A.Manno, vol.17, p.132
[172] V. Comoli Mandracci e altri 1996, p.42

P_Banchiere Gio Antonio Durando

La famiglia aveva origini modeste e si arricchì attraverso gli investimenti e il commercio; riporta Manno nel suo *Il patriziato subalpino*, che Giuseppe Francesco Durando, vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, fosse un distillatore e acquavitaio, famoso a Torino per i suoi rosoli. I figli Carlo e Giovanni Antonio si arricchirono grazie ai negozi bancari; Giovanni Antonio venne infeudato conte di Villa nel 1757. [173]

P1_Corpo di casa nell'isola di San Secondo

Adiacente alla contrada di Dora grossa, agli eredi del Conte Pastoris, ai Conti di Castellalfero D'Arcour, ai Garelli di Selve, all'avvocato Pansoja

Gli affittavoli erano:

- Lo speziale Carlo Tomaso Bussi, per una bottega, retrogottega, due camere al terzo piano, cantina e solaio morto, L 425
- Francesco Gallo, fidellaro[174], per una bottega, un magazzino al piano terra, una camera al terzo piano con cantina, L 380
- Gioseppe Andrea Ballestreri, tapezzaro, per una bottega, retrobottega, cinque stanze al secondo piano con cantina, L 600
- (resta da affittare una bottega)
- Ignazio e Gio Batta Carroni, scultori, per una bottega e retrobottega attigue alla Casa Pansoia, L 210
- Gioseppe Antonio Pettiti, per quattro camere, due gabinetti al primo piano, cantina e solaio morto, L 260
- Pietro Antonio Cagnone, sensale[175], per 4 camere al secondo piano con cantina e solaio morto, L 250
- Gio Batta Loche, mercante, per 3 stanze e 2 gabinetti al secondo piano, cantina e solaio morto, L 180
- Priore D.Gio Pro Borello, per 3 camere al terzo piano e cantina, L 150

[173] D.Balani 2002, p.644 e A.Manno, vol. 9, pag. 150
[174] Fidellaro: fabbricante di pasta
[175] Sensale: mediatore tra venditore e acquirente in affari commerciali, spec. nelle contrattazioni di prodotti agricoli e di bestiame [Dizionario Treccani Online]

- Gio Batta Regis, negoziante, per 7 camere ed un gabinetto al terzo piano, un magazzino al piano terra, due cantine e due solai morti, L 440
- Gio Antonio Garilio per due piccole stanze ed un gabinetto al terzo piano con cantina, L 70
- D.Domenico Ricciolio, per 4 camere al quarto piano con cantina, L 140
- Vedova Bianchi, per due camerini e una piccola cantina, L 40
- Vedova Anna Catta Davini, per 3 camerini, grotta e solaio morto, L 120
- Gio Marchisio, due stanzini con cantina, L 75
- Bartolomeo Capello, una stanza, un camerino e cantina, L 60
- Maria Margherita Solia, una piccola stanza, L 25
- Gio Rovaglio, due stanze con cantina, L 75
- Paolo Simoni, per il forno rivolto verso la vietta, ovvero il Portone detto dello Studio, e cantina, "stati per esso subaffittati a Pietro Martino Tomatis", L 300
- Gio Tomaso Zuchetti, sarto, per la bottega esistente nella casa altre volte detta Vaudagna, il suo retrobottega e due stanze al primo piano d'essa che guardano la vietta, ossia il Portone di cui sopra, L 100, per l'anno 1743; L 220, per gli anni successivi.
- Pro Sorello Revendarolo, per un piccolo ripostiglio nella casa attigua alla fabbrica della città, L 8
- Stima dell'estimatore Gio Batta Murari dell'appartamento del consegnante e del suo negozio di Banca, al primo piano dell'edificio, *"con gli altri membri annessi al medesimo, comprese le stanze tenute per l'abitazione del Prete Sig. De Michele Laijolo* (una stanza) *e Monsignor Gabetti* (un stanza e due gabinetti) *ambi impiegati la liquidazione degli interessi e sollicitazione delle cause siti del medesmo rispettivamente, con altra stanza sotto il torrione e uso del fattore, o sia agente di campagna, quando viene alla città"*; l'appartamento si compone di 14 stanze, tra camere e gabinetti, al primo piano; una scuderia, con fienile e rimessa, al piano terra; due grotte e un grottino, solai morti e un ripostiglio; rendita stimata, L 965.

P1_ingresso principale

Il dichiarante fa osservare che alcuni locali[176] non erano ancora affittati e mai lo erano stati - dunque non era possibile stimarne il fitto - poiché la casa aveva struttura nuova, ricostruita secondo l'ordine di dirizzamento del 1736.

L'immobile è indicato nella legenda della "Pianta Regolare…" con i numeri 72-73-74.

L'acquisto da parte del sig. Durando della casa Varotto (17.04.1739) fu l'occasione per stabilire dei parametri da utilizzare per la determinazione del valore economico delle case: "l'esatto conto del reddito annuo della casa, il riconoscimento, fatto da due periti *ex officio eligendi* delle spese fatte dal proprietario per mantenere il valore dell'immobile *per lungo tempo*, le spese di manutenzione, la detrazione dell'annuo reddito dalle spese fatte per la manutenzione straordinaria e per le riparazioni."[177]

Q_Giam Batta Quaglia

Non si sono trovati in bibliografia riferimenti a Giam Batta Quaglia; si potrebbe ipotizzare che sia un erede di Girolamo Quaglia, banchiere e decurione della città nella seconda metà del Seicento e tra i protagonisti dello sviluppo industriale di quel periodo.

Q1_corpo di casa nell'isola di San Gaetano

Coerente, a mezzogiorno, il Sig. Carlo Quaglia; a levante, la casa del fu Ignazio Quaglia; a ponente e mezzanotte, la strada pubblica.

Il reddito annuo di 5.377:17:6 lire che si ricavava, era suddiviso come segue:

- Gio Anto Armaudi, L 150
- Gio Batta Battuelli, L 35
- Gio Baudina, L 20
- Marchiotto, L 50

[176] *"restandovi da affittare ancora presentemente […] la bottega attigua alla gran Porta, un magazzino […], due stanze al secondo piano fra le due corti, altra pure al secondo piano verso la casa del Sig.Conte Parelli, altra al quarto piano ivi, stanzette 3 e due gabinetti al secondo piano della casa della Baudagna, ed altrettanto al terzo piano della medema, con sue rispettive crotta sin qui infattittata, a' motivo massime di esser detta casa di struttura nuova dipendentemente dall'ordine di dirizzamento di Dora grossa 27 giug 1736"*

[177] C.Olmo 1995, p.78

- Gio Steff.o Petitti, L 131:5
- Gabriel Bisier, L 250
- Carlo Ferrero, L 60
- Capo Mastro Filippi, L 100
- Sebastiano Conto, L 80
- Carlo Fiorone, L 200
- Gio Pietro Ferrero, L 930
- Pietro Rognone, L 385
- Moris e Boch, L 480
- Gio Olliva, L 1725
- Risso, L 300
- Compaire, L 101:12:6
- Caminada, L 190
- Sarietti, L 50
- Pistone, L 140

Le dichiarazioni dei Capitani di quartiere del 1752 registrano la grande estensione della proprietà della famiglia Quaglia nell'isola ma non è specificato quale sia la proprietà di Giam Batta Quaglia.

L'angolo nord-ovest dell'isola è occupato attualmente da un edificio apparentemente di un periodo successivo all'anno della dichiarazione; le proprietà di Ignazio Quaglia, su via Palazzo di Città, e di Carlo Quaglia, all'angolo tra via Garibaldi e via XX Settembre, paiono essersi conservate.

3.5 Osservazioni e temi emergenti

E' necessario premettere che il lavoro di localizzazione degli immobili è stato realizzato, in un primo momento, sulla *"Pianta geometrica della reale città e cittadella di Torino colla loro fortificazione"*[178] del 1790; essa, quindi, non rappresenta esattamente la situazione urbanistica degli anni 1743-48. I lavori di dirizzamento per la Contrada di Dora grossa, via Milano e via e piazza delle Erbe sono rappresentati nella loro completezza; il Teatro Carignano è rappresentato nella veste assunta dal 1755 in avanti. I beni, di cui è stata effettuate approfondita schedatura,

[178] Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale Città e Cittadella di Torino con la loro fortificazione del 1790* (ASCT)

sono stati, poi, evidenziati nella *"Copia della carta interiore della città di Torino che comprende ancora il Borgo di Po"*[179]*;*detta pianta della città rappresenta la forma urbana interna alle mura in modo più dettagliato, riportando anche i cortili, i giardini e i passaggi interni agli isolati, le piante delle chiese e degli androni dei palazzi. Su questa base, si è cercato di localizzare le varie proprietà, nel rispetto - per quanto possibile - delle dimensioni superficiali, desunte da un confronto con quanto ancora esistente e con gli schemi prodotti dai capitani di quartiere.

Dall'analisi delle 40 proprietà urbane dichiarate dal campione di studio, si è compreso che soltanto 17 sono ancora esistenti e conservano, almeno in parte, i caratteri posseduti al momento della dichiarazione: esse sono principalmente localizzate negli ampliamenti e lungo via Dora grossa. Le trasformazioni urbane che hanno interessato gli edifici non più esistenti sono molteplici[180]: tra il 1743 e la fine del secolo, trasformazioni sostanziali hanno riguardato via Garibaldi, via e piazza Palazzo di Città, il Teatro Carignano. A cavallo tra XIX e XX secolo, si diede corso al taglio della via Pietro Micca e alla riplasmazione di Via Viotti. Durante il Novecento, fu riplasmata completamente la via Nuova e demolito l'isolato S.Lucia, per la costruzione della Prefettura; una decina di anni più tardi, la guerra portò gravissimi danni al tessuto storico.

Le proprietà analizzate sono principalmente localizzate nella parte antica della città (24); segue l'ampliamento di Po con 6 immobili, di cui 3 localizzati lungo la via principale e 3 nello stesso isolato; 2 proprietà sono collocate nell'ampliamento sud ed altrettante in quello ovest.

La distribuzione muta, fortemente, se si considerano soltanto gli immobili di residenza; nel centro, risiedevano soltanto quattro consegnatari: il conte Scaglia di Verrua, la cui famiglia possedeva il palazzo in via degli Stampatori già dal Seicento; il banchiere Donaudi, che possedeva su via Dora grossa il suo negozio di banca, il Conte di Trana, il cui palazzo si trovava nell'isola di San Nicola da Tolentino e il banchiere Martin, la cui residenza si trovava nella stessa isola del palazzo del duca di Chiabrese. Nel quartiere di Po avevano residenza 4 dei proprietari analizzati; 3 di costoro si possono considerare vicini di casa: il Conte di Salasco, la Contessa Ferraris Orsini di Orbassano ed il conte Baroni Agliaudo di Tavigliano (isola di San Giacinto). Infine, 2 dichiaranti risiedevano nell'ampliamento sud – i Pastoris Mura su piazza San Carlo, i Doria di Ciriè nell'isola di Santa Eufemia –, mentre soltanto il Conte Martini risiedeva nell'ampliamento ovest.

---

[179] Pianta topografica della città di Torino all'interno del perimetro delle fortificazioni e con il Borgo di Po, c. 1760-1762 (AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Torino, n.16)

[180] Si citano, in particolare, quelle relative agli isolati in cui si trovano le proprietà analizzate

Analizzando le residenze nobiliari di proprietà o in affitto, oggetto di dichiarazione, si può affermare che i nobili prediligessero affittare appartamenti in stabili in cui risiedeva il proprietario aristocratico, oppure appartamenti in stabili posti negli ampliamenti sei-settecenteschi, che, essendo di costruzione relativamente recente, potevano offrire standard di comfort più elevati rispetto alle particelle medievali del nucleo storico cittadino.

Il palazzo del sopra citato marchese Doria di Ciriè, nel cantone di Santa Eufemia, è l'unico che risulta totalmente destinato alla famiglia del proprietario e al personale di casa: dall'analisi dell'estimo dell'immobile, è possibile rilevare che esso si sviluppava su tre piani: il piano terra ospitava i locali di servizio, le scuderie, le rimesse; al primo e secondo piano, si trovavano gli appartamenti utilizzati dalla famiglia, sviluppati intorno alla galleria e al salone di rappresentanza.

Delle restanti proprietà 22 erano totalmente in affitto e 11 erano utilizzate sia da residenza del proprietario sia, in parte, concesse in affitto. In questi complessi immobiliari, che univano la redditività all'uso residenziale, in genere, il primo piano era destinato ad appartamento del proprietario, con ambienti di servizio al piano terra e nei mezzanelli; il resto dello stabile era destinato all'affitto. E' interessante l'esempio del palazzo del conte di Tavigliano, nell'Isola di San Giacinto: egli abitava parte delle sale del primo e secondo piano ed affittava, al marchese Zoppi, le restanti, condividendo con esso l'uso del salone e della galleria di rappresentanza.

La proprietà che portava il maggiore reddito in senso assoluto è il grande palazzo del cantone San Federico del Marchese Tana di Verrolengo, dato in locazione, per un totale di 7.566 lire annue, a 24 affittavoli; secondo, in questo ordine, era il palazzo sito in via Po, cantone San Giovenale, di proprietà del banchiere Donaudi, dal quale si ricavano 6.046 lire annue, da 30 affittavoli. Seguivano, il palazzo di Girolamo Quaglia, nel cantone di San Gaetano (5.377,87 lire annue, suddivise tra 19 affittavoli), ed il complesso di immobili di proprietà del conte Scaglia di Verrua, nell'isola di Sant'Alessio (5.137 lire annue, suddivise tra 41 affittavoli). Si sono escluse, dalla presente analisi, le proprietà costituite da semplici parti di immobili (dunque le proprietà G6, I3,O1).

Si è determinato, sulla base dell'ammontare dei redditi totali e del numero di affittavoli/proprietari diretti utilizzatori, la misura media, per singolo edificio, degli affitti/rendite stimate. L'analisi dei risultati necessita di attenta valutazione; per alcuni edifici, per i quali venne dichiarato un solo affittavolo (o utilizzatore), i prezzi di locazione/rendita paiono sproporzionati rispetto alla media. Si può ipotizzare, al riguardo, che l'affittavolo

principale subaffittasse, poi, a terzi, parti di edificio; altro dato che non si è potuto tenere in considerazione, benchè di sicura incidenza, è quello relativo all'estensione superficiale delle unità immobiliari. Se consideriamo il solo dato aritmetico, nella fascia più alta, ovvero quella con rendite medie superiori alle 1.000 lire annue, troviamo: il palazzo di abitazione del Marchese Doria, già menzionata in quanto unica residenza unifamigliare; le proprietà C3,C4,C5,C7 su Dora grossa del Conte Pastoris (si è esclusa la proprietà C6 che, al momento della dichiarazione era in fase di cantiere e per la quale non si possono stabilire le quote e il numero dei fitti); la proprietà B1 del conte di Trana e l'immobile G2 del conte di Tavigliano, affittato a *"Fondachini, Righini e compagnia"*; si tratta di edifici aventi un unico utilizzatore dichiarato ovvero un unico affittavolo. Segue, in ordine decrescente, il palazzo di piazza San Carlo del conte Pastoris Mura, il cui fitto medio era pari a 616 lire annue: interessante notare che, invece, il palazzo del marchese Tana, nell'isolato adiacente, aveva un fitto medio di 315 lire annue. I fitti medi più bassi si pagavano, invece, per la locazione degli appartamenti dell'immobile, sito nell'isola di San Pietro, di proprietà del conte di Tavigliano (37 L) e per il palazzo del cantone San Mattia, di proprietà del marchese Doria (87 L).

I dati offerti dal campione non permettono di approfondire ulteriormente il tema degli affitti, poiché non era richiesto dal manifesto di specificare il piano o la composizione o la destinazione d'uso delle unità immobiliari date in locazione. Benchè sia possibile, in astratto, analizzando un campione scelto ad hoc, individuare le somme medie pagate per determinati tipi di vani, nei diversi quartieri della città, ciò non è per le 15 dichiarazioni analizzate nel presente elaborato. E' peraltro possibile affermare che, tra i 15 consegnamenti analizzati, due contengono dati più analitici: il consegnamento del conte Agliaudo di Tavigliano e quello del banchiere Gio Antonio Durando. Da queste possiamo stabilire che l'affitto, per una bottega e retrobottega, sulla via Dora grossa, era di 210 L annue, mentre, al prezzo di 200 L, si poteva affittare nell'isolato di Santa Lucia, a due passi dalla piazza del Duomo, una bottega con retrobottega, una camera ed una cantina. Nel cantone di San Pancrazio, su piazza delle Erbe, il canone di una bottega a due affacci era pari a 600 Lire annue (consegnamento del Conte Maletto).

Gli estimi degli appartamenti abitati dai proprietari ci offrono, rispetto alla maggior parte delle dichiarazioni, più informazioni relativamente alla consistenza dei vani. Tutti gli estimi sono stati condotti dopo aver visitato attentamente l'immobile e averne valutato la qualità e l'esposizione, e descrivono in modo quantitativo i vani per ogni piano: l'architetto Carlo Antonio Bussi, relativamente all'appartamento del banchiere Martin, dichiarò di aver giudicato il suo valore

solo *"riconosciuta la qualità e situazione e avendo riguardo alla qualità e grandezza de membri et altezza del piano";* Carl'Emanuele Rocca valutò, durante i sopralluoghi, anche le coperture dei vani e *"la qualità, quantità e situazione luoro"* (estimo per l'appartamento di Francesco Peyrone nel cantone di Sant'Apollonia) ed aggiunse, per l'estimo dell'appartamento del Conte di Tavigliano, di aver avuto *"riflesso alli altri [vani] già affittati nel corpo suddetto".* Gio Batta Morari valutò la proprietà del banchiere Durando, *"visitato, riconosciuto e diligentemente esaminato"* l'appartamento e *"avendo sopra il tutto fatto maturo riflesso e considerata la qualità e quantità di tutti essi membri di casa, la loro situazione, con ogni altra cosa necessaria ad osservarsi".* L'importanza degli estimi crebbe, come già accennato, dal momento in cui la grossazione venne reintrodotta relativamente ai nuovi cantieri di riplasmazione urbana di inizio Settecento. Anche relativamente agli estimi risulta difficile fare un confronto tra il valore stimato e i fitti di locazione per la mancanza della descrizione della maggioranza dei locali dati in affitto.

E' interessante anche osservare la situazione degli immobili su via Dora grossa, il cui dirizzamento, di cui si è trattato nel primo capitolo, era stato decretato nel 1736. Le dichiarazioni ci informano che una delle proprietà Pastoris, nel cantone di San Simone (C5), era già stata ricostruita e quella adiacente, sempre del conte, era in costruzione nel momento in cui venne depositata la dichiarazione; ciò vale anche per il bene del banchiere Durando nell'isola di San Secondo. La planimetria della via di metà XVIII secolo[181] rappresenta la proprietà C3 del conte Pastoris, adiacente alla proprietà Durando, rettilineata[182]; la C4 è indicata ancora da allineare al nuovo filo della via, sia nella pianta sopra citata, sia nella pianta del 1760 circa[183]. Il lotto d'angolo tra via Stampatori e via Dora grossa (cantone Sant'Alessio), di proprietà del conte Scaglia di Verrua, sarà ricostruito intorno nel 1772, su progetto dell'architetto Martinez. Rimane da citare la proprietà del conte di Tavigliano, nel cantone di Sant'Aventore, che, non apparendo in nessuna delle legende delle piante sopra citate, potrebbe essere stata acquistata.

---

[181] *"Pianta regolare della Contrada di Dora grossa, con parte delle case laterali tanto già fabbricate che da fabbricarsi…"*BRT, disegni, V, III, n.59

[182] Relativamente a queste due proprietà attigue si conserva all'ASCT, sezione Tipi e Disegni, 63.1.63 il *Tippo Concernente le due case prospicienti la Dora grossa dell'Isola di S. Secondo de Sig. Conte Pastoris e M. Durando* (1739)

[183] *Indice delle case volte in Dora grossa ancora da ricostruirsi secondo l'allineamento,* AST, Corte, Carte Topografiche per A e B, Torino, n.19, 1760 circa

4. LA RENDITA URBANA NEL TEMPO: UN ESEMPIO

4.1 Il consegnamento del conte Giuseppe Antonio Scaglia di Verrua - 1743

Si propone il testo integrale della dichiarazione del Conte Scaglia di Verrua con l'estimo ad esso allegato, al fine di presentare un esempio "tipo" di dichiarazione, nonostante esistano, come si è detto, differenze tra le diverse dichiarazioni.

Io infras.to segr.io[184] *ed a nome dell'Ill.mo Conte Giuseppe Antonio Scaglia di Verrua consegno possedere il med. Conte un corpo di casa nella p.nte città isola St. Alessio.*

Coerenti a levante e mezzogiorno la strada pubblica due parti, a ponente il Sig. Conte di Castellengo, il Sig. Commendatore Comoto e li padri della Consolata di Asti, ed a mezzanotte la strada pubblica detta di Dora grossa, da qual casa e suoi membri si ricava il seguente annuo fitto oltre l'abitazione tenuta dal d.to Sig. Conte qual si calcola come da fede deli S. estimatore Vitone nell'annua somma di lire L 1300

Piu dalli seguenti Affittavoli e p.o dal Sig. presid.te:

Belletruti L 500

Da me infras.to L 100

Dalli Sig. GiamBatta Avieto L 20

Dal Barbiere Bianchino L 55

Dal S. Giuseppe Bragard L 55

Da Gio Antonio Bursio L 26

Da Catterina Bottigliona L 55

Dal Sig. Borsarello L 50

Da Carl'Antonio Capoa L 66

Dalla vedova Chiaijs L 104

Da Francesco Clerico L 30

Da Gioanni Cafasso L 28

Da Francesco del Bò L 80

Da Giuseppe Durando L 60

Dalla Sig.ra Ottavia Dian L 35

[184] La dichiarazione è presentata dal notaio Sobreri a nome del conte, come concesso dal manifesto del vicario del 1.10.1743

Da Paolo Daziano L 112

Dallo Stampatore Fantino L 160

Dal Minusiere Giannini L 325

Dal Ciavatino Guglielmo L 80

Dal Giuseppe Giuliano L 25

Dal Bernardo Grandi L 18

Dal Tommaso Gerlero L 92

Sig. Mesola L 105

Vedova Mellana L 60

Gioanni Massa Calzetaro Mongis L 215

Tessitore Portigliero L 110

Eredi Plura L 30

Domenico Poggio L 30

Sarto Romano Ronco L 176

Paolo Rivot L 60

Dalis Rivaijra L 140

Da Steffano Regi L 12

Dal Serragliere Sapient L 227

Da Ludovico Sante L 20

Da Giuseppe Sarracci L 18

Da Gioanni Simonda L 20

Da Monsieur Trotti L 525

Da Domenica Vignot L 12

Dal Sarto Antonio Vinardo L 25

Somma totale per la casa L 5173

Più consegno al nome sud. posseder il d.to S. Conte una cassina di g.te 82 c.a di campi e prati situata nella regione di Pozzo di Strada coerenti le Orfanelle, la Strada Reale di Rivoli, la parrocchiale di Santa Maria di Pozzo di Strada, Marchesi di S. Tommaso e il S. Anto Maino salve. Affittata al Sig. Ignazio Rollando nell'annua somma di L millesettecento L 1700

Più consegno posseder altra cassina di g.te 62 circa tra la fabbrica civile, il giardino e fabbrica rustica più campi e prati. Situata nella Regione della Croceta coerenti il Sig. Conte Losa, contrada pubblica, S. Bogetto, Conte Provana salve. Affittata al detto S. Ignazio Rollando nell'annua somma di milleducento L1200

Più consegno posseder una vigna situata nella Regione di Salice sotto il monte di PP Cappuccini della p.nte Città composta tra campi, prati, vigna e bosco coerenti la strada pubblica di Moncaglieri, il Conte Robbio, il marchese di Meana, la muraglia del Monte e li padri di St. Antonio salve. Qual corpo di vigna è affittato a Francesco Canonico nell'annua somma di lire cinquanta dico L 550

In fede. Torino li 17 8bre 1743

Domenico Sobreri a nome del d.to Sig. Conte di Verrua

4.2 I beni *extra moenia*[185]

La dichiarazione del 1743 riporta l'esistenza di tre beni rurali di proprietà del conte Scaglia, ovvero di due cascine e una vigna.

La prima cascina dichiarata, situata nella regione di Pozzo Strada, era chiamata "Il palazzo" e fu donata da Carlo Emanuele I al conte Augusto Manfredo Scaglia di Verrua nel 1615. Nel 1712, la famiglia vendette parte dei terreni al Comune di Torino per la costruzione della nuova strada verso Rivoli. Nella consegna dei beni della primogenitura Scaglia del 1724, il bene era così descritto: *"…una cassina con fabbrica per l'abitazione del massaro, aira, forno, travatte, stalle e giardino con prato"*[186]. La cascina fu sempre data in affitto e il suo possesso seguì le vicende ereditarie della famiglia fino 1848, anno in cui fu venduta a Sabato Fubini. L'edificio, che si troverebbe ora su corso Brunelleschi, fu demolito nel dopoguerra.

La seconda cascina, in regione Crocetta, definita "grangia" e denominata "Il Giardino", venne acquistata dall'abate Augusto Scaglia di Verrua nel 1686, il quale fece effettuare importanti lavori di sistemazione dell'edificio principale, trasformandolo in una vera e propria villa. Il bene passò, alla morte senza figli maschi del conte Giuseppe Antonio Scaglia, sopraggiunta nel 1780, alla Compagnia di San Paolo che lo rivendette, nel 1783, al banchiere Andrea Rignon, decurione

[185] Il riferimento principale per il capitolo è il volume di M. Cassetti, *Palazzo Scaglia di Verrua e l'Isola di Sant' Alessio in Torino: storie di case, di palazzi e di famiglie*, (Widerholdt Frères, Parigi, 2009) nel quale sono riportate molte notizie archivistiche relative ai beni della famiglia.
[186] AST, *Insinuazione di Torino*, 1712, l.1, vol.3, c.973r

della città[187], la cui famiglia possiede tutt'ora il bene, privato, però, di molta parte del parco. L'*insinuazione di Torino* del 1784[188] descrive accuratamente i beni all'interno della proprietà. La parte aulica della fabbrica civile si componeva di 4 appartamenti tra il piano terra e il primo piano, due atri a mezzogiorno e a mezzanotte e un grande salone tra essi; uno degli appartamenti al piano terra aveva all'interno una cappella. Gli ambienti di servizio erano invece dislocati tra gli interrati (cucine, forno, cantina e boschere) e i mezzanelli. Vi era poi una seconda fabbrica adiacente alla principale e divisa da essa da un giardino chiuso; detto edificio si componeva di due piani, contenenti 4 stanze ciascuno. Esisteva, poi, una scuderia ad undici piazze con fienile, una colombaia, una citroniera, una stalla, una ghiacciaia e la casa per gli affittavoli.

La vigna presso il monte dei Cappuccini venne acquistata dall'abate Filiberto Scaglia di Verrua nel 1648, per 1200 lire d'argento: essa versava in condizioni di rovina, con fabbricati pericolanti e terreni incolti. Il testamento dell'abate, datato 21 ottobre 1658, riporta il lascito di detto bene al nipote Alessandro Gerardo con vincolo di primogenitura : *"per esso […] comprata [..] et ingrandita poi ed abbellita d'edificii, giardini, canali, fonti, peschiere et altre cose"*[189]. Un contratto d'affitto del 1694 attesta che in quell'anno vennero dati in locazione *"habitatione rustica, giardini, horti, vigne, campi e prati da essa dipendenti"*[190]; i compiti degli affittavoli consistevano nella cura della citroneria, delle peschiere, degli alberi da frutto, delle vigne e dei prati. Nelle fonti, le notizie relative alla vigna si perdono dopo il 1759, il che fa presumere che il bene sia stato acquistato dall'Azienda Fabbriche e Fortificazioni per la costruzione di una polveriera, già in progetto dal 1754.

4.3 I beni *intra moenia*: l'isola di Sant'Alessio nel 1743

Il reddito annuo di L 5173, dichiarato nel 1743, per i beni urbani, era prodotto da diverse proprietà poste nell'isola di Sant'Alessio e acquistate durante il Sei-Settecento dalla famiglia Scaglia di Verrua. Il primo palazzo ad essere acquistato fu quello all'attuale numero 4 di via Stampatori, per volontà di Filiberto Gerardo Scaglia di Verrua, ambasciatore in Francia, che ne

[187] G.Grossi *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni,* Torino, 1790, p.208-209 : la villa è denominata "il Verrua" e descritta come "distante mezzo miglio da Torino".
[188] AST, s.r., Insinuazione di Torino, 1784, l.1, vol.3, cc 1209-1218,
[189] Archivio Storico di Biella, Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua, m. LXXXIII, fasc. 2270
[190] Archivio Storico di Biella, Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua, m. LXXIX, fasc. 2181

entrò in possesso nel 1617[191]. Già nei primi anni del Seicento, il tesoriere Antonio Solaro aveva effettuato grandi lavori di rinnovamento nel palazzo, tanto da riferirsi ad esso, nel testamento del 29 settembre 1604, come *"il mio palazzo posto in questa città da me fabbricato"*[192]. Risalgono a questa fase gli affreschi che tutt'ora decorano il palazzo, eseguiti dal "pittore di Sua Altezza" Antonio Parentani: dei lavori svolti da quest'ultimo per il tesoriere Solaro esiste documentazione nelle Carte Solaro, ancora da inventariare[193].

Nel 1627 fu acquistata da Augusto Manfredo, figlio di Filiberto Gerardo, la casa Guerillo, all'angolo tra via Stampatori e via Garibaldi: la casa confinava con gli Scaglia e la famiglia Isola e venne ceduta per 4277 ducatoni e mezzo.

Il figlio di Augusto Manfredo, Carlo Vittorio Scaglia, intraprese, tra il 1645 e il 1649, una politica mirata all'acquisto delle case adiacenti il palazzo, al fine di espandere la proprietà. Per prima, acquisì la casa Cuneo per doppie 975: essa confinava con la contrada di Dora Grossa, Antonio Molineri, il conte Scaglia e la casa Isola e si componeva di 4 cantine, 3 botteghe al piano terra, di cui, due con retrobottega, una sala e due stanze al primo piano, tre stanze al secondo piano, solai morti, torrione, stalla.[194] Nel 1649 acquistò la casa di Vespasiano Masino per lire 13.000; essa si trovava nella parte interna del cantone e confinava con i San Martino di Parella, gli Scaglia, la casa Teppati e Bobba ed era di quattro piani fuori terra. Nello stesso anno acquistò parte della casa Grampini "per quadrare una stanza" del nuovo palazzo Scaglia, al prezzo di 13 doppie di Spagna, con l'obbligo di ricostruire il muro di divisione tra le proprietà. Infine, acquistò, tra il 1649 e il 1650, le case Isola per 1300 ducatoni. Nel 1649-51, ordinò importanti lavori nel palazzo, su progetto di Giovanni Andrea Garabello; l'intervento, riguardante, principalmente, la parte centrale dell'isola, venne poi ripreso da Alessandro Gerardo Scaglia, figlio secondogenito di Carlo Vittorio, nel 1664. Egli acquisì, nel 1667, la casa del medico Giovanni Lorenzo Rossano per doppie 318 e mezzo, confinante con Elena Sapino, i fratelli Pastoris, Giovanni Battista Teppati e la Dora Grossa.

Nuovi acquisti vennero intrapresi anche da Giuseppe Antonio Scaglia della linea di Sostegno, entrato, nel 1718, in possesso dei beni della primogenitura Scaglia, tra cui quelli del cantone di

---

[191] Egli acquista il palazzo da Emanuele Scaglia di Sostegno, ambasciatore a Venezia, che aveva spostato Francesca Margherita Solaro, la quale, insieme alla sorella, aveva ereditato i beni del padre e i grossi debiti contratti da quest'ultimo per i lavori intrapresi sul palazzo.
[192] AST, Senato. Testamenti pubblicati, vol.II, c.146r [cassetti 2009, p.133]
[193] L'elenco di quanto dovuto al pittore per gli affreschi prodotti si trova nel volume di M.Cassetti a pag.133
[194] ASB, Famiglie San Martino – Scaglia di Verrua, m. LXXXII, fasc.2268 (1.09.1645).

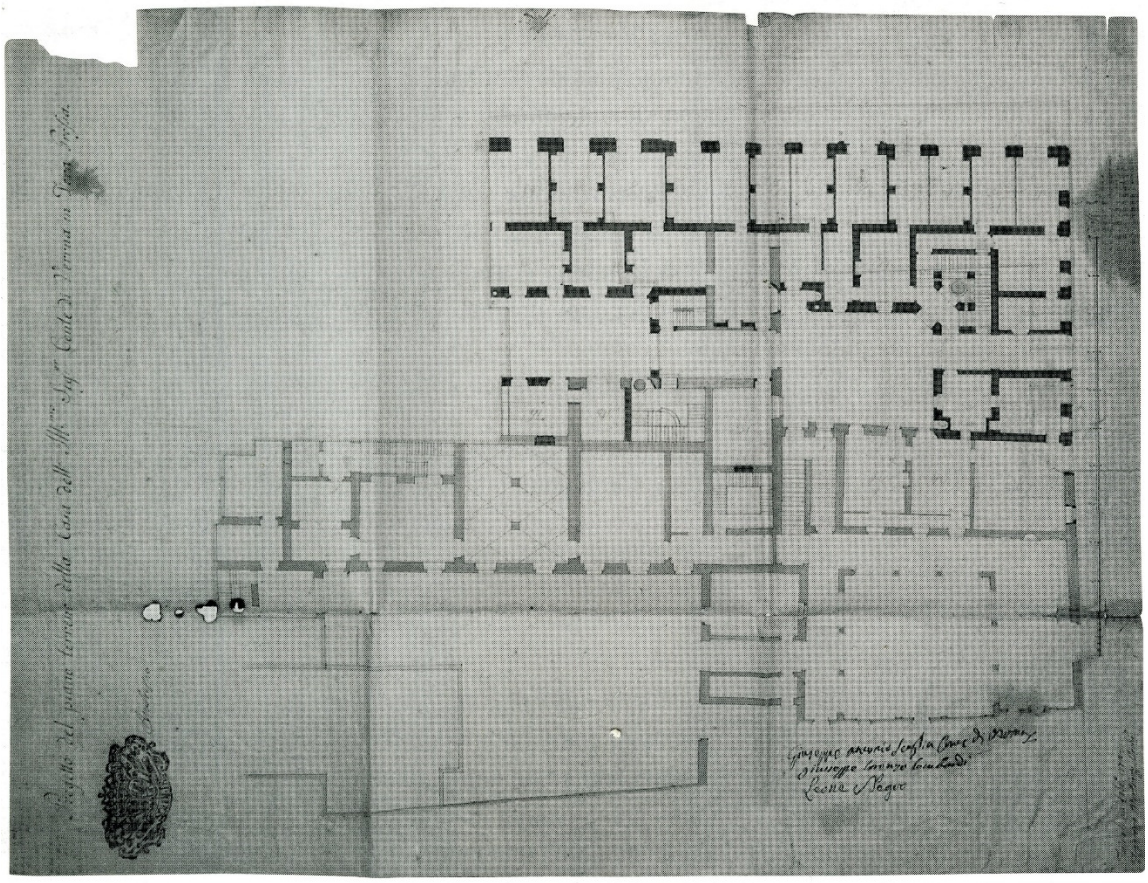
Sant'Alessio: acquistò la casa Zucca, nel 1724, per lire 10.500, la quale confinava con gli Scaglia in due parti, con i Grampini e con la contrada di Dora grossa[195]. Nel 1726, acquistò il palazzo San Martino di Parella per 50.000 lire, il quale si componeva di *"quattro crotte, un infernotto, piano di terra due corti grandi sternite di pietra rizza, quattro botteghe che fanno facciata alla contrada verso levante, inclusivamente alla bottegha che fa facciata a levante e mezzogiorno, una scuderia voltinata…tre caroziere e stanze a detto piano di terra numero quindeci, alchune de quali rustiche; al primo piano camere numero diecinove, incluso il salone con galleria, qual forma tre gabinetti con una piccola capella; al secondo piano altre camere diecinove, una soffietta et un mezzanello, al terzo piano camere quattro et un solaro morto verso la contrada a levante, una salla grande e due altre più piccole… con due pozzi d'acqua viva"*[196].

Al momento della dichiarazione dunque la proprietà Scaglia era composta dal palazzo nobiliare, al quale si accedeva da via Stampatori e che si estendeva all'interno dell'isolato, sul sedime occupato dalle proprietà già demolite a metà Seicento e ricostruite, da alcune particelle medievali prospettanti la via Dora grossa e dalla fatiscente ex proprietà San Martino di Parella, all'angolo sud-ovest del cantone.

4.4 Le trasformazioni e la rendita a cinquant'anni dai consegnamenti

Nel cinquantennio intercorso tra la deposizione del consegnamento e il periodo di dominazione napoleonica, i caratteri e le proprietà nell'isolato Sant'Alessio mutarono fortemente: le particelle medievali furono sostituite da grandi blocchi di edilizia da reddito. Un estimo, redatto dall'architetto Giuseppe Isidoro Rossi, il 31.03.1770, prima dell'inizio dei lavori di trasformazione delle proprietà, dichiarava i fitti presentanei pari a lire 4308 ed i fitti da pagarsi, pari a lire5286[197]. Di questa cifra, circa 3000 lire derivavano dalla locazione degli edifici prospettanti la via Dora grossa.[198]

[195] M. Cassetti 2009, p.168: la casa Grampini fu poi acquistata dai Padri di San Bernardo della Consolata di Asti.
[196] Estimo di Carlo Antonio Bussi e Vittorio Bosso del 7.09.1731- ASB, *Famiglie San Martino – Scaglia di Verrua*, m. LXXXVII, fascicolo 2321
[197] ASB, Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua, m. LXXXIV, fasc. 2294 [Cassetti 2009, p.173]
[198] Il dato si ricava dallo *"Stato delli affittavoli attuali della casa […] dalla parte di Dora grossa",* sottoscritto dal conte e risalente al 24.02.1772: il documento offre anche informazioni dettagliate sugli affittavoli e sugli ambienti dati in locazione. [Cassetti 2009, p. 177]



Arch. Francesco Martinez, disegni per la nuova casa da costruirsi su via Dora Grossa, 22 febbraio 1772: piano terra –(Famiglie San Martino - Scaglia di Verrua , LXXXVIII, 2335, presso la famiglia Zen in Torino)

Per detti edifici, nel 1772, il conte Giuseppe Antonio commissionò a Francesco Martinez un progetto di ricostruzione, al fine di allineare le particelle al nuovo filo strada di Dora grossa e accrescere il reddito prodotto dalla locazione di esse. L'architetto formulò un prospetto del reddito che il nuovo stabile avrebbe potuto produrre: egli ipotizzava una cifra di 8630 lire, mentre, secondo l'architetto Antonio Vittorio Gallo, si sarebbero potute raggiungere anche le 8920 lire. Si ipotizzava che il nuovo stabile sarebbe stato composto di 15 botteghe, 11 retrobottega, 20 camere al primo, secondo, terzo e quarto piano (per un totale di 80) e 10 soffitte. I prezzi ipotizzati dal Martinez erano i seguenti:

- 150 L annue per ogni bottega;
- 80 L per ogni retrobottega;
- 80 L per una stanza al primo piano;
- 70 L per una stanza al secondo;
- 60 L per ogni stanza al terzo;
- 50 L per il quarto piano;
- 30 L per ogni soffitta[199].

Questa stima è interessante perché permette di constatare la progressiva diminuzione dei prezzi, in corrispondenza della crescita del livello del piano, ed il peso che avevano i fitti dei locali ad uso commerciale rispetto a quelli ad uso residenziale. Inoltre, se confrontata con *"lo stato degli affittavoli…parte di Dora grossa",* si può osservare un forte incremento dei prezzi tra quanto stimato dall'architetto e quanto pagato prima della ricostruzione: ad esempio, a ricostruzione avvenuta, secondo le stime del Martinez, per una bottega e un retrobottega, si sarebbero dovute pagare 230 lire mentre lo *scarpinello* Maglietto, affittavolo nel vecchio fabbricato, pagava, nel 1772, soltanto 140 lire. I prezzi indicati nell'estimo dell'architetto forniscono un quadro dei corrispettivi medi pagati per l'affitto di vani in un edificio di nuova costruzione sulla contrada di Dora grossa.

Nella perizia del 19 maggio 1772, gli architetti Antonio Vittorio Gallo e Giovanni Battista Ravelli, chiamati ad esprimere un giudizio sui lavori interessanti le case sottoposte a vincolo di primogenitura, sottolineavano le migliorie che la nuova costruzione avrebbe portato anche al palazzo nobiliare: il progetto prevedeva la riduzione delle dimensioni di un salone del primo piano, all'angolo nord-ovest del primo cortile, al fine di inserire due nuovi corpi di scala a servizio

[199] Cassetti 2009, p.178

sia del Palazzo nobile sia di quello di nuova costruzione; inoltre, la riduzione delle dimensioni del salone avrebbe recato giovamento, a livello strutturale, alla funzione di sostegno delle travi del solaio di detto ambiente.

Dall'unione dei dati forniti dalla perizia del 19 maggio 1772 degli architetti Gallo e Ravelli, con quelli risultanti dallo *"Stato delli affittavoli attuali della casa […] dalla parte di Dora grossa",* sottoscritto dal conte e risalente al 24.02.1772, si ottiene un quadro piuttosto preciso dei vani affittati su via Dora grossa e del reddito derivante dalle singole particelle componenti il blocco: la casa Zucca forniva un reddito complessivo di 511 lire annue, mentre gli altri corpi , comprensivi di un appartamento utilizzato dal conte e stimato 393.10 lire e di un appartamento lasciato in utilizzo al notaio Sobreri, del valore annuo di 370 lire, sommavano un reddito pari a 2890 lire annue.

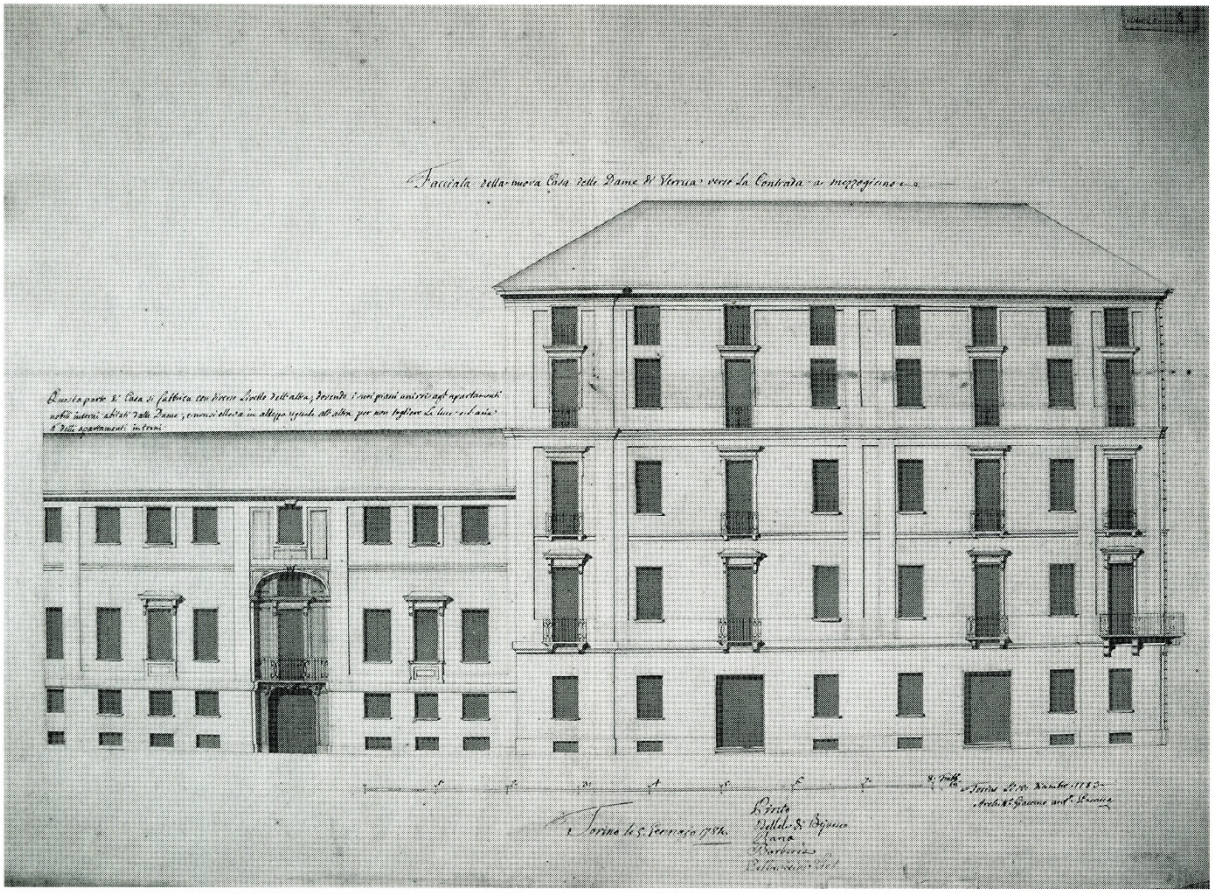
I lavori furono ultimati nel 1774. Il disegno di facciata si poneva in continuità con l'edificio di proprietà dei padri della Consolata di Asti, costruito, a partire dal 1738, sul terreno di diverse proprietà, acquistate, in quegli anni, anche grazie al già citato meccanismo della *grossazione*. L'edificio Scaglia sorgeva intorno a due corti concatenate alle quali si accedeva tramite l'ingresso principale, posto in via Stampatori, ora tamponato, e da una porta secondaria su contrada di Dora grossa: da qui, 3 corpi di scala permettevano di raggiungere i quattro piani superiori. Destinati a botteghe, il primo ed il secondo piano avevano soffitti voltati, mentre i piani alti avevano soffitti in legno, tutti *"provisti de necessari luoghi comuni, quali prendono l'ingresso dai rispettivi pogioli muniti di ringhiera di ferro"*[200].

I prospetti, redatti dall'architetto Sebastiano Riccardi nel 1780, attestano il nuovo reddito prodotto dall'immobile - 9370 lire[201] -, così suddiviso:

- L 2545 per il piano terreno (botteghe, retrobotteghe e magazzini);
- L 1437.10 per le 16 stanze al piano nobile;
- L 427.10 stimate per 6 camere al piano nobile, tenute dal conte Scaglia;
- L 1780 per 22 camere al secondo piano;
- L 1457.10 per 20 camere al terzo piano;

[200] Una descrizione minuziosa dell'organizzazione degli edifici costituenti la proprietà Scaglia è offerta dall'opera dell'architetto Giuseppe Gino nel 1802. ASB, *Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua*, m. XCII, fasc. 2400 [Cassetti 2009, p.218-219]

[201] E dunque superava le stime del 1772 degli architetti Martinez e Gallo. L'estimo è trascritto nel volume di Cassetti, alla pagina 190, e conservato all'ASB, *Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua*, m. LXXXVII, fasc. 2326



”Facciata delle nuove case delle Dame di Verrua” su via Barbaroux, architetto Giacomo Antonio Paracca, 12 dicembre 1783 (ASCT, Tipi e disegni, 62.4.6)

- L 1442.10 per 22 camere al quarto piano con due soffitte;
- L 280 per 9 soffitte.

Nel 1783, le sorelle Scaglia[202], figlie ed eredi del conte Giuseppe Antonio, decisero di ricostruire il palazzo San Martino di Parella (angolo sud-est della proprietà) al fine di utilizzarlo come palazzo da pigione e ne affidarono la progettazione all'architetto Giacomo Antonio Paracca. Il cantiere del nuovo palazzo si chiuse nel 1786: l'edificio contava 17 cantine, 14 vani al piano terra, 22 stanze al piano nobile (di cui 5 aggregate all'appartamento della contessa della Motta), 19 al secondo piano, 12 al terzo, 12 al quarto e 11 soffitte. Si componeva di due blocchi: il principale, all'angolo tra via Barbaroux e via Stampatori, di quattro piani e il "casino", con facciata prospiciente a via Barbaroux. Questo si innalzava per due soli piani fuori terra, per non ombreggiare eccessivamente la parte retrostante di palazzo, e presenta, attualmente, una facciata più semplice rispetto a quella proposta dal progetto originale[203].

L' "*Estimo de fitti di cadun membro della nuova fabbrica…*"[204], redatto in quell'anno, stima un reddito annuo totale di 4946 lire per l'edificio a 4 piani[205], mentre per il "casino", di due piani, un reddito di lire 795[206].

Il 16 aprile 1793 (cinquant'anni dopo la richiesta vicariale di dichiarazione dei beni, di cui si è trattato ai capitoli secondo e terzo), le sorelle Scaglia "consegnarono" i redditi dei beni posseduti nell'Isola di Sant'Alessio, nella nuova *facies* settecentesca[207]: il reddito totale era di 19.219 lire, delle quali 3.338 stimate per locali non affittati. I beni dichiarati confinavano *"a levante la casa della Missione[208], a notte la Dora grossa, a ponente il Sig. Conte di Castellengo, a mezzogiorno la casa Colomba[209]"*. Il consegnamento si limitava, così com'era stato nella dichiarazione del 1743, ad elencare gli affittavoli e le quote dei fitti senza specificare la composizione degli

---

[202] Anna Felice era sposata con il conte San Martino della Motta, mentre Gabriella era vedova Saluzzo di Casteldelfino

[203] ASCT, *Tipi e disegni*, 64.4.6

[204] Originariamente il documento aveva una serie di piante annesse, sulle quali erano numerati i locali di cui si parla nell'estimo. Esso è conservato presso la famiglia Zen in Torino, *Famiglie San Martino della Motta – Scaglia di Verrua*, m. LXXXVIII, fasc. 2337, documento VII. [Cassetti 2009, p.213-216]

[205] Le 4946 lire sono così suddivise: 990 L al piano terreno, 1020 L al piano primo, 925 L al secondo piano, 815 L al terzo, 705 L al quarto 491 L per le soffitte.

[206] 235 lire al piano terra, 305 al primo piano, 255 lire al secondo

[207] Il consegnamento, che adempie al manifesto vicariale del 18 marzo 1793, è conservato all'ASCT, collezione V, volume 1157, consegnamento n.99

[208] L'isola di San Paolo era quasi completamente occupata dalla proprietà dei Padri della Compagnia di Gesù [capitani di quartiere]

[209] Una particella di proprietà "Colomba" è indicata dai capitani di quartiere del 1752 nell'isola di Sant'Ottavio.

appartamenti. La somma di 3338 lire era stimata quale reddito degli appartamenti tenuti per uso personale delle sorelle: la Contessa Gabriella Saluzzo di Casteldelfino, nonostante risiedesse a Roma dal 1782, aveva a disposizione nel palazzo di famiglia un appartamento di 20 stanze, il cui reddito venne stimato, dall'ingegnere Giuseppe Gino, pari a 890 lire; la Contessa Anna Felice San Martino della Motta occupava, invece, 12 vani al piano nobile, 10 al piano secondo, 7, compreso il cortile, al piano terra e utilizzava una scuderia e una rimessa: il reddito totale di questi spazi era stimato pari a 2448 lire.

Il confronto tra le due consegne permette di osservare che, grazie ai lavori voluti dal conte Giuseppe Antonio Scaglia di Verrua e dalle sue figlie, il reddito complessivo della grande proprietà nel cantone di Sant'Alessio, in cinquant'anni, giunse, quasi, a quadruplicarsi[210], benchè il numero di affittavoli fosse diminuito leggermente (passando da 41 a 37 unità): le motivazioni possono essere molteplici. In primo luogo, si deve considerare il miglioramento della qualità dei vani offerti in locazione, nella maggior parte costruiti nei vent'anni precedenti: di ciò, si può trovare riscontro, osservando che, nel 1793, nella casa, risiedevano due famiglie insignite del titolo marchionale, una in possesso del titolo comitale, tre avvocati e un medico, mentre, 50 anni prima, nessun rappresentante della nobiltà o dell'alta borghesia era elencato tra gli affittavoli. E' importante, in secondo luogo, tenere in considerazione, nell'osservazione delle quote elencate, che, negli anni '90 del Settecento, si assistette ad una forte crescita dell'inflazione, dovuta, in particolare, all'emissione di carta moneta per il finanziamento della guerra contro la Francia (1792-96)[211]: il processo aveva avuto inizio nel periodo dell'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III, per un forte aumento della stampa di valuta cartacea e una conseguente crescita del debito pubblico.

Si può, altresì, annotare che il reddito ricavato dall'affitto dei vani, rispetto a quello, stimato, degli appartamenti utilizzati dalla famiglia, ebbe, percentualmente, un incremento, passando dal 75 all' 83 %.

Infine, interessanti sono i dati forniti a riguardo della proprietà Scaglia dalla relazione redatta, dall'architetto Giuseppe Gino, nel 1802, su richiesta della contessa Anna Felice e del figlio Giovanni Felice[212]; il documento consente di capire come fosse ripartita la produzione di reddito tra i tre blocchi principali di cui si componeva la proprietà: la *"fabbrica di Dora grossa"* portava,

---

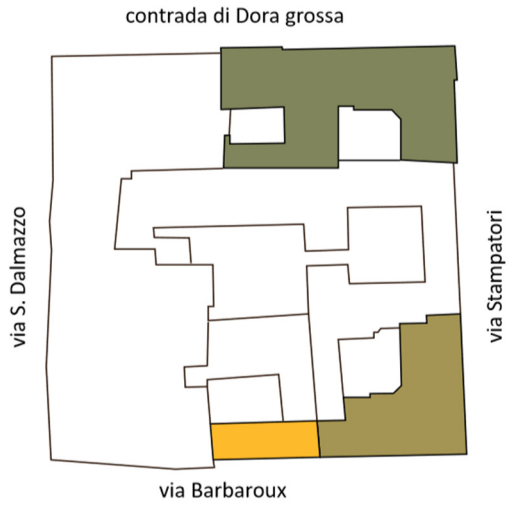
[210] Il reddito passa dalle 5.173 lire annue del 1743 alle 19.219 lire annue del 1793.
[211] L.Bulferetti, R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814,* Palazzo Carignano, Torino, 1966
[212] Già citato alla nota 199

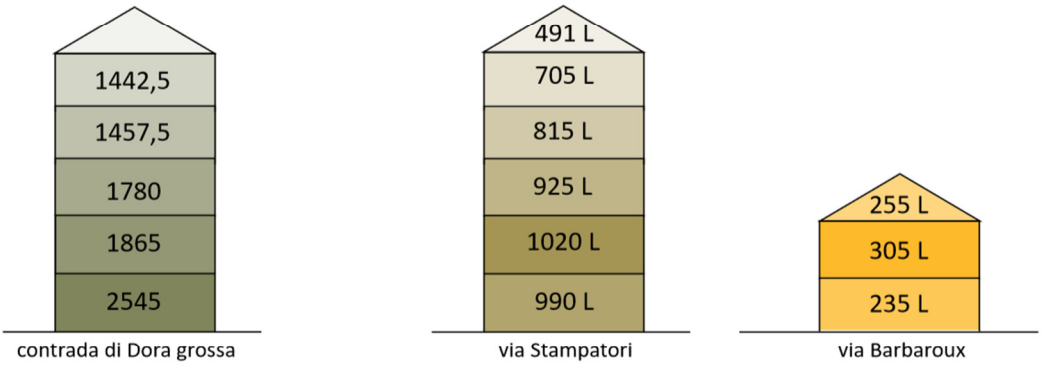
annualmente, 9174 franchi; la *"fabbrica vecchia",* 4420; il nuovo palazzo da pigione, sorto al posto del palazzo San Martino di Parella, 4576. Considerando che il Decreto Consolare del 16 Messidoro anno X (5 luglio 1802) aveva stabilito che una lira piemontese corrispondeva a 1,1852 franchi[213], i valori di reddito sopra elencati possono essere cosi indicati:

- Edificio su via Dora grossa: 7740 lire piemontesi annue;
- Palazzo nobiliare: 3729 lire;
- Ex edificio San Martino di Parella: 3860 lire

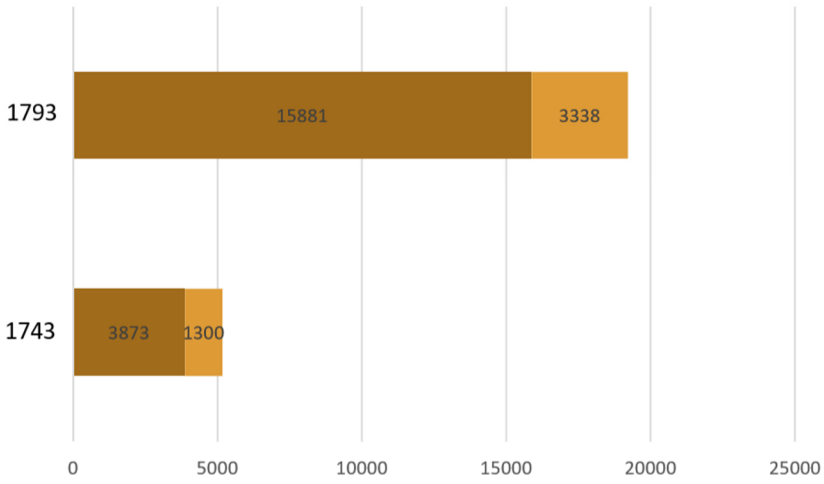
per un totale di circa 15330 lire, corrispondenti, grossomodo, a quanto indicato della dichiarazione del 1793 per i locali dati in locazione. Il reddito ricavato da questa proprietà veniva, dunque, per più della metà, dal palazzo su via Dora grossa, mentre il palazzo storico della famiglia e il palazzo da pigione all'angolo sud-est contribuivano, all'incirca, per un quarto ciascuno.

[213] G.Felloni, *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860* in *Scritti di Storia Economica*, Società ligure di storia patria, Genova, 1998, p.318





Redditi complessivi nel 1743 e 1793:



5. CONCLUSIONI

Il lavoro esposto nei capitoli precedenti è nato dalla volontà di valutare le potenzialità dell'insieme di materiali conservati relativamente alla consegna dei beni immobili di Torino indetta nel 1743, la cui importanza risiede nell'essere il primo esempio di una lunga serie di iniziative di schedatura dei beni urbani e foranei, che si protrasse fino ai primi anni del XIX secolo.

L'analisi del *"Riparto delle L 200m imposte dal regio editto del 1mo giugno 1745 e primo ottobre 1745*", il registro contenente l'elenco di tutti i dichiaranti, ha permesso di studiare nel complesso il gruppo dei proprietari. I dati consentono alcune osservazioni di carattere generale, sulla distribuzione della ricchezza, sul rapporto tra ceti privilegiati e proprietà urbana, sulla numerosità dei proprietari.

- Relativamente alla distribuzione delle quote da pagare, si è osservato che, al diminuire della quota dovuta, aumentavano i dichiaranti in maniera esponenziale: la fascia più bassa di contributori, tenuti a pagare meno di 50 lire piemontesi, costituenti il 58,65% del totale, contribuiva al pagamento delle 200.000 lire per l'8,17%; al contrario, coloro che pagavano il 48,5% della quota della tassazione straordinaria, rappresentavano soltanto l'8% del totale dei dichiaranti. Esisteva quindi una ristretta fascia di proprietari che godeva di un grande reddito immobiliare e un gruppo invece ampio di persone possidenti beni di basso valore reddituale.
- E', inoltre, riscontrabile da questa analisi che il numero di dichiaranti che rivestivano mansioni di rilievo e possedevano titoli nobiliari saliva al crescere della fascia di reddito. Da un confronto tra l'analisi del registro e gli studi condotti da Gemma Sirchia e Patrizia Lombardi sulle consegne dei beni immobili urbani e rurali del 1801[214] emergono alcuni "grandi assenti", ovvero quelle figure che godevano (o ritenevano di poter godere) ancora, a metà Settecento, di un'immunità fiscale derivante dal proprio status: enti religiosi, amministrazione degli ospedali, compagnia di San Paolo, l'università. Queste assenze rappresentano un grande limite dei documenti in esame, poiché un'ampia fetta di mercato immobiliare non trova rappresentazione in essi: gli enti, laici e religiosi, erano infatti stati protagonisti, insieme all'aristocrazia, della costruzione e amministrazione di numerosi edifici a scopo di reddito durante l'Ancien Regime.[215]

[214] G. Sirchia, *Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'ancient regime* in *Storia Urbana*, anno XIX, n. 71, aprile-giugno 1995
[215] G. Sirchia 1995, p. 36

- Allo stesso modo si nota che il numero delle consegne, che raggiunge le 1747 voci, è molto alto rispetto a quello delle dichiarazioni del 1801, che si ferma a quota 882[216]: ciò conferma l'ipotesi presentata nello studio precedentemente citato, di una tendenza di decrescita del numero di proprietari di beni immobili dovuta, per i beni *intra muros*, all'accorpamento di particelle avvenuto durante i lavori di riqualificazione del tessuto antico della città, nella seconda metà del Settecento.

Si sono inevitabilmente riscontrati alcuni limiti forti, che impediscono di spingere oltre l'interpretazione e l'analisi: in primo luogo, il fatto che si siano conservati soltanto 5 volumi di consegne su 13 non permette di poter effettuare una campionatura completa della situazione immobiliare torinese del 1743, come invece si è potuto fare per l'anno 1802. Si è quindi deciso di scegliere un campione da analizzare in modo approfondito, costituito dalle 50 consegne con redditi più alti, al fine di definire quali fossero le proprietà più redditizie, chi fossero i proprietari di esse e in che zone si distribuissero. La localizzazione dei beni descritti nelle 15 dichiarazioni ancora esistenti, facenti parte del campione sopra descritto, è stata resa piuttosto complessa dal fatto che non esistessero numeri civici, né denominazioni ufficialmente stabilite per le vie, e dall'assenza di una pianta catastale (o anche solo geometricamente corretta) della città di quegli anni. Si è dunque condotta l'operazione su due piante della seconda metà del Settecento[217] e si sono utilizzati gli schemi prodotti dai capitani di quartiere del 1752[218] come supporto e confronto rispetto alla localizzazione desumibile dalle dichiarazioni. In primo luogo, si osserva che il gruppo più incidente sul mercato immobiliare nella capitale era costituito, per la stragrande maggioranza, da nobili e da operatori economici: un'élite urbana di aristocratici e ricchi borghesi strettamente legata all'amministrazione comunale e alla corte. I nobili possedevano patrimoni immobiliari misti, composti da palazzo/i in città e vigne o cascine nel foraneo, mentre gli "operatori economici" possedevano, principalmente, beni in città, i quali erano economicamente più vantaggiosi rispetto a quelli fuori le mura: se il gruppo della ricca borghesia prediligeva beni di alto valore economico, per la nobiltà persistevano delle esigenze extra – economiche per le quali "reddito e comodi agrari"[219] risultavano utili al raggiungimento di uno

[216] G. Sirchia 1995, p. 31
[217] *"Pianta geometrica della Reale Città e Cittadella di Torino con la loro fortificazione del 1790"*, Ignazio Amedeo Galletti, ASCT e *"Copia della carta interiore della città di Torino che comprende ancora il Borgo di Po"*, AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Torino, n.16
[218] ASCT, carta sciolta 5413
[219] G.Sirchia 1995, p. 30

stile di vita consono al proprio rango sociale. Nel complesso, i beni urbani pesano per il 71% del reddito totale delle dichiarazioni del campione analizzato.

In riferimento ai beni urbani, si osserva che la maggior parte degli immobili dichiarati da questi proprietari particolarmente facoltosi si localizzavano nella città antica: essa contava 24 proprietà, contro le 6 dell'ampliamento di Po e le 2 degli ampliamenti sud ed est. Se, per motivi legati all'attrattività mercantile degli affacci, le concentrazioni principali di beni da reddito si trovavano lungo la contrada di Dora grossa (attuale via Garibaldi), attorno alla piazza delle Erbe e lungo la contrada omonima, sulla via Po, e la contrada Nuova, le residenze dei proprietari e degli affittavoli nobili si localizzavano invece, principalmente, nelle zone di ampliamento: si tratta di una ulteriore conferma della tesi secondo la quale i ceti aristocratici prediligevano queste aree per le migliore qualità edilizia e le condizioni ambientali più favorevoli. Un'ulteriore conferma dell'incidenza dell'età dello stabile sui prezzi di locazione e, di conseguenza, sulla classe sociale degli affittavoli, si ottiene dall'analisi delle consegne delle proprietà della famiglia Scaglia di Verrua: a fine lavori di trasformazione e di upgrade del complesso di edifici annessi al palazzo cinquecentesco, il reddito era quadruplicato rispetto a quello indicato nelle consegne del 1743, e alcuni vani erano affittati da nobili e borghesi benestanti, come medici e avvocati.

Nel complesso l'insieme dei documenti prodotti dalla consegna dei beni si può considerare come un tassello utile a raccontare un pezzo di storia urbana, relativo ai valori degli immobili e agli attori coinvolti nel mercato immobiliare. A posteriori, tuttavia, la scelta di concentrare l'attenzione sui consegnatari 'più ricchi' è risultata forse meno produttiva di quanto non avremmo sperato**.** Scegliendo un campione diverso, ad esempio composto dalla selezione delle dichiarazioni più dettagliate e analizzando gli estimi presenti, si potrebbe cercare di definire quali siano gli aspetti più influenti nella definizione dei valori economici. Allo stesso modo si potrebbero scegliere altri campioni allo scopo di valutare specifici temi, come il valore delle botteghe o la distribuzione degli affittavoli esercitanti un particolare mestiere. Inoltre, tenendo sempre a mente l'incompletezza della raccolta, selezionando le dichiarazioni relative a beni localizzati lungo i principali assi di trasformazione settecentesca, sarebbe possibile ottenere un quadro, parziale ma forse non irrilevante, di quali lavori fossero in corso in quell'anno.

Ancora un'altra direzione da seguire potrebbe essere quella di confrontare le consegne del 1743 con le dichiarazioni dei beni avvenute in anni successivi: questa analisi, che abbiamo abbozzato per il caso degli Scaglia di Verrua, potrebbe portare alla valutazione di quanto velocemente la città si sia modificata e di quanto abbiano inciso i piani di dirizzamento sulla forma della

proprietà immobiliare, e sui soggetti attivi in queste trasformazioni. Inoltre, si potrebbero valutare la crescita o decrescita dei redditi derivanti dalla locazione in un determinato arco di tempo.

Personalmente vedo in questo elaborato un esempio prototipico di "contaminazione disciplinare", dal momento in cui la ricerca storica diventa non solo un mezzo di valorizzazione dei beni architettonici, poiché fa emergere alcuni beni dall'anonimato e ne restituisce le logiche economiche che li hanno prodotti e i proprietari, ma anche un "filo" che unisce ambiti quali l'economia e la sociologia creando sinergie che potrebbero dare il via a nuovi studi multidisciplinari sulla società torinese, di ieri e di oggi.

6. BIBLIOGRAFIA

- O. Derossi, *Dignità e cariche negli stati della real casa di Savoja con altre notizie relative alla medesima e suoi dominj,* Torino, 1797

- Galli*, Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore,* Torino, 1798

- F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti,manifesti.. emanate dai sovrani della real casa di Savoia sin all'8 dicembre 1798*, Torino, 1818-1869

- G. Casalis, *Dizionario geografico storico – statistico – commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Gaetano Mastero libraio e G. Marzorati tipografo, Torino, 1847

- D. Carutti di Cantogno, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Eredi Botta, Torino, 1859

- P. Castiglioni, *Relazione generale con un'introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860,* Torino, 1862

- C. Boggio*, Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese* in *Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino,* a. XLII fasc.3, 1908

- A. Cavallari Murat, *L'antica regolamentazione edilizia* in *Rassegna Tecnica della Società degli ingegneri ed architetti di Torino*, a.10 n.4, 1956 p. 109-122

- L. Bulferetti, R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Palazzo Carignano, Torino, 1966

- A. Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968

- A. Manno, *Il patriziano subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti,* Forni, Bologna, 1972

- U. Bertagna*, Piazza S. Carlo: dal Castellamonte ai restauri statici del 2° Settecento* in *Cronache Economiche* della CCIAA di Torino, fascicolo n.11/12, 1976

- D. Rebaudengo, M. Beccaria, *Le Isole San Pietro e San Baldassarre,* Grafiche Alfa, Torino, 1977

- V. Comoli Mandracci *, Torino,* Laterza, Roma, 1983 BCA

- D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento,* Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino, 1987

- L. Re, G. Sessa, *Torino. Via Roma*, Lindau, Torino,1992

- G. Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, ASCT, Torino, 1992

- F. Rosso*, Controllo architettonico e urbanistico a Torino: il Conseil des Édiles e le sue origini, 1562-1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), atti del convegno (Torino, 15-18 ottobre 1990)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, vol. II

- G. Ricuperati, *Il Settecento* in P. Merlin, C.Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati (a cura di) *Il Piemonte sabaudo: stato e territori in età moderna,* UTET , Torino, 1994

- C. Olmo, *La ricostruzione di via Dora grossa a Torino (1736-1776): un percorso tra le fonti* in *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana*, FrancoAngeli, Milano, 1995

- C. Roggero Bardelli, *Torino: dal palazzo aristocratico alla casa da reddito nel Settecento* in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo,* Olschki, Firenze, 1995

- I. Massabò Ricci, *Ceto nobiliare, città e patrimonio nella Torino del secolo XVIII* in A. Griseri (a cura di), *Il Palazzo Saluzzo Paesana*, Allemandi, Torino, 1995

- G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800*, Franco Angeli, Torino, 1995

- G. Sirchia, *Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'ancient regime* in *Storia Urbana*, anno XIX, n. 71, aprile-giugno 1995

- P. Cavanna e P.C. Gabinio, *Mario Gabinio: dal paesaggio alla forma: fotografie 1890-1938*, Allemandi, Torino, 1996

- V. Comoli Mandracci, F.Goy, R.Roccia (a cura di), *Piazza Palazzo di Città,* Celid, Torino, 1996

- V. Comoli Mandracci, F.Goy, R.Roccia (a cura di), *Piazza San Giovanni,* Celid, Torino, 1997

- M. G. Vinardi (a cura di), *Danni di guerra a Torino: distruzioni e ricostruzione dell'immagine nel centro della città* , Celid, Torino, 1997

- G. Felloni, *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860* in *Scritti di Storia Economica*, Società ligure di storia patria, Genova, 1998

- P.B. Bassignana, *Le strade e i palazzi di Torino raccontano*, Torino Incontra Centro Congressi, Torino, 2000

- A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà: stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento,* Olschki, Firenze, 2000

- M. P. Dal Bianco, C. Marenco di Santarosa (a cura di), *Piazza San Carlo a Torino : cronaca di un restauro*, Lybra Immagine, Milano, 2001

- C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV. La città tra crisi e ripresa (1630-1730*), Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- G. Chicco, *Città e campagna: una partita aperta* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- G. Symcox *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino IV,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- G. Ricuperati, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato nel tempo di Carlo Emanuele III* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino V. Dalla città razionale alla crisi dello stato di antico regime (1730-1798)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- F. Rocci, *Municipalità, ceti e funzioni* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino V*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- D. Balani, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino V ,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- C. Roggero Bardelli *L'urbanistica nel secondo Settecento* in G. Ricuperati (a cura di) *Storia di Torino V*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- P. Petrilli, *I decurioni della città dal 1773 alla crisi dell'Antico Regime* in G.Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino V,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- G. Chicco, *La politica economica statale e i "banchieri-negozianti"* in G.Recuperati (a cura di), *Storia di Torino V,* Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002

- G. Mola di Nomaglio, *Feudi e Nobiltà negli stati dei Savoia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 2006

- M. Bonino, G. Fassino, D.T. Ferrando, C. Spinelli (a cura di), *Torino Atlante dell'architettura 1984-2008*, Urban Center Metropolitano, Torino, 2008

- M. Barbot, *Le architetture della vita quotidiana : pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008

- M. Cassetti, *Palazzo Scaglia di Verrua e l'Isola di Sant' Alessio in Torino: storie di case, di palazzi e di famiglie*, Widerholdt Frères,Parigi, 2009.

- E. Piccoli, *Il drizzamento della contrada di Dora grossa e il problema della riconoscibilità odierna delle "isole" cittadine settecentesche* in M. Carassi, G. Grittella (a cura di) *Il re e l'architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, Hapax, Torino, 2013

- C. Cuneo, A. Dameri, *Controllo e misura. Strumenti per il governo della città di Torino nel XVIII secolo: i "Capitani di Quartiere"* in S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a cura di) *Visibileinvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, atti del congresso AISU, Catania, 2013

Tesi di laurea consultate:

- V. Muscedra, *"Tre secoli, tre palazzi, un isolato: le trasformazioni dell'isolato di San Dionigio dal 1714 ad oggi"*, tesi di laurea specialistica, rel. Edoardo Piccoli, Politecnico di Torino, a.a. 2008/09

Sitografia:

- http://www.comune.torino.it/ediliziaprivata/elenchi/cod_benicult/edificivincolati2003.pdf
- https://www.heraldrysinstitute.com/lang/it/cognomi/Agliaudi+Baroni/Italia/idc/27/
- https://books.google.it/books/about/Cronologia_di_Torino_Dalla_fondazione_ai.html?id=2u4oDwAAQBAJ&redir_esc=y
- Suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-binpagina.pl?Tipopag=prodfamiglia&chiave=26933
- Dizionario della Crusca

- Treccani
- Garzanti linguistica
- Dizionario piemontese Olivetti